This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
142
3

Dn 142.3

VE RI
TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

LA BEATRICE DI DANTE

RAGIONAMENTI CRITICI

di

Gabriele Rossetti

PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA.

LONDRA:

STAMPATO A SPESE DELL' AUTORE,

SI VENDE DA P. ROLANDI, 20, BERNERS-ST., OXFORD-ST.,

E DA C. F. MOLINI, 17, KING WILLIAM-ST., STRAND.

1842.

Prezzo scell. 5.

716

0

LA BEATRICE DI DANTE

RAGIONAMENTI CRITICI

DI

GABRIELE ROSSETTI

PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA.

Inquisitio atque investigatio VERI propria est hominis, qui unus est rationis particeps; et naturâ inest mentibus nostris insatiabilis quædam cupiditas VERI videndi; et putamus cogitationem rerum, aut occultarum aut mirabilium, esse ad beatè vivendum necessariam: errare, nescire, decipi, malum est et turpe.—CICERONE, TUSCUL.

LONDRA:

STAMPATO A SPESE DELL'AUTORE,

SI VENDE DA P. ROLANDI, 20, BERNERS STREET, OXFORD STREET;

E DA C. F. MOLINI, 17, KING WILLIAM STREET, STRAND.

1842.

Dn 142.3

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

J. Privitera, STAMPATORE ITALIANO,
30, NORFOLK STREET, NEAR MIDDLESEX HOSPITAL.

34-368
110

A

CARLO LYELL ESQ.

DI KINNORDY IN SCOZIA

ESIMIO TRADUTTORE DEL CANZONIERE DI DANTE

SEDULO INVESTIGATORE DELLA SAPIENZA DI LUI

E FRA I SOMMI CULTORI DI QUEL DIVINO INGEGNO

A NIUNO SECONDO

QUESTE PAGINE

CHE LE PRIMIGENIE IDEE LE MIRABILI FIGURE E LE VELATE DOTTRINE

DEL POETA - FILOSOFO

ESPONGONO

QUAL PEGNO DI RISPETTOSA AMICIZIA

QUAL TRIBUTO A RICONOSCIUTA SCIENZA

CON GRATO ANIMO DEVOTO

DEDICA

GABRIELE ROSSETTI

Lettore,

Se nel numero di coloro tu sei che del poema di Dante fanno loro studio e delizia, ti piaccia accogliere in queste pagine il frutto di diuturne meditazioni, consecrate a rischiarare le immaginazioni e le dottrine di quel misterioso lavoro. È mio principale oggetto il ricercare qual fu il recondito fonte cui l'Alighieri si volse per attigner le une e le altre; quale il segreto magistero per cui, nel costruire la macchina portentosa della Divina Commedia, egli, associandole insieme, impiegò le splendide immaginazioni a velar le profonde dottrine.

Qui troverai raccolto e condensato quanto di più essenziale ne aveva in altre mie opere estesamente ragionato; qui troverai aggiunto e disposto quanto di più importante mi fu da posteriori indagini copiosamente somministrato; maggior concisione in quello che avea già scorto, maggior evidenza per quello che ho poi scoperto; e tutto sì connesso e ordinato da produrre, s'io non m'inganno, una dimostrazione più piena, una illustrazione più completa, riguardo alla Sapienza di Dante che sotto il nome di Beatrice di Dante ora a reclamar sen viene la tua animadversione.

Questo volume ti presenterà Tre Ragionamenti che han di mira un solo scopo, quasi tre stadj che tendono ad unica meta; ma la meta è sì elevata, che mal può ad essa pervenirsi se non si procede con tre corsi ascendenti, graduali, misurati. Fin dalle prime mosse ti metterò sotto gli occhi gli argomenti di tutti e tre i Ragionamenti, affinchè tu possa con rapido sguardo misurare l'intero cammino che di far ti propongo. Ivi scorger potrai quanto grave sia l'assunto di ciascuna delle tre parti; e se tale a te parrà quale realmente è, converrai meco che sì difficile materia, la qual formò l'occupazione di più secoli, esige economica parcitade in me che imprendo a discuterla, ed intenta considerazione in te che ti fai ad esaminarla.

Per questo motivo, io non ti offro tutti e tre i Ragionamenti in una volta, ma farò che ti appaiano innanzi uno dopo l'altro, in tre diversi periodi. Così potrai avere convenevole spazio ad assicurarti, per tuo proprio scrutinio, se quanto io dico in ciascun di essi sia stabilmente fondato su quegli scritti che andrò allegando, e su quelle teorie che andrò esponendo. Non ti far gabbo di questo mio divisamento, perchè in seguito lo ravviserai dettato da maturità di consiglio.

Vedrai che Dante medesimo scioglierà i più difficili nodi che furon da lui intrecciati; vedrai di qual arte si valse per preparare tutto ciò che alla manifestazione de' suoi arcani si richiede; vedrai in somma che Dante è l'interprete di se stesso. Tu forse or crederai ch'io prometta molto, ma Dante ti darà più di quello ch'io prometto; e confido che, quando sarai giunto al termine

de' Tre Ragionamenti, lo confesserai con le tue proprie labbra. Nell'eccitare in te una grande aspettazione io non temo sentirmi rimproverare di averla delusa. Quanto più hai svolte le carte di quell'unico ingegno per raccorne i mistici documenti, tanto più pregerai il volume che una novella vena or te ne apre davanti.

Vorrei però che ti armassi di sospettosa diffidenza intorno alle cose di maggior momento che udrai da me affermare, e che non solo ti ponessi a riscontrare tutte le citazioni delle opere di Dante, ma pur tutte le allegazioni di altri autori, che mi converrà porre sotto i tuoi sguardi. Questo sarebbe il più efficace mezzo di farti ben ravvisare quanto e qual sia quel divino Alighieri di cui ti professi ammiratore: tu il vedresti crescere a te innanzi di tanto inaspettata grandezza da farti rimaner trasecolato come ad un mortale sia dato sublimarsi a sì immensurabil magnitudine; e con la sua scorta entreresti in quello che egli chiamar solea "secolo immortale."

Non passare sbadatamente sulle analisi che ti parranno più rigide e dottrinali; arrestati anzi su quelle a preferenza. Per esse otterrai la chiave preziosa d'una porta sigillata, per la quale potrai introdurti in un incognito mondo, popolato di meraviglie; e là vagheggerai quasi nuda quell'anima filosofica che finora di poetiche vesti ti si mostrò tutta involta. A serio studio terrà dietro condegno guiderdone. Si tratta di scrutinare per iscoprire il vero, e non di legger per passatempo. Scopo altamente virile è quello che mi proposi e ti propongo; e te l'ho annunziato con le parole di un grande intelletto che ho poste in fronte al volume.

Incontrerai in alcune di queste pagine le stesse espressioni di cui ho fatto uso nelle mie opere già pubblicate, le quali vertono sulle medesime materie. Essendo questo quasi un sunto di esse, ma con ponderate addizioni, ciò doveva di necessità avvenire. E poteva io far sì che alcune parti più dimostrative, piene di sentenze autorevoli e di citazioni decisive, sulle quali il raziocinio si fonda, non menasser secoloro le stesse formole di dire? Ma sia pur questo un difetto; non mi son curato di evitarlo, e non mi curo di giustificarlo.

Lettore, ove tu faccia un'amichevole accoglienza al Ragionamento Primo, gli altri due si affretteranno con maggiore alacrità a venirti incontro; ed intanto abbi un saggio di loro in questo ch'or ti pongo fra le mani. Sii solerte nel rilevar gli errori ne' quali son caduto, sii ingenuo nel confessar le verità che ho esposte; avvertimi con cortesia degli uni e ti ringrazierò, approfittati con sincerità delle altre e mi ringrazierai. E ti saluto.

Londra,
50, Charlotte Street, Portland Place,
il primo di ottobre del 1842.

LA BEATRICE DI DANTE.

INTRODUZIONE.

Vi fu un'epoca memoranda in cui la Grecia potea con compiacenza sclamare: Omero è il genio che informa quanti han qui mente e cuore. Pareva in fatti che quel divino esemplare, quasi moltiplicandosi ne' suoi ammiratori, risorgesse in cento uomini e in cento forme. Giustamente fu detto che tutto ivi omereggiava, quando l'astro di Pericle splendea sull'orizzonte d'Atene; perchè non solo ne' solenni racconti declamati dagli epici, ne' brillanti entusiasmi cantati da' lirici, e nelle tempestose passioni esposte dai drammatici, ma fin nella impetuosa eloquenza degli oratori, nella mistica profondità de' filosofi, e ne' portentosi concepimenti di que' tanti che infondevano vita ai marmi ed alle tavole, Omero si mostrò come Proteo in varie guise modificato. Omereggiava l'architettura che imprimeva ne' templi la grandiosità dell'Olimpo; omereggiava la storia che dava alle narrazioni l'evidenza dell'epopeia; omereggiava la ginnastica ch' esercitando gli emuli atleti nell' olimpico agone, quasi a ricevere dalla man del Pelide il guiderdone della celerità, della destrezza, dell'ardimento e della gagliardia, or col corso gli allenava, or colla lotta gl'invigoriva, or col pugile e col pancrazio gl'infervorava e inanimiva; omereggiava la strategia che, rav-

vivando nelle battaglie la gara dell'eroismo, induceva i guerrieri a modellarsi su que' dell' Iliade; talchè nel tempo in cui il valor greco sembrò concentrarsi in colui al quale l'universo pareva angusto, il tipo omerico sfavillò con tutta la sua forza: il cantore che celebrò Achille produsse Alessandro, il quale trasse da que' carmi eccitatori le notturne inspirazioni e le azioni diurne. Così un sol uomo, col trasfonder la sua anima ad una nazione intera, ne fè la maestra delle genti.

"Dante sembra il poeta della nostra epoca," sclamò non ha guari un chiaro ingegno di Francia *; e la illustre adunanza in cui quelle parole furono proferite fè plauso al concetto che onora il secolo decimonono. Ogni giorno che sorge accresce un raggio alla verità da lui espressa e da tutti sentita, la quale nel dare il carattere al secolo in cui viviamo ne forma anche la maggior lode. E quai frutti non dobbiamo noi attendere da sì fecondo seme? Per lo studio d'un tanto modello, l'impronta di altissimo intelletto passerà dalle menti che la ricevono alle opere che ne derivano; ma, più che ogni altra cosa, la poesia traendone nuova forza e nuovo impulso si andrà sempre più rialzando alla sfera luminosa da cui si era abbassata: l'arte divina che incivilì le primitive nazioni, e migliorò le incivilite, sarà richiamata al suo originario istituto, quello di spargere il vero per mezzo del bello, di eccitar nobili affetti con destare sublimi idee, e gli uni e le altre per via d'immagini maravigliose.

Il greco e l'italiano cantore non appartengono più ad una nazione esclusiva, ma son divenuti proprietà di tutto il genere umano di cui posson vantarsi benefattori; ogni gente ha il dritto di gridare: Omero e Dante son miei. In fatti, essi parlano tutt'i più colti idiomi, e con tutte le generazioni sulla terra sparse, per ogni dove, conversano.

Le due epoche in cui l'uno e l'altro apparvero, quasi luminari spinti dalla mano onnipotente a rischiarare un orizzonte tenebroso; i due paesi in cui impressero le loro orme indelebili; i

* "Dante semble le poète de notre époque." LAMARTINE, *Discours de Réception à l'Académie Française.*

due popoli a cui lasciarono il retaggio della lor gloria, offrono a chi ben guarda notabilissime somiglianze.

Memoranda epoca in cui fra odj violenti e violenti amori si svilupparono più vigorosi e prominenti i caratteri di non pochi uomini che grandeggiano ne' vasti campi della storia, come quegli alberi che cresciuti fra turbini furiosi divengon sì robusti ed elevati che signoreggiano estesi spazj della foresta: tale era il tempo dell'un poeta e dell'altro.

Variato paese, in piccoli stati diviso, i quali, per continue rivalità rinascenti e per fiere animosità ereditarie a vicenda lacerandosi, furon teatro di alterne gare sanguinose, di fraterne stragi vergognose, di un incessante avvicendar di fortune, di un sorgere e cader di sorti, fra cui nereggiano o brillano grandi delitti e grandi virtù: tal era allor la Grecia, tal era l'Italia.

Popolo immaginoso, la cui soverchia energia è fomite di azioni siffatte che, o per magnanimità straordinaria, o per inaudita atrocità, fanno inarcar le ciglia di chi le contempla, e tanto più che l'eroe e lo scellerato si confondono sovente nella stessa persona; popolo in cui l'ardor del dominio e quello della libertà sono come due venti impetuosissimi che nel prolungato contrasto cagionano deplorabili ruine: tal era la gente che produsse un Omero, e tal quella che generò un Dante. E quindi era naturale che l'uno dovesse all'altro rassomigliarsi, e per molti punti di comun contatto dovesser essi fra lor coincidere.

Ciascun de' due si mostra, nella storia letteraria della propria nazione, quasi la più alta piramide del deserto, che attrae gli sguardi più lontani, prima che le minori piramidi si rendano percettibili. Ambo egualmente grandi e sventurati peregrinarono raminghi in cerca di pane e di tetto. Il primo apparve in età d'ignoranza per iniziar quella dell'incivilimento; e il secondo in età di decadenza per affrettar quella del risorgimento. Varie città di Grecia si contrastarono l'onore d'aver dato la culla al sommo poeta, e diverse regioni d'Italia si disputarono la gloria d'aver veduto in se nascere una parte dell'altissimo poema. Tutti e due ci lasciarono una tela immensa in cui poser mano e cielo e terra, tela portentosa a tale scopo destinata che

il cielo ne ha laude e culto, e la terra diletto e istruzione. Tutti e due posero in contatto il mondo visibile con l'invisibile così graficamente che il commercio de' due mondi pare un fatto e non un'immaginazione, con che accreditarono vie più l'idea della vita avvenire, affinchè ne abbia una norma la vita presente. Sì l'uno che l'altro è il vate-teologo della propria nazione, che consacrò ne' suoi carmi la dottrina dommatica della religion dominante, per diffondervi maggiormente il culto stabilito. Sì l'uno che l'altro trattò un argomento oltremodo patrio, e toccando tutte le vicissitudini della vita, tutte le età, tutte le condizioni, e fin gli usi, i costumi, le consuetudini, divenne quasi l'istorico de' fatti che rammenta, quasi il testimonio de' tempi che dipinge. L'uno e l'altro chiuse nel proprio lavoro il complesso enciclopedico delle cognizioni sincrone, e spargendovi il seme delle scienze e delle arti allor vigenti, si presenta alla posterità come epitome della generazione in cui fiorì, talchè le due epoche, i due paesi, i due popoli si mostran quasi in loro concentrati e personificati: Omero non è un individuo, ma tutta la Grecia in ristretto; Dante non è un uomo, ma tutta l'Italia in compendio; e per mettere in evidenza tanto tesoro di cose unite e sparse, fu mestieri di una squadra di espositori dottissimi. Può ben dirsi che il principe de' poeti epici e'l principe de' poeti allegorici, quasi duplice deposito d'una sapienza che non fu mai interamente rivelata, son come due obelischi venerandi, pieni di segni e figure; può dirsi che questi obelischi, i quali con pari altezza sulle due cime del bicipite Parnaso torreggiano, sieno le due colonne miliari che iniziano il corso dell' antica e della moderna civiltà; può dirsi che quanto più que' geroglifici arcani son contemplati, tanto più manifestino la scienza profonda che trasse le nazioni dalla barbarie, scienza dell'umanità tutta quanta, intorno a cui innumerevoli comentatori si affaticarono, i quali per lunga serie si successero e si succederanno, senza che sì vasto erario di onnigeno sapere possa esaurirsi giammai.

Fra i sonanti plausi universali si udì pure qualche censorio grido; Omero ebbe il suo Zoilo, e Dante il suo Bettinelli; ma

il latrar di costoro fu stimolo a nuovi elogi. L'esanime pedanteria, che si arrestò a numerarne le macchie e i nei, nulla scemò del lor merito e del credito loro, poichè tutti sentirono che le macchie si perdono nel sole fra l'immensità della luce, e i nei nel volto di bella donna sovente son vezzi. Simili alla natura ch'essi dipingono, mostrano tra infinite bellezze alcuni difetti, e accanto a forza mirabile qualche debolezza. Amendue perciò furono paragonati all'aquila, la quale spesso ascende tant'alto che fende i venti e le nubi per sublimarsi al cielo, e talora scende sì basso che s'immerge nella nebbia e nell'ombra per accovacciarsi nella valle; poichè se il buon Omero qualche volta dormiglia, il buon Dante non vigila sempre.

Amendue raccolsero e voci e frasi dai varj dialetti fra' quali vagarono errabondi, e ne crearono quella lingua maravigliosa che divenne lingua nazionale, la quale energica, pittoresca, musicale, pieghevole, numerosa, variabile, e ubbidiente a tutt'i moti del pensiero e dell'affetto, serve a tutt' i bisogni della mente e del cuore: Omero e Dante poetarono, e la Grecia e l'Italia ebbero un idioma; prima di loro, esse avean solo balbutito, e dopo loro cominciarono a parlare ed a tonare. I carmi del primo eran cantati da per tutto nella sua patria, e diventarono apoftegmi autorevoli che venivano citati dagl' istorici, dai filosofi, dai teologi, dagli oratori; e i versi del secondo ebbero lo stesso onore nella patria sua: cantati una volta fin dall'umile artigiano e dal rude villanello, divennero poscia sentenze gravissime, che son ripetute dalle labbra e dalle penne de' più culti parlatori e scrittori.

Venerandi entrambi per original maestà e talvolta per natia rozzezza, che caratterizzano il genio inventore, lasciano nell'anima altrui l'impression dell'anima loro, la quale è trasmessa di generazione in generazione come eredità preziosissima. Il primo si alzò come gigante per cominciare un viaggio a traverso de' secoli, e lasciar le sue tracce sopra ciascuno; e come gigante si levò il secondo per fare il medesimo cammino, ed imprimere le medesime vestigia; e tutt'e due non si arresteranno nel preso sentiero, se l'universo pria non si dissolve.

Il Greco trattò la tromba e la lira, poichè non solo spaziò con la mente in immenso campo di finzioni per ordinar quel mondo cui diè esistenza, ma sfogò l'estro che l'infiammava in fervide cantilene che scintillano di brillantissimi lampi; e l'Italiano, che l'emulò nell'uno e nell'altro pregio, ci si offre con la Divina Commedia in una mano e col misterioso Canzoniere nell'altra.

Quanto un tal Canzoniere vada sempre più divenendo un oggetto di vivo interesse, non ha bisogno d' altra pruova che il nome dell' autore: nuove ristampe, nuove illustrazioni, nuove traduzioni, ne sono ampia conferma. Ma quantunque salito in alta estimazione, è assai più importante di quel che generalmente si crede: di ciò intendiamo tener discorso, per trarne una verità tanto ignota quanto ponderosa.

Nella maggior parte delle sue rime liriche l' Alighieri gode aggirarsi intorno alla sua donna, la quale sembra essere quella medesima Beatrice che primeggia come la più luminosa figura del suo poema cosmologico. Ma questa donna, la quale può dirsi il principio motore, il mezzo efficace e'l termine glorioso di tutto quel mirabile misticismo che ivi campeggia, qual fu ella mai? Dobbiamo in essa ravvisare una fanciulla vera e reale, o una creazione fantastica di lui che se ne mostra sì passionato amatore? Ecco il problema che fu da molti trattato e da niuno ben risoluto; poichè fino ai dì nostri si è scritto e si scrive, per sostenere sì l'una che l'altra opinione.

Chiunque prenderà a ponderare con imparzialità le ragioni che di qua e di là sono state addotte, vedrà che la bilancia in cui son poste, ondeggia ancora sì incerta, ch'ella non pende nè da questo nè da quel lato. E pure vi è un peso di tanta efficacia, ma finora inavvertito, da farla dall'un de' due canti definitivamente e per sempre traboccare; e il seguente ragionamento mostrerà qual sia. Prenderemo da alto principio le mosse.

Da che lo studio della Divina Commedia divenne sì generale in Europa, che le edizioni da per tutto moltiplicate parvero bastare appena al bisogno delle avide menti, varj comenti in Italia ed altrove ne apparvero, nuove versioni nelle più pregiate lingue ne vennero elaborate, e non poche opere critiche ne furono

da acuti ingegni di tempo in tempo composte; le quali cose confermano sempre più quella verità, che lo spirito di Dante è omai spirito del secolo. In tanto entusiasmo, era naturale che le opere minori di quel privilegiato intelletto fossero minutamente scrutinate, affinchè le idee da lui sparse negli altri suoi scritti valessero a rischiarare le finzioni e le dottrine ch' erano da lui state nel suo massimo lavoro, di allegorici veli, sì misteriosamente coperte. Ciò appunto fu da molti con sommo impegno eseguitò; ma le reiterate ricerche di tanti valentuomini dettero finora sì scarso risultamento che (uopo è ripeterlo e convenirne) il personaggio più importante della Divina Commedia, quello di Beatrice, tiene ancora divisi o sospesi gl'interpreti circa il suo vero valore: la qual cosa è da lamentare tanto più, che quello è lo stame guidatore che può introdurci sino all' intimo penetrale di sì esteso laberinto, quello è il bandolo che, trovato una volta, sviluppa ogni studiato intreccio di sì complicata matassa. E che lo scioglimento di un tal nodo meni a ben alte conseguenze, lo sentirem proclamare al termine di questo esame, da tutti coloro che lo avranno attentamente considerato.

Or io affermo con animo sicuro che questo nodo, da tante abili mani vanamente tentato, fu destramente sciolto dal poeta medesimo; affermo ch' ei celò lo scioglimento nel suo Canzoniere, il che accresce oltremodo l' importanza di quel lavoro; e quanto qui affermo sarà da me pienamente dimostrato.

Fu detto che la Commedia di Dante è nel punto stesso una e trina, poichè l'unità del disegno è in tre cantiche ripartito. Lo stesso può ripetersi del Canzoniere di lui, poichè esso è unico pel concetto e trino per le parti, come l'autore medesimo ci farà ben tosto sentire; e le tre parti sono la Vita Nuova, il Convito e le Rime Liriche.

In ciascuna delle tre parti l' Alighieri ragiona della sua donna estesamente, ma in modo sì diverso che produce discrepanza fra gl' interpreti.

Circa la Beatrice della Vita Nuova essi non si accordano punto; dappoichè sebbene la maggior parte di loro affermi che dobbiam per essa intendere una donna reale, cioè una fanciulla

fiorentina di quel nome, pure critici di grande acume in opposizione sostengono che dobbiamo in essa ravvisare una donna figurata, cioè la sapienza delle divine cose; ed altri critici finalmente pretendono che dobbiamo in essa riconoscere sì l' una che l' altra donna, ma in modo siffatto che nella reale è da considerare la figurata: pei primi il senso di quell' opuscolo è meramente letterale, pei secondi è totalmente allegorico, e pei terzi è amendue insieme.

Circa la donna del Convito possiam dire che i critici vadano fra loro unanimemente d' accordo; poichè non possono fare a meno di stare alle parole di Dante, il quale ivi ripetutamente dichiara e dimostra ch' ella figura la Filosofia.

Circa la donna delle Rime Liriche i critici non divergono molto ne' lor pareri; poichè opinano che alcune rime furon dal poeta scritte per la donna vera, ed altre per l' allegorica; nel determinare però quali sieno le une e quali le altre, dissenton talvolta fra loro.

Adunque la difficoltà principale, che può dirsi pe' critici il vero pomo della discordia, è offerta dalla misteriosa Beatrice della Vita Nuova.

Senza stare a ripetere le contenziose sentenze e gli opposti argomenti degl' interpreti, noi aderiremo strettissimamente alle parole di Dante: egli è quello che può decidere la quistione; e quand'egli abbia ciò fatto, ogni altro dovrà piegar la fronte ed ammutirsi. Appena il peso della sua autorita sarà entrato nell' incerta bilancia, vedremo sbalzare in aria tutte le mal fondate opinioni che gli son contrarie, e preponderar per sempre la coppa dal lato del vero.

Supponiamo che Dante abbia scritto così: Quella Beatrice di cui ho ragionato nella Vita Nuova è un fantasma allegorico in cui ho figurato la Filosofia; supponiamo che, non contento di ciò, fosse passato tant' oltre da dar le chiavi di molte finzioni che in quell'opuscolo paiono realità; e domandiamo: Resterebbe alcun dubbio intorno all' essenza d' una tal donna, dopo siffatte dichiarazioni ed esposizioni di colui che finse di amarla? Ognun può far la risposta. Or bene, ciò che noi abbiam supposto Dante

lo ha eseguito, e ci accingiamo a dimostrarlo, per quanto un limitato ragionamento possa permetterlo.

Supponiamo di più ch'egli avesse aggiunto: Quella stessa donna, in cui figurai la Filosofia nel mio opuscolo, non è affatto diversa dall' altra in cui adombrai la Teologia nel mio poema; talchè la mia Beatrice è un essere ambiguo a cui diedi apparenza di Teologia ma essenza di Filosofia; supponiamo che non pago di ciò si fosse industriato di convertire tutte le illusioni teologiche in realità filosofiche; e domandiamo: Rimarrebbe egli dubbio intorno al mistero di quella donna ch'ei prese a guida nell' allegorico viaggio della Divina Commedia? Or bene, ciò che or poniam come ipotesi, diverrà più tardi un fatto; e lo proveremo fin dove ne sarà concesso.

Supponiamo finalmente che quanto intorno ad una tal mistica donna ei ne andò nella Divina Commedia e nelle altre sue opere significando, si trovi mirabilmente consono a teorie di scienza occulta, la quale, per autorevoli testimonianze, era ne' suoi tempi segretamente da molti professata; supponiamo che i più rilevanti ufficj de' quali Dante investì Beatrice, e i principj costitutivi che altri scrittori attribuirono a quella Filosofia che sembra Teologia, si trovino fra loro in tale armonica corrispondenza, da rendere visibilissima la lor comune essenza e la loro unica origine; e domandiamo: Sarebbe più dubbiosa la natura di una tal emblematica personificazione, che tanto il vate fiorentino quanto altri autori antichi e moderni avessero così caratterizzata? Or bene quella che ora offriamo come una mera supposizione diverrà più tardi una ineluttabile dimostrazione.

Chiunque seguirà attentamente la nostra disamina si avvedrà che colei la quale, rimanendo per più secoli ne' veli avviluppata, quasi godè tormentare la curiosità di consecutive generazioni, non isdegna mostrarsi a faccia scoverta a chi può sostenerne la viva luce; e che quella stessa mano la quale si affaticò a tesser que' veli è pur la medesima che si adoperò a squarciarli.

Gran verità si è questa, di cui saremo ben tosto convinti: Dante fece e disfece l'opera del mistero, egli è la sfinge e

l'Edipo del grand' enigma, ei ci pone la benda e ce la toglie, ei creò le tenebre e la luce. Cento interpreti finora riusciron tutti fallaci, perchè si attennero ad appoggi insussistenti; e può dirsi di loro con le parole di lui: "È manifesto alli *sani intelletti* che i detti di costoro sono vani, cioè senza midolla di verità; e dico *sani intelletti* non senza cagione: *sano* dire si può l' *intelletto*, quando, per malizia d'animo o di corpo, impedito non è nella sua operazione, ch'è *conoscere quello che le cose sono*." (Convito.) E conosceremo senza fallo questa sì occulta cosa ch'ei chiamò Beatrice, se a lui solo affidandoci ci scosteremo dalle false guide che nel promettere di menarci alla verità ci allontanaron da essa.

Viaggio di scoperta può dirsi il nostro, da cui torneremo con la prora coronata, poichè la scoperta è sicurissima. L' esperto nocchiero che ci conduce è tale che dell' esito pienamente ci affida: egli stesso creò il mondo ignoto che noi andiamo a cercare, e sa dove rinvenirlo; egli stesso è *l' intelletto sano* da lui definito, e sano può rendere il nostro.

Per uniformarci in qualche modo al genio misterioso di lui che ci guida, divideremo l' intero corso delle nostre indagini in Tre Ragionamenti, secondo le tre ipotesi innanzi stabilite, le quali verranno da lui cangiate in tre verità innegabili. E poichè, giunti alla meta, avrem mirato ciò che occhio profano finora non vide, invitando anche altri a goderne, noi potremo secolui altamente sclamare:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

RAGIONAMENTO PRIMO.

La Beatrice della Vita Nuova è una figura allegorica, per confessione e dimostrazione di Dante medesimo.

Il Convito di Dante è un lungo e minuto comento, fatto dal poeta stesso ad alcune sue canzoni "sì d' *amore* come di *virtù* materiate," cioè che han materia sì d' amore come di virtù. Tutta l'opera consiste in quattro trattati; e fin dal primo ei dichiara che intende illustrarvi quattordici di siffatte canzoni, che furono da lui composte per la sua mistica donna, cioè per la Filosofia; ma, qual che stata ne fosse la cagione, non menò a compimento l'esteso lavoro, poichè non ne illustrò che tre sole. Possiam tener per certo che le altre undici si trovano, o tutte quante o in gran parte, nella raccolta delle sue Rime Liriche, la qual contiene tutte quelle che ci son di lui pervenute.

È da gemere che quel comento non sia stato condotto a termine; poichè, senza una tal guida, difficilissimo ora riesce il distinguere fra le sue rime quali sieno le canzoni che trattano della mistica donna; e di ciò tutt'i critici facilmente convengono. Le composizioni erotiche che in quella raccolta si leggono paiono scritte per una donna vera, e non per un fantasma allegorico: tanto quel modo di poetare è, oltre ogni credere, illusorio ed ingannevole. Le stesse tre canzoni nel Convito illustrate son di tal fatta; e chi prendesse a leggerle senza il comento che le sminuzza, cadrebbe sicuramente in questo falso giudizio, e non sognerebbe mai che vi sien chiusi tutti quegl' ineffabili misteri che dal poeta medesimo vi sono minutamente sviscerati, e variamente magnificati.

Fu già scorto da qualche scrittore che "la natura del Convito è quasi continuazione della Vita Nuova" *; ma non fu mai scorto da alcuno che il primo ha per oggetto d'illustrar la seconda, affin di giovarla in ogni sua finzione; poichè l' autore nell'indicar con quel comento l'interna essenza delle sue canzoni "sì d' amore come di virtù materiate," ci andò additando nel punto stesso l' interna essenza della sua Vita Nuova, ch'è della medesima tempra. Talchè può fermamente asserirsi, e vittoriosamente provarsi, che la Vita Nuova è l'ENIGMA, e il Convito è la SOLUZIONE: noi qui lo annunziamo, e Dante in seguito lo dimostrerà. Questo era il massimo segreto della sua anima gelosa, e perchè fosse un segreto apparirà più tardi: ciò non ostante, egli ardì manifestarlo in modo evidentissimo a coloro che aveano l' intelletto sano; e poichè l' avrem tratto dal chiuso santuario della sua mente, dove per cinque secoli e mezzo restò quasi sepolto, il problema che abbiam fra le mani sarà più che a metà disciolto. Cominciamo l'analisi.

Nel primo trattato del Convito, il quale è proemio ai tre seguenti che comentano le tre canzoni, l'autore scrive così: "Se nella presente opera ch'è Convito nominata, e vo che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella *in parte alcuna* derogare, ma maggiormente giovare per questa quella."† Che quel *giovare* valga *illustrare* cel farà comprendere egli medesimo. Or dunque nello scrivere il Convito è suo disegno d'illustrare la Vita Nuova; e nel dire che "non intende a quella *in parte alcuna* derogare," ei fa sentire che *in ogni parte* quell' operetta è figurata. Se ciò non fosse, in che potrebbe egli *giovarla?* Come mai esponendo le sue metafisiche idee intorno ad una donna totalmente immaginaria (tale è da lui dichiarata la donna di cui ragiona nel Convito, cioè la Filosofia) potrebbe egli giovare le storiche narra-

* Parole di Cesare Balbo, nella Vita di Dante Alighieri. E'l Pederzini annotò accortamente nel Convito (cap. I.) che Dante "nella Vita Nuova *le cose scientifiche* lasciò vedere, e non più;" volendo forse dire che le mostrò in figura ma non ne presentò le spiegazioni.

† Convito pag. 9, Firenze, 1834; — Citeremo sempre questa edizione.

zioni intorno ad una donna totalmente reale? (tal è da molti supposta la donna di cui parla nella Vita Nuova, cioè Beatrice.) E ch' egli con quel comento illustrasse quell' opuscolo, lo vedrem in seguito verificato, onde il fatto confermerà l'intenzione. Ed è da notare che nello scrivere: "La presente opera è Convito nominata, e *vo' che sia,*" fa sentirci che in quel titolo ei chiuse un significato, a cui bramava attrarre l'altrui attenzione; lo stesso dobbiam ripetere della Vita Nuova: ei la nominò così, perchè quel titolo solo, di cui tra poco sentiremo tutta la forza, basta a svelarne l'arcana natura.

Nel Convito, dove comenta le tre indicate canzoni, ogni minima espressione in quelle impiegata è da lui esposta come allegorica; sino al punto che fin le parti che sembrano più letterali sono convertite in figurate. La sua donna, come dicemmo, è la Filosofia; e dopo averle con lunga diceria attribuito *anima* e *corpo*, ei nello spiegare che cosa sia l'una e che cosa l'altro, dà facolta all'anima e membra al corpo di un tal essere fittizio. Gli *occhi* e la *bocca* della donna sono le dimostrazioni e le persuasioni della Filosofia; e su tali *occhi* e tal *bocca* espone cose che avanzano il comun concepimento. L'*amore* ch'egli ha per una tal donna è lo studio ch'egli fa della Filosofia; il quale studio o amore unisce la persona amante con la persona amata, cioè il Filosofo con la Filosofia, di modo che delle due persone ne risulta una sola; e per tal dichiarazione Dante e la donna sua divengono una medesima cosa. Il *vivere* è ragione usare, il *morire* è cessar di usarla, onde la *vita* e la *morte* son cangiate in due mere figure, e lo stesso dicasi de' *morti* e de' *vivi*. Il *cielo* è la scienza in generale, i *cieli* son le scienze in particolare; di maniera che i nove cieli, che vengono ad uno ad uno caratterizzati, sono interpretati per nove scienze, che vengono ad una ad una dichiarate. Il pensiero del poeta ora è un'*anima*, ora uno *spirito*, che, per vagheggiar la sua donna, si eleva perciò ai cieli, cioè alle scienze, che sono nel punto stesso e "cieli" e "membra della Filosofia." Questa medesima creazione poetica è un vero poligono, le cui facce principali sono la *morale* e l'*intellettuale*, dalle quali nascono due vite mistiche, cioè l'*attiva* che

ha per oggetto la virtù, e la *contemplativa* che ha per oggetto la verità; e queste due vite, di cui variamente ed a diverse riprese ei discorre, divengono elle medesime due donne, che ora hanno un nome ed ora un altro. E così di centinaia di altre cose, delle quali lungo sarebbe qui ragionare.

Nel leggere un tal complicato comento di più complicato poetare, in cui il pensiero rimane sovente smarrito e perplesso fra insolite astrazioni scolastiche e inconcepibili sottigliezze metafisiche, il lettore vede aprirsi dinanzi un immenso teatro di fantasmagoria, e scorge, come per incanto, cangiarsi il mondo delle realità in quello delle immaginazioni, ciò che gli sembrava fisico in ciò che gli è dichiarato metafisico, e i corpi palpabili in concetti mentali. E nell'accorgersi con sua sorpresa che una folla d'idee è divenuto un popolo d'idoli, i quali dotati di amori e d'odj, e capaci di azioni e passioni, parlano, rispondono, vanno, vengono e s'affaccendano, non sa più distinguere quale è il vero e quale è il finto. L'impressione dominante che gli rimane lo assicura intanto che quella donna, la quale per varj caratteri, nelle canzoni espressi, gli parea prima una donna di carne e d'ossa, altro non è che un'illusione, una figura, un fantasma.

Data un'occhiata alla SOLUZIONE, diamone un'altra all'ENIGMA, giacchè per iscoprire questa ignota verità, ci è d'uopo camminare al rovescio. Memori sempre che Dante nello scrivere il Convito "non intese *in parte alcuna* derogare alla Vita Nuova," ma che anzi intese con quel comento *maggiormente giovare* quell' opuscolo, uopo è vedere com'egli eseguì un tal progetto.

La Vita Nuova offre un tal complesso di cose fantastiche, e in sì bizzarri modi espresse, che può ben dirsi non esser ivi *parte alcuna* la quale desti nel lettore il sicuro sentimento d'un genuino racconto. L'adorator di Beatrice parla colà continuamente del suo amore e della donna sua, ma in qual guisa? Quell'amore fu giudicato *rigenerazione*, com'era appellata l'iniziazione ai misteri *, e quella donna pare lo scopo dell'arcana

* "The honours of the *initiation* were conferred upon the candidate, and a golden serpent was placed in his bosom, as an emblem of his being *rege-*

rigenerazione, cioè la scienza che ne derivava. In fatti, il Salvini annotò il titolo di quel libretto così: "*Vita Nuova* παλιγγενεσια, *rigenerazione per via d'amore.*" Ed un de' critici più chiaroveggenti dell'età nostra, che consumò gran parte de' suoi dì nel culto di Dante, dopo matura considerazione scrivea così: "Che nella Vita Nuova si tratti della *rigenerazione* operata nell'autore da amore, è indubitato *. Ma quest'amore è poi reale o allegorico? reale o allegorica la donna che n'è l'oggetto? — Chi senz'alcuna preoccupazione si fa a leggere la Vita Nuova rimane irresoluto se debba attenersi piuttosto all'una opinione che all' altra; poichè talvolta incontrasi in cose che gli *farebbero* conchiudere trattarsi qui d'un amore reale con donna vera; e talvolta ei trovasi per modo assorto fra le astrazioni e il mistero che *gli è forza* di confessare non poter essere quest'amore di Dante altro che allegorico;" giacchè il poeta "tanto si perde in queste astrazioni che ne fa perfino dubitare se Beatrice possa mai aver esistito fuori della sua fantasia." † Ed è ben da notare che la *palingenesia,* cioè la *rigenerazione* o *iniziazione,* venne denominata appunto VITA NUOVA da coloro che ne scrissero, come ci è da valide autorità testificato.‡ E in verità, chi dice *iniziazione,* esprime un punto che nel dar *termine alla* VITA VECCHIA, o profana, dà *inizio alla* VITA NUOVA, o sacra. Quindi derivarono le espressioni figurate di *morire* (come uomo vecchio) e di *nascere* (come uomo nuovo.) E perciò Apuleio nel ragionare della sua iniziazione ai misteri eleusini lasciò scritto che dopo la solennissima funzione arcana *fu celebrato il lieto giorno della sua* NASCITA; al che Lenoir annota: "L'initié après

nerated, and made a disciple of Mithra." (Th. Maurice, Indian Antiquities.) "Un ange m'expliqua par ordre la *regénération* et ses mystères." (Swedenborg.) E così altri che in seguito vedremo.

* *Palingenesia,* cioè *rigenerazione,* era detta dai Pittagorici la *iniziazione,* e fin nelle nostre evangeliche carte è così nominata.

† Marchese Trivulzio, Pref. alla Vita Nuova, da lui pubblicata in Milano.

‡ Scrive San Basilio Magno, parlando della παλιγγενεσια; "*Regeneratio* enim, est ipsa vox indicat, ALTERIUS VITÆ *initium est.*" Che quell'ALTERIUS VITÆ indichi una VITA NUOVA, e quell' INITIUM faccia sentire l' INIZIAZIONE, è per se ovvio.

son initiation, est censé prendre une NOUVELLE VIE... L'initiation aux mystères, a dit Jean Stobée, est la fin de la vie profane." * Ed altri scrisse: "La cérémonie figurative en feignant de donner la mort feignait ensuite de donner une NOUVELLE VIE; ainsi cette action devenait *régénératrice* dans sa fin."† Ed altri ancora: "Dans les mystères il est dit que lorsque l'homme par une VIE NOUVELLE, sainte, exemplaire, est réintégré dans sa dignité primitive, par des travaux qui lui ont fait recouvrer ses droits primitifs, alors il se rapproche de son Créateur par une VIE NOUVELLE spéculative. Animé du souffle divin il est initié élu. Dans les instructions qu'il reçoit, il apprend les sciences occultes dans toutes leurs parties." ‡ E fin nel catechismo delle attuali iniziazioni si legge che il neofito, col bere *il calice della obblivione*, esprime "la necessità di obbliare le profane affezioni della *vita passata*, per cominciare una VITA NUOVA." § E la stessa parola neofito, *νεο-φιτος*, sinonimo d'iniziato, vale *nuova-pianta*, o *nuovo-nato*, giusto perchè si concepisce che per mezzo di quella funzione mistica si nasca a VITA NUOVA. Onde S. M. Ragon nel suo recentissimo "Cours philosophique et interprétatif des Initiations antiques et modernes" (Parigi 1841) ha ripetuto, dietro gravi scrittori: "Le mot *initié*, dans son sens primitif et général, signifiait, qu'il *commençait une* NOUVELLE VIE: VITAM NOVAM *inibat*. Apulée dit que l'initiation est 'la résurrection à une NOUVELLE VIE.'—L'aspirant ou postulant est celui qui demande à être initié: une fois reçu, c'est un *neophyte*, nouveau-né, ou initié." ‖ Preterisco molte altre autorità che menano alla medesima conchiusione; tanto più che altrove mi converrà su tal punto più estesamente ragionare. Colà vedremo che Dante non solamente confessa di esser pianta-novella o neo-fito, ma, più che no 'l fe Apuleio e Dion Crisosto-

* L'Antiquité de la *Franche Maçonnerie*, p. 252.
† Boulanger, Antiquité devoilée, liv. I, ch. IV.
‡ Reghellini, Esprit du Dogme de la Franche-Maçonnerie, p. 253, Bruxelles, 1825. Lo stesso ripete nell'altra sua opera, "La Maçonnerie considérée comme le résultat des Religions Egyptienne, Juive et Chrétienne."
§ Manuale Muratorio, Napoli, 1820.
‖ Op. cit., note a piè della pag. 80.

mo, descrive con minuzia maravigliosa tutta la funzione, tutto il progredir metodico, tutte le particolarità caratteristiche della sua solenne iniziazione. Con dare quel titolo al suo opuscolo enigmatico ei ne diè la definizione a coloro ch'egli chiamava intelletti sani; poichè l'avervi scritto in fronte: VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI, è come scritto vi avesse: INIZIAZIONE DI DANTE ALIGHIERI: l'un titolo vale l'altro, siccome *iniziazione* vale *rigenerazione*. Quindi il Salvini lo capì e ne fè chiaro cenno; quindi il Trivulzio lo intese e ne diè significante indizio; quindi Mario Filelfo fin dal quattrocento scrivea che la Beatrice di cui Dante ragiona nella Vita Nuova è una figura allegorica; quindi Anton Biscioni nel settecento con numerose note e lunga dissertazione sostenne calorosamente il medesimo assunto; quindi udremo da parecchi scrittori asseverar fermamente che Dante Alighieri era *neofito*, anzi profondo alunno della filosofia occulta, la quale da tempi più remoti era a' suoi discesa. E possiam cominciare a scorgere che coloro i quali trattando della misteriosa INIZIAZIONE trattarono egualmente d'una tal VITA NUOVA, possono venire al nostro sussidio per farci intendere le figure di quel libretto.

Dante situò ivi la morte della sua donna giusto *nel mezzo*, e lo fè per buona ragione; "*palingenesia* enim, ut ipsa vox indicat, ALTERIUS VITÆ *initium est*. Quam ob rem ut ALTERAM VITAM *incipias*, PRIORI *finem imponas* necesse est. In mutatione vitæ necessarium videtur ut *mors*, inter utramque vitam intercedens, precædentibus *finem* imponat et sequentibus *initium* exhibeat:" scrivea San Basilio Magno.* La forza di queste parole sarà maggiormente sentita, allorchè il poeta verrà a svelarci l'essenza della sua donna di cui nella metà di quel libretto descrisse la morte: *mors inter utramque vitam intercedens*. Ognun può sentire che una *morte* la quale nella palingenesia, o rigenerazione, rimane fra due *vite*, cioè fra la profana e la sacra, o la *vecchia* e la *nuova*, non può essere che una morte figurata fra due figurate vite. Metaforica certamente è la *vita* che dà il titolo a quel libretto,

* Tratto dai XXX capitoli al vescovo Antilochio, traduz. di Franc. Zini.

metaforica parimente è la *morte* che in quel libretto è descritta. E quando sarà dimostrato qual sia quella *mors inter utramque vitam intercedens* della palingenesia dantesca, non rimarrà ombra di dubbio su quanto ora accenniamo.

Stando a questa dottrina, il poeta dovea dividere quell'opuscolo enigmatico in due parti, quasi eguali; e così fece: nel punto medio (il ripeto) situò la morte di Beatrice; nella prima parte ci presentò questa donna *viva*, nella seconda ce l'offrì *morta*; ma già nel Convito, scritto per giovare la Vita Nuova, ha spiegato il valor segreto di *vivere* e *morire*.* E potremmo mostrare con prolissa serie di corrispondenze (come faremo in appresso), ch'egli nell'uno diè le chiavi di moltissime finzioni concertate nell'altra, le quali nell'enigma sembrano realità e nello scioglimento son dichiarate figure. Ma a che arrestarci in questo limitare su tai minuzie, quando possiamo senza ritardo dirigerci alla radice del complicato misticismo, per metterlo nella più chiara evidenza?

Che l'Alighieri avesse scritto in guisa da far credere altrui che la donna di cui parla nella Vita Nuova sia totalmente diversa da quella di cui ragiona nel Convito, non è mestieri provarlo; l'illusione generale ch'ei volle produrre, e che dura tuttora, n'è una potentissima dimostrazione. Ei medesimo ci dirà, in miglior luogo, qual solerte studio ei pose, e quanta industria impiegò per conseguir quest'intento. Ma nell'allucinare i più (ch'eran detti *persone grosse*) egli bramava illuminare alcuni pochi (ch'eran nomati *spiriti sottili)*; e noi farem ora vedere di qual accorto mezzo si valse per identificare agli occhi di questi ultimi l'una con l'altra donna, e far sì che Beatrice e Filosofia si confondessero di modo da divenire una sola fantastica

* "*Vivere* nell'uomo è ragione usare; dunque se *vivere* è l'essere dell'uomo, così da quell'uso partire è partir da essere, e così essere *morto*." (p. 377.) "E veramente i viziosi sono *morti* ne' vizj; laonde l'anima del vizioso è simile al *cadavere*, e acquistando la virtù risuscita quasi a NUOVA VITA." (Tasso, Dialogo intitolato, *Il Porzio*.) "*Mortuus* erat et *revixit*," disse nostro Signore, parlando d'un uomo che dalla via del vizio era tornato a quella della virtù. (Luca, XV, 24.)

personificazione. Reclamiam per questo esame tutta l'attenzion del lettore, che dalla scoperta del vero ne avrà largo compenso.

Nella Vita Nuova, che, nelle sue due parti eguali, presenta Beatrice prima viva e poi morta, Dante ostenta per essa il più sviscerato amore; e vagheggiandola in vita, e piangendola in morte, empie di lei tutte quelle pagine; e giunge a dare talvolta un tale aspetto illusorio alle sue varie finzioni da indurre il lettore in qualche credenza che colei fosse veramente una donna. Sparita ch'è dalla terra, e salita al cielo, ei resta quaggiù a lamentar desolato. Poco dopo però trae in iscena un'altra donna, alla quale per alcun tratto si mostra proclive; ma tosto pentendosi di quel passeggier capriccio, ch'egli stesso altamente condanna, narra come si levò in lui una forte immaginazione, che gli presentò di nuovo Beatrice, tal quale ella era nel primo momento che si offrì agli occhi suoi. Rinunziando allora a qualunque altro affetto, risolve fermamente non voler amare se non lei sola; talchè ella fu il suo amore quand'era viva, ella è il suo amore ora ch'è morta, ella è in somma l'unica donna che amò ed amerà sempre; con lei aprì la scena della Vita Nuova, con lei la chiude. Passiamo ora dall'enigma allo scioglimento.

Nel Convito egli c'informa che *appresso lo trapassamento di Beatrice*, e' s'innamorò "*di quella gentil donna di cui fece menzione* NELLA FINE DELLA VITA NUOVA" (p. 101); e dichiara ripetutamente che una tal donna, di cui a lungo in quei trattati va ragionando, è quella "a cui Pittagora pose nome Filosofia," la quale fatta era con la sua anima *una cosa*. Or NELLA FINE DELLA VITA NUOVA (fatto innegabile, che ognuno può verificare) di niun'altra donna ei fa menzione se non di Beatrice: dal che diviene manifestissimo, per formale affermazione di Dante, che Beatrice è ivi figura della Filosofia, e ch'essa è perciò donna figurata e non donna reale. È cosa da destare altissima maraviglia come di que' tanti che si affaticarono a ricercare che cosa sia Beatrice, niuno abbia mai diretto la mente a questa decisiva dichiarazione di Dante; e pure molti di essi citano quelle notabilissime parole.

Egli è ben vero che nella stessa Vita Nuova ei presenta l'altra

donna che accennammo; ma questa non può per qualunque riguardo prendersi per figura della Filosofia; primo, perchè ei non ne parla *alla fine*, come fa di Beatrice; secondo, perchè ei le dà caratteri tali che repugnano a quei della Filosofia, come tosto vedremo; terzo, perchè ei dice risolutamente che rinunzia a quella donna per tenersi alla sola Beatrice. Adunque da Dante medesimo è dichiarato in modo solenne che la Beatrice della Vita Nuova è una figura. Ed ecco come col Convito ei giovò la Vita Nuova, poichè con le spiegazioni di quel comento espose il significato di questo opuscolo, al quale "non intendea *in parte alcuna* derogare," perchè in ogni sua parte è quello sommamente figurato.

Voler comprendere Dante senza la scorta di lui è ardua impresa, e volerlo intendere in opposizione a lui è pretensione stoltissima. Ei solo può iniziarci in quella rettorica arcana ch'ei dice figurata nel terzo cielo. E basta solo sapere chè nella scienza occulta, la quale fu celatamente esercitata in Europa da tempo immemorabile, *il terzo grado* è denominato *il terzo cielo*, cioè quello di Venere,* basta sapere che un tal grado è caratterizzato da una tal rettorica, la quale sotto veste di figure presenta alte verità; ciò basta, il ripeto, per comprendere quale fu la sorgente onde gli derivò l'enigmatico amore che tante finzioni gl'inspirò, le quali dagli spiriti sottili erano sottilmente interpretate, e dalle persone grosse grossamente prese. A que' retori eleusini ei dirige la prima canzon del Convito, con la quale gl'invita ad udire il RAGIONAR NUOVO ch'è nel suo *cuore*,

* "This chapter is styled the *third heaven*." (Light on *Masonry* p. 250.) Ed è detto al neofito: "You have entered *the third heaven*; that means you have entered the place where *pure truth* resides." (Ivi, p. 263.) "Il y a *trois degrès* dans la VIE, lesquels correspondent aux *trois cieux*; l'esprit de l'homme est distingué et divisé en *trois degrès*, le naturel, le spirituel et le céleste... Les anges du *troisième ciel* sont tels, parce qu'ils sont dans l'amour du Seigneur, qui ouvre le *troisième degré* de l'esprit intérieur, lequel est le receptacle de toute la sagesse. Ces anges du *troisième ciel* croissent en sagesse per le moyen de l'oreille, et non par le moyen des yeux; l'oreille correspond à la *perception* et l'œil à *l'intelligence*. Par cette science on sait que l'homme *renait après sa mort*." (Swedenborg.)

e nella quale parla "della VITA ch'ei prova," cioè della NUOVA; a que' retori egli sclama cominciando:

> Voi che intendendo il terzo ciel movete,
> Udite IL RAGIONAR ch'è nel mio *core*,
> Ch'io *nol so dire altrui*, sì mi par NUOVO:
> Il ciel che segue lo vostro valore
> Mi tragge nello stato in cui mi trovo;
> Onde il parlare della VITA ch' io provo
> Par che si drizzi degnamente a vui;
> Però vi prego che lo m' intendiate:
> Io vi dirò del *cor* la novitate....

"Per *core* s' intende *lo segreto d'entro*," ei dichiara nel Convito stesso. E quelli sicuramente intendeano qual fosse *il ragionar nuovo ch'era nel suo cuore*, e *la novitate del suo cuore*, o segreto d'entro, che alle persone grosse parea cosa sì diversa. Egli dice e ripete che questa canzone ha il *dentro* e il *fuori*, e ne va magnificando ineffabili cose. Creda chi vuole ch'ei scrivesse tai preziosità pei veri spiriti del vero terzo cielo; io per me non iscorgendo che avesse egli a fare con que' che sono lassù, non so persuadermi che volesse perdere il suo tempo a parlar loro sì stranamente in una canzone che ha il *dentro* e il *fuori*; so però di certo ch'egli avea molto da fare e da dire con quegli spiriti retori del terzo cielo fittizio, cui andava indicando i sensi da lui chiusi ne' suoi scritti, per mezzo di quell'arte rettorica ch'egli avea con lor di comune.

Nella stessa Vita Nuova l'Alighieri ci fa sapere ch'ei solea trasformare le sue interne cogitazioni in persone esterne (e ci dirà che Beatrice n'è una), con le quali fingea di parlare e conversare, come se fossero *sostanze intelligenti e corporali*. E dopo aver cercato di provare che il far ciò è *arte rettorica*, concessa ai poeti, aggiunge: "Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere ma cose *non vere*, degno è lo dicitore per rima fare lo somigliante, e non senza ragione ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire in prosa." Ne reca quindi varj esempj, tratti da classici latini, e conchiude: "E acciocchè non ne pigli alcuna

baldanza *persona grossa*, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa *sotto veste di figura o di colore rettorico*, e poi domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal *vesta*, in guisa ch'avessero verace intendimento. E questo mio primo amico* ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente. *Questa gentilissima donna* [Beatrice], *di cui ragionato è nelle precedenti parole*, venne in tanta grazia delle genti," ecc. E con sì scaltro modo applica a Beatrice ciò che ha ragionato *nelle precedenti parole*, in cui dimostra che "li poeti hanno parlato alle *cose inanimate* come se avessero senso e ragione, e non solamente cose vere, ma cose *non vere*."

Data un'idea generale di questo intreccio dantesco, uopo è considerarlo con maggior particolarità. Volgiamoci con più minuta analisi allo SCIOGLIMENTO, e l'INDOVINELLO cesserà di esser tale; consideriamo attentamente le stesse parole del poeta, delle quali innanzi recammo solo un picciol brano; facciamo ciò, e il nodo di Gordio non avrà bisogno della spada d'Alessandro; decisiva pruova si è questa. La verità cui aneliamo ci sembra di tanta importanza, e si paleserà feconda di tai conseguenze, che nulla negliger si vuole per renderla più sicura. Nutriamo fiducia che il diletto di scoprirla, temperando la noia del ricercarla, ci farà condonare qualche indispensabile ripetizione.

Chiunque ha letto la Divina Commedia, dove Beatrice recita la parte principale, sa ch'ella ha ivi sede e permanenza nel ciel di Venere, ove sono coloro cui Dante sclamava: "Voi che intendendo il *terzo ciel* movete."† Ci faccia egli comprendere

* Per suo primo amico intende Guido Cavalcanti, com'è da tutti gl' interpreti riconosciuto. Diremo a lungo di lui nel Secondo Ragionamento.

† Nell'ordine che fanno i *terzi sedi*
Siede Beatrice. (PARAD., XXXII.)
E se riguardi ben nel *terzo giro*
Del sommo grado, tu la rivedrai. (Ivi, XXXI.)

perchè la pose fra que' retori cui dirigea quella significantissima canzone che ha il *dentro* e'l *fuori*. Chi è nella opinione che colei sia stata la fanciulla fiorentina Beatrice Portinari, si faccia innanzi, ed oda da Dante Alighieri *chi* veramente colei si fosse. Il Convito, scritto per giovare la Vita Nuova, sarà lo specchio del disinganno: eccone le parole:

"A vedere quello che per TERZO CIELO s'intende, prima si vuole vedere *che* per questo vocabolo CIELO io voglio dire, e poi si vedrà *come* e *perchè* questo TERZO CIELO ci fu mestieri. Dico che per CIELO intendo la *scienza*, e per li CIELI le *scienze*, . . . IL CIELO DI VENERE si può comparare alla *Rettorica* per due proprietadi; l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietadi sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo rettorico parla; appare da sera, cioè retro, quando *la lettera*, per la parte remota, *si parla per lo rettorico*."* (Tratt. ii. cap. 14.) "Dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere *serotina* e *mattutina*, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in *cielo* con gli angioli, e in *terra* colla mia anima, quando *quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova*, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo della mia mente. . . . . Si vuole sapere che *questa donna è la* FILOSOFIA, la quale veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade. . . . E così, in fine di questo secondo trattato, dico e affermo che la donna di cui io m'innamorai, *appresso lo primo amore*, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'universo alla quale Pittagora pose nome Filosofia." Così dice ed afferma

* Questi *da mane* e *da sera* son relativi alle due parti dell'enigma; la prima rispetto a Beatrice *viva*, "apparenza *da mane*;" la seconda riguardo a Beatrice *morta*, "apparenza *da sera*," quand'ella apparve a lui "nell'ora quasi *nona*;" ma di ciò in appresso.

nello stesso trattato secondo (pp. 101, 107, 201), dove sviluppa la canzone diretta agli spiriti del *terzo cielo*, il quale figura la *Rettorica*. Or se brami conoscere qual sia l'arte sopraffina d'una tal Rettorica, va, di grazia, va alla *fine* della Vita Nuova e vedi di qual donna ei fa ivi *menzione*. Guarda e riguarda quanto più vuoi, non troverai altra donna che Beatrice: ella fu l'oggetto del suo primo amore, e, *appresso lo primo amore*, ella è l'oggetto dell'ultimo. Dunque Beatrice è figura della Filosofia, per decisiva e ripetuta dichiarazione di Dante: dunque (uopo è dirlo anche una volta) ella è donna figurata e non donna vera. Circa la donna del Convito, Dante parla sì chiaro che gl'interpreti furon tutti d'accordo nel ripetere dietro lui ch'ella è donna figurata; e circa la Beatrice della Vita Nuova, Dante, come ognun vede, parla egualmente chiaro, poichè ci assicura esser ella quella medesima di cui ragiona nel Convito: dunque le dissenzioni degl' interpreti intorno a lei deggiono omai per sempre e interamente cessare.

A distruggere qualunque dubbio che potesse in altrui rimanerne, consideriamo anche l'altra donna che il poeta trae in iscena, non già alla *fine* della Vita Nuova, ma sette pagine prima.*

Egli scrive di lei così: " Li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla, onde molte volte me ne cruciava, ed *avevamene per vile assai*, e più volte bestemmiava *la vanità degli occhi miei . . . maledetti occhi !...* e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo che *in sì vile modo* mi vuol consolare?" E diremo figura della Filosofia colei, per la quale eruttò sì fatti improperj? Diremo che " *questa donna è la Filosofia, la quale veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade?*" (Convito.) È impossibile che ciò paia a chi rilegge le allegate parole; e più impossibile che Dante abbia voluto vomitar cotali indegnità verso quella Filosofia ch'egli eleva all'apoteosi in tutta l'estension del Convito.

* Dico *sette* pagine, tenendomi alla più recente edizione, Firenze 1839, della quale facciam uso; e quelle sette pagine contengono i sette ultimi sonetti dell'enigma.

Ma che più, s'egli non solo bestemmia *la vanità degli occhi suoi* che mirarono colei, e non solo *si cruciava* con se medesimo per averla mirata, e non solo avevasene per *vile assai* nell'aver ciò fatto, ma finalmente rinunzia per sempre ad essa, per tornar risoluto a Beatrice, la qual sola "tien lo campo" in tutto il resto dell'enigma, cioè sino alla *fine* della Vita Nuova?

Chi mai ad un nobil pendio che lo traesse verso la Filosofia, fonte della ragione e della virtù, chi mai a un tal pendio vorrebbe dare il nome di *avversario della ragione*, di *malvagio desiderio* e *vana tentazione?* Niuno; e chi il facesse sarebbe un mentecatto. E per tale dovremmo tener Dante, se in quella donna avesse voluto adombrare la Filosofia. Ecco che cosa scrive nella *fine* della Vita Nuova, dove, tornando con tutta l'anima sua verso Beatrice, rinunzia per sempre a quell'altra: porrem le nostre riflessioni a piè di pagina.

Ei parla del pensiero che in un momento di follia lo aveva inclinato verso colei, e scrive così: "Contro questo *avversario della ragione* si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me: chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima agli occhi miei; e pareami giovine, in simile etade a quella in che prima la vidi.* Allora cominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio a cui *così vilmente* s'avea lasciato possedere alquanti dì, *contro alla costanza della ragione*; † *e discacciato questo cotal* MALVAGIO DESIDERIO, *si rivolsero* TUTT'I MIEI PENSAMENTI *alla loro gentilissima Beatrice.* E dico che *d'allora innanzi* cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava...‡ Onde io volendo che *cotal desiderio malvagio e*

* Cioè di nove anni, come al principio dell'enigma finge.

† Cioè il desiderio di volgersi a quell'altra donna di cui parlò prima.

‡ *Quello che nel cuore si ragionava* lo narrò a que' retori del terzo cielo:

Udite *il ragionar ch'è nel mio core,*
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.

*vana tentazione paressero distrutti,** *sì che alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi,*† proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione." E fa in fatti un tal sonetto.

Or può esser mai Filosofia colei sul conto di cui son proferite le vituperose espressioni che qui leggemmo? Assolutamente no. Ed ancorchè Dante, per non lasciarci *alcun dubbio* di ciò, non l'avesse così ripudiata per sempre, io direi che quella non può essere mai e poi mai figura della Filosofia. E si badi bene che "*le rimate parole ch'egli avea dette dinanzi*" per colei sono non solamente quelle che si leggono nella Vita Nuova, ma altre ancora ch'ei non osa nominare, e che ci farà a proprio tempo capire.

Ma se il poeta ci fa sentire, che la Vita Nuova è allegorica in ogni sua parte, dobbiamo noi per conseguenza dedurne che anche quella donna da lui rigettata è *allegorica?* Senza il menomissimo dubbio. E che cosa figura colei? Oh! questo è un grandissimo segreto che Dante stesso ci svelerà altrove, senza riserva: là egli ci manifesterà che simboleggi colei che sembra un vero contrapposto della Filosofia; là ci presenterà senza velo colei che un pensiero *avversario della ragione*, anzi un *malvagio desiderio*, avealo indotto a riguardare, talchè più tardi cominciò a pentirsi del desiderio da cui *così vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì, contra alla costanza della ragione;* là, nel purgarsi di *cotal desiderio malvagio e vana tentazione*, ci farà chiaramente comprendere perchè *avevasene per vile assai* d'averla soltanto mirata, e perchè *più volte bestemmiava la vanità degli occhi suoi*, esclamando: *Maledetti occhi!* là ci paleserà perchè *in sì vil modo si volle consolare* come fu quello di fissar gli occhi in essa. Tutto ciò da lui udremo, e le sue dichiarazioni saran di tanta forza che, nel farci comprendere il motivo che a guardarla lo spinse, ci

* Cioè il desiderio e la tentazione d'amar quell'altra donna. Avresti il coraggio, o lettore, di profferir tai cose della Filosofia?

† Vuole, cioè, che alcune rime fatte innanzi per colei non c' inducano in *alcun dubbio*, benchè minimo, che la donna da lui amata, la qual figura la Filosofia, possa esser quella a cui rinunzia per sempre, e non Beatrice di cui parla alla *fine* della Vita Nuova, dove sono le parole che stiamo qui trascrivendo e considerando.

faran comprendere ancora quali sono le RIMATE PAROLE che per colei compose, dinanzi che ciò scrivesse; "*sì che alcun dubbio non potranno inducere le* RIMATE PAROLE *ch'egli avea dette dinanzi*" nel lodar tanto quella fantastica personificazione cui egli con sì forti espressioni rinnega. Ultima e più decisiva dichiarazion di Dante sarà questa, la quale trarrà d'inganno tutti coloro che si fecero illudere dalle sue RIMATE PAROLE pel mondo sparse, e se ne fanno illudere tuttora.

Or poichè l'Alighieri ha esclusa per sempre colei, che per ogni riguardo non può esser filosofia, qual donna rimane *alla fine della Vita Nuova*, dov'egli ci manda, per ravvisare la donna allegorica la qual figura una tal filosofia? Rimane la sola Beatrice. Dunque ella che in quell'opuscolo è appellata "*distruggitrice di tutt'i vizj e reina delle virtù*" (il che caratterizza la filosofia morale), ella di cui il suo fervido amante ivi medesimo scrive: "La sua immagine, la quale continuamente meco stava, era di sì nobile virtù che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse *senza il fedel consiglio della ragione*," * (il che caratterizza la filosofia intellettuale), ella è colei di cui Dante scrisse: "Dico che questa donna è quella donna dello intelletto che filosofia si chiama....† Conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama *Filosofia*, cioè quello che questo nome significa, e poi, dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. — *Filos* e *Sofia* tanto vale quanto *Amatore della Sapienza*...‡ la Filosofia, ch'è vera e perfetta, è generata per onestà solamente, senz'altro rispetto, e per bontà dell'anima amica, ch'è per dritto *appetito* e per

* "Per *Amore* io intendo lo studio, il quale io mettea, per acquistare l'amore di questa donna... Dissi Amore ragionare nella mia *mente*, per dare ad intendere che questo Amore era quello che in questa nobilissima natura nasce, cioè di *verità* e di *virtù* [oggetti della filosofia *intellettuale* e *morale*]; e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio Amore essere per sensibile dilettazione." (Convito.)

† *Donna dello intelletto* chiama la Filosofia nel Convito; *donna della mente* chiama Beatrice nella Vita Nuova; e questo enigma è sciolto da quella soluzione: lo vedremo sempre più verificato.

‡ Quindi egli e la donna sono la stessa cosa, poichè afferma che *Filosofia* vale *amatore della sapienza*: tal ei si dice.

diritta *ragione*."* (Convito, Trat. iii. cap. xi.) "Amore veramente pigliando, e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata.., e questo *unire* è quello che noi dicemo *amore*, per lo quale si può conoscere qual è *dentro* l'anima, veggendo *fuori* quelli che ama. Questo amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina LUCE assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico." (Convito, Trat. iii, cap. ii.) Ecco definita da Dante stesso la Beatrice della Vita Nuova, e definita con le spiegazioni del Convito, le quali, per sua confessione, furono da lui scritte con questo intento. Ed è da notare che il suo spirito interno "il quale dimora nell'alta camera nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro *percezioni*," cioè il suo *intelletto*, grida nel veder la Beatrice dell'enigma: "*Apparuit jam* BEATITUDO *nostra*" (Vita Nuova); e nella soluzione ci dice che "*la scienza è* BEATITUDINE *dell'intelletto*," e che "*la Filosofia è donna dell'intelletto*" (Convito.) *Donna gentile* è appellata Beatrice nell'enigma: e nella soluzione è dichiarato: "Per *donna gentile* s'intende la nobil anima d'ingegno, libera nella sua potestà ch'è la ragione." Proceder potremmo con cento altre corrispondenze visibilissime, fra l'enigma e la soluzione; ma tutte divengono superflue dopo quella solennissima e decisiva, con la quale la soluzione ci assicura che la donna di cui si parla alla fine dell'enigma figura la Filosofia.

E possiam applicare all'Alighieri le medesime parole che Sidonio dirigeva ad un suo amico iniziato: *Mystico amplexu tecum membra conjunxit Philosophia* (Epist. 9), poichè in sostanza egli e la sua filosofia sono la stessa cosa; e perciò afferma che "*filos* e *sofia* tanto vale quanto *amatore della sapienza*" (Convito), e che non può lodar Beatrice senza lodar se medesimo; onde sclama: "Non è convenevole á me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere *laudatore di me*

* Il *diritto appetito* tende alla virtù, oggetto della filosofia morale; la *diritta ragione* tende alla verità, oggetto della filosofia intellettuale: ecco i due scopi di Dante nel Purgatorio e nel Paradiso; quindi risulta il duplice carattere di Beatrice nel poema, la qual *pare* Teologia ma *è* Filosofia.

medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi la fa; e perciò lascio cotale trattato ad altro chiosatore" (Vita Nuova). Cotal chiosatore ravviserà facilmente *in questa donna* un'aerea forma, e *in questa forma* una scaltrissima finzione. Che il poeta poi non possa far l'elogio di lei senza cadere in due grandi colpe, è cosa certa; ed ei non manca d'indicar l'una e l'altra così: "l'una è che parlare alcuno di se medesimo pare non licito; l'altra si è che parlare *sponendo troppo a fondo* pare non ragionevole: e lo illicito e'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga *in questa forma.* Non si concede per li *Rettorici* alcuno di se medesimo senza necessaria cagione parlare." (Conv.) Ma se que' Rettorici del terzo cielo nol concedevano a lui (e ognuno intende perchè), non potranno inibirlo a noi; che in altra condizione di tempi e di luoghi abbiam la fortuna di vivere.

Qual è dunque lo stato della quistione? Eccolo, in ultima analisi: Abbiamo Dante da un lato, e parecchi suoi interpreti dall'altro: se questi vogliono meritare il titolo che si danno, debbono stare alla decisione di quello; eppure non è così: Dante risolutamente afferma che la Beatrice della Vita Nuova è una donna allegorica, e gl'interpreti ostinatamente vogliono ch'ella sia una donna di carne e d'ossa. A chi presterem fede, a Dante che smentisce gl'interpreti, o a questi che contraddicono quello?

Or da che potè mai derivare una opinione così forte come quella ch'è generalmente prevaluta, la qual tiene un tal fantasma allegorico per indubitabile donna reale? Derivò da Dante medesimo, il quale creò l'inganno e il disinganno. Ei volle indurre nei più la falsa credenza, la quale prese poi tanta radice; e ciò che è più specioso, egli stesso lo confessa nell'enigma. Narra ivi parecchie volte, e in diverse maniere, che il vero oggetto dell'amor suo era un segreto da lui gelosamente custodito; e ch'egli s'industriò a tutto potere di confermare in altrui l'erronea opinione, che la donna da lui amata fosse una mentr'era un'altra. L'illusione da lui prodotta divenne a poco a poco sì universale, sì stabilita, sì irremovibile, sì confermata dal corso de' secoli, sì ripetuta dalla credulità degli scrittori, e sì dal concorso delle arti consecrata (poichè esse fecero a gara, or col

pennello, or con la matita, or col burino, e fin con l'argilla, col marmo e col bronzo, nel presentarci le forme di Beatrice) ch'è fatto omai quasi impossibile il bandirla dalle umane menti, dove acquistò dominio sì esteso; dimodochè il solo attentare a sì cara esistenza ed a trono sì stabilito è quasi voglia omicida, è quasi un crimenlese. Così una fantastica idea divenne una persona palpabile, e di tanta consistenza quanta colui che la immaginò: il dubitare se abbia esistito Beatrice è un dubitare se abbia esistito Dante. Ineluttabile contro qualunque assalto della critica ella starà; e se la critica fa cadere la donna vera in faccia all'allegorica, tosto l'opinione la rialza e le si prostra per incensarla di nuovo. Oso dire che se l'Alighieri tornasse al mondo non potrebbe più ritorle quel che le diede. L'averlo indotto, come innanzi facemmo, a svelarci la nascosa verità, non è diverso dall'averlo fatto tornare al mondo; ma gridi pur quanto vuole ei parla a sordi: i suoi interpreti istessi non tengon conto delle sue parole, o gli dan la mentita.

E pure il mezzo di cui si valse per produrre un tanto inganno è sì puerile, che quando è ravvisato eccita a riso: sarà bene mostrar più in accorcio come un'allegoria diventò una femmina.

Dopo aver finto con bislacca narrazione di essersi di lei invaghito, e di avere fra visioni e sogni secolei amoreggiato, ei finalmente ci annunzia con la maggior indifferenza del mondo che colei è morta. Per onor della finzione, fa più giù alquanti omei; e poco appresso ci pone innanzi quell'altra donna che pare un vero contrapposto della Filosofia. Sospeso fra 'l sì e 'l no se debba o non debba amarla, dopo alquanto ondeggiare, ei risoluto l'esclude; e ci rimette innanzi come figura dominante e assoluta la stessa Beatrice, "*con quelle vestimenta con cui apparve prima agli occhi suoi,*" e "*in simile etade a quella in che prima la vide:*" tale è *la forte immaginazione che in lui si levò*, alla quale *si rivolsero tutt'i suoi pensamenti;* di modo che questa figura signoreggia in tutto il resto dell'opuscolo. Ognun vede ch'ei non fece altro che sostituire Beatrice a Beatrice: con lei comincia, con lei finisce, identificando il *secondo* amore col *primo*. E bastò sì meschina gherminella a far tener come cosa indubitabile ch'ella

sia diversa da lei, e che il *primo amore* di Dante fosse diverso dal *secondo amore;* poichè oggetto del primo fu Beatrice Portinari, e oggetto del secondo fu la Filosofia. Passa di bel nuovo, o lettore, dall'enigma alla soluzione, e credi al venerando Alighieri.

S'egli quasi giurando ti assicura che, *dopo lo trapassamento di quella Beatrice beata,* ei s'innamorò di *quella gentil donna di cui fece menzione nella fine della Vita Nuova* (Convito, p. 101), ti piaccia d'andare a vedere qual ella sia. S'egli "*dice ed afferma che la donna di cui s'innamorò appresso lo primo amore fu la Filosofia*" (Conv. p. 201); s'ei torna ad asseverare che l'oggetto del suo *secondo amore* fu la Filosofia (Conv. 206), e trovi nel libretto ov'ei ti manda che Beatrice fu oggetto tanto del *primo* quanto del *secondo,* che altro ne puoi tu conchiudere se non che Beatrice è figura della Filosofia? Di dove dunque è mai sbucata cotesta fanciulla fiorentina, figlia di messer Folco Portinari, e poi moglie di messer Simone de' Bardi, della quale in quel libretto non è la minima idea, il minimissimo sentore?

Dicemmo che non solo il poema di Dante è trino ed uno, ma anche il canzoniere; e qui possiam vedere chiarissima la relazione fra le sue tre parti. Se situi il Convito fra la Vita Nuova e le Rime Liriche, vedrai ch'esso getta i suoi raggi di qua e di là: giova la prima in ogni sua parte, come Dante ne scaltrisce; e giova le seconde in molte parti, com'ei stesso ci avverte; poichè c'insegna il modo con cui dobbiamo intendere le altre undici canzoni "d'amore e di virtù materiate," ch'ei non giunse a comentare.

Ei lasciò alcuni importantissimi ricordi da servir di norma a colui che, camminando sulle tracce sue, volesse intraprendere d'illustrarle. Nel trascrivere un qualche tratto degli avvertimenti ch'ei dà, e delle dichiarazioni ch'ei fa, porremo un' immensa addizion di peso alla coppa della bilancia, in cui Beatrice preponderò come fantasma allegorico. Il poeta, appalesando qual fu il suo modo di comporre, indica qual dev'essere il modo d'interpretarlo; e quanto ei ne dice è tale che dovrebbe bastare ad aprir gli occhi a chiunque gli ha chiusi, riguardo alla sfavillante verità che presentiamo.

Dopo aver detto con animo risoluto che nello scrivere il Convito ei non intende in parte alcuna derogare alla Vita Nuova, ma che intende anzi con l'uno maggiormente giovar l'altra, aggiunge (immediatamente sotto) le parole che or ora considereremo, le quali riguardano le sue canzoni. Ei ci fa sapere d'aver composte le tre che nel Convito illustra, e le undici che fra le Rime rimangono, per madonna Filosofia; e ritraemmo dalle sue parole che la Beatrice della Vita Nuova è appunto la donna ch'ei dice; dunque tutte le poetiche composizioni, in quell'enigma sparse, le quali si aggirano intorno a Beatrice, trattano della Filosofia; e principalmente le tre solenni canzoni che, con istudiata simmetria disposte, stanno ivi quasi a capitanare i componimenti minori; poichè quelle tre possono veramente riguardarsi come le più artificiose e fantastiche che uscisser mai dall' idolopeo cervello dell'etrusco mistagogo. Or s'ei ci facesse intendere che *la vera intenzione sua* nel tesserle non fu quella ch'esse mostran *fuori* ma l'altra che celan *dentro*, poichè, materiate *d'amore* in apparenza e di *virtù* in sostanza, hanno *bellezza* nell' ornamento esterno e *bontà* nell'interno significato; s'ei ci facesse intendere che sebbene la lor parte occulta sia da preferire alla manifesta, pure ei non può tutta esprimerla, il che non al suo *volere* ma alla sua *facultate* è da attribuire; se ciò ed altro ci facesse intendere, potremmo noi più dubitare qual sia la tempra di quelle canzoni, " sì d'*amore* come di *virtù* materiate," ch'ei scrisse in lode di madonna Filosofia, o Beatrice della Vita Nuova? Ecco che cosa ei ne dice:

" Conciossiacosachè *la vera intenzione mia* fosse altra che quella che *fuori* mostrano le canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la letterale storia ragionata; sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a *coloro* che a questa cena sono convitati; li quali prego tutti che se il convito non fosse tanto splendido, quanto conviene alla sua grida, non al mio *volere* ma alla mia *facultate* imputino ogni difetto... Parlare sponendo troppo a fondo, non pare ragionevole.—Dico al presente che la BONTÀ e la BELLEZZA di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; che la BONTÀ è *nella sentenza* [senso interno] e la

BELLEZZA *è nell'ornamento delle parole* [senso esterno] ;* e l'una e l'altra con diletto, avvegnachè la BONTADE sia massimamente dilettosa.†—Nullo fa tanto grande quanto la grandezza della propia BONTÀ, e questa grandezza io fo avere al mio Volgare, in quanto quello ch'egli di BONTADE avea *in potere ed occulto* io lo fo avere *in atto e palese* nella sua propia operazione, ch'è manifestare conceputa *sentenza*.—Il dono veramente di questo comento è la *sentenza* [senso interno] delle canzoni alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a *scienza* e a *virtù*, siccome si vedrà per lo pelago del suo trattato.‡ Questa *sentenzia* non possono avere in uso quelli nelli quali vera nobiltà non è seminata.§—Questa sposizione conviene essere *litterale* e *allegorica*. E a ciò dare ad intendere, si vuole sapere che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere, massimamente per quattro sensi: l'uno si chiama *litterale*," ecc.‖ E segue con molte parole ad enumerar gli altri sensi, i quali sono l'*allegorico*, il *morale*, e l'*anagogico*;¶ dopo di che, ripiglia così: "Sempre lo *litterale* dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha il *dentro* e il *di fuori* è impossibile venire al *dentro* se prima non si viene al *di*

* Distinzione tutta platonica: "In omnibus *interna* perfectio producit *externam*: illam BONITATEM, hanc PULCHRITUDINEM possumus appellare." Queste parole del Marsupino sul Convito di Platone possono pienamente applicarsi al Convito di Dante, ed alle rime artificiose che questi v' illustra, come pure alle altre che intendeva illustrarvi; e principalmente a quelle della Vita Nuova, come innanzi mostrammo.

† Nota che il senso interno è da lui preferito all'esterno; ed odi che cosa aggiunge, riguardo al suo artificioso Volgare.

‡ *Scienza*, riguardo alla filosofia intellettuale, e *virtù* riguardo alla morale: torna sempre alla stessa distinzione.

§ Qui fa sentire che alcuni aveano in uso una tale *sentenzia*, cioè coloro ne' quali era seminata *vera nobiltà*, di cui a lungo nel Convito ragiona; e tali erano que' retori cui sclama nella prima canzone: "Voi che intendendo il terzo ciel movete, udite il ragionar ch'è nel mio *core*." "Per *core* s' intende lo segreto d'entro" (Convito), cioè l' interna sentenza.

‖ Convito, pp. 9, 11, 63, 67, 95, 168.

¶ Nella lettera dedicatoria a Can Grande, afferma che tutti e quattro questi sensi furono da lui chiusi nella Divina Commedia, e massime l'allegorico. Ne considereremo le parole nel Ragionamento Terzo.

fuori.—E però se gli altri sensi, dai litterali diversi, sono meno intesi (chè sono meno intesi, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe precedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io dunque, per queste ragioni, tutta via, sopra ciascuna canzone ragionerò: prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'*ascosa verità.*"*

Dopo aver letto sì decisive dichiarazioni dell'Alighieri, intorno alla squisita tempra del suo poetare (e molto più ne va dicendo), dopo aver osservato ch' ei col Convito intese giovare in ogni parte la Vita Nuova (onde le trascritte dichiarazioni debbono a quella applicarsi), dopo esserci assicurati per sua indubitabile testimonianza che la Beatrice di cui parla in quell' opusculo è la medesima Filosofia di cui ragiona in quel comento, dopo aver inteso che *la vera intenzione sua* è differente da quella che *fuori* mostrano le canzoni che per lei tessè, poichè esse hanno *bontà* nella sentenza interna e *bellezza* nell' ornamento esterno, e le hanno in guisa che tai cose sono intra loro *partite* e *diverse;* dopo aver da lui udito tutto ciò (e molto più ne udremo), chi oserà mai dargli una mentita? Chi dirà che le canzoni della Vita Nuova non siano quali egli le ha indicate? Chi pretenderà saper più di lui il segreto dell'anima sua? A lui dunque dobbiamo strettamente aderire, se vogliamo ben comprendere le sue rime, e massime quelle con cui tessè la penelopea tela del grand'enigma. Nel fare in palese, e nel disfare in segreto quell'artificiosissima trama, ne ordì talmente le sommesse e le soprapposte che mentre inganna i semplici, disinganna gli avveduti. Con l' indovinello ci trae in errore, con la interpretazione ci rimena alla verità; e nel dirigerci ad essa si protesta riguardo alle sue rime: "*Muovemi desiderio di* DOTTRINA *dare,*† *la quale altri veramente dare non può*" (Convito): ad *altri* dunque non ci dirigeremo per intender quelle sue rime che paiono erotiche e non sono; ma a lui solo che tosto aggiunge: "*Intendo mostrare*

* Convito, pp. 98, 100.

† Quasi dicesse: Mirate la *dottrina* che s'asconde sotto il velame delle mie finzioni: analogo a ciò che dice della Divina Commedia.

*la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè nascosa sotto figura d'*ALLEGORIA; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento a *così parlare* e a *così intendere* l'altrui scritture." (Convito.)

Ma che cosa è l'ALLEGORIA? Dante risponde: "L'allegoria è una *verità* ascosa sotto bella *menzogna*" (Convito): con che ne stabilisce i due elementi, *bella menzogna* fuori, e *ascosa verità* dentro: questa è contemplata dal filosofo, quella è vagheggiata dal poeta; e la dottrina dell' uno e l'ingegno dell'altro debbono in una sola persona riunirsi onde produrre l'opera perfetta. Quindi la sapienza del Vico sentenziava: "I *falsi poetici* sono gli stessi che i *veri filosofici*, con la sola differenza, che questi sono astratti e quelli son vestiti d'immagini: le significazioni di siffatti caratteri *d'ambi i generi* son veramente le *poetiche allegorie*." * Ed ambi i generi Dante accoppiò, dottrina e ingegno in lui si sposarono, nel punto ch'ei creava quelle tante allegorie che caratterizzano gli scritti suoi; onde giustamente fu da molti denominato il poeta de' filosofi, o il filosofo de' poeti.

Alto ingegno fu veramente quello con cui tessè la prolungata allegoria della Commedia, nel bell'ingresso della quale sclamava:

O Muse, o *alto ingegno*, or m'aiutate.

Quest' *ingegno* gli fè sognare ad occhi aperti la mirabil donna con cui abbagliò tutto il mondo, e osò svelarcelo nella soluzion dell'enigma con queste precise parole: "Per lo *ingegno* molte cose, quasi come sognando, vedea, *siccome nella Vita Nuova si può vedere;* e immaginava lei [la Filosofia] fatta come una donna gentile, perchè sì volentieri lo *senso* di vero l'ammirava, che appena lo potea svolgere da quella." (Convito.) E seppe col *senso* far tale abbaglio alla *ragione*, che questa mal può da quello difendersi; e mentre la *ragione* dice: 'Quella è un fantasma allegorico,' il *senso* risponde: 'Quella è una donna reale.' Son cinque secoli e più che un tal conflitto dura, son cinque secoli e più che la *ragione* è sopraffatta dal *senso;* e continuerà

* Principj di Scienza Nuova, cap. iii, § 33.

probabilmente ad esserne sempre la vittima. Lo stesso poeta-filosofo il previde e cantò:

La *ragion* dietro il *senso* ha corte l'ale.

Ma se que' molti in cui trionfa il *senso* amano arrestarsi a vagheggiare la "bella menzogna," alcuni in cui la *ragione* prevale godono di ricercare la "nascosa verità." A questi il filosofo-poeta dirige le gravissime parole che qui trascriviamo: odasi com'ei si beffa di coloro che furono da lui illusi:

"La maggior parte degli uomini vivono secondo *senso* e non secondo *ragione;* e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente *di fuori,** e la loro *bontade,* la quale a debito fine è ordinata, non veggono,† perchè *hanno chiusi gli occhi della ragione,* li quali passano a veder quel fine; onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta", cioè secondo il senso, che "non conosce le cose se non semplicemente *di fuori.*" "Quando il filosofo [Aristotele] dice: 'Quello che pare alli più è impossibile del tutto esser falso,' non intende dire del parer di fuori o *sensuale,* ma di quello di dentro o *razionale;* conciossiacosachè il sensuale parere secondo la più gente sia molte volte *falsissimo,* e massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso molte volte è ingannato.‡ E ch' io *la sensuale apparenza intenda riprovare* è manifesto; chè costoro che così giudicano non giudicano se non per quello che sentono;" cioè secondo il senso ch' è ingannato; quindi il giudizio è torto. "E però chi dalla *ragione* si parte, e usa pur la parte *sensitiva,* non vive uomo ma vive bestia. — Siccome la parte *sensitiva* dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte *razio-*

* Ci ha detto innanzi che le sue canzoni hanno il *dentro* e il *di fuori.*

† Parlando delle sue canzoni ci ha detto: "Dico al presente che la *bontà* e la *bellezza* di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; che la *bontà* è nella sentenza e la *bellezza* è nell'ornamento delle parole."

‡ Il sensibile comune dove il senso è ingannato è "*l'obbietto comun che 'l senso inganna*" (Purg., xxix, 47.) Vedi nel citato luogo com'egli stesso finge rimanerne ingannato; e come "la virtù ch'a *ragion* discorso ammanna" vince l'inganno del *senso.*

nale ha suo occhio col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono *ad alcun fine ordinate.*" (Convitó, *passim.*)

E ad alcun fine furon da lui ordinate, anzi ad altissimo fine, le sette ancelle della sua mistica donna, o sette stelle del cielo allegorico, o sette gradi della scienza mistica, che in terra divennero sette ninfe col nome di sette virtù; e le quali cantano intorno a lei:

> Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
> Pria che Beatrice discendesse al mondo
> *Fummo ordinate a lei*, per sue ancelle. (PURG., XXXI.)

" Lo sguardo di questa donna [Filosofia o Beatrice] *fu a noi così largamente ordinato* non pur per la faccia, ch'ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene *celate* desiderare ed acquistare." (Convito.) Chi si limita a mirar quella faccia, si arresta al "*parer di fuori o sensuale;*" chi penetra nelle cose ch'ella tiene celate, entra a "*quello di dentro o razionale.*" E poichè udimmo che il poeta-filosofo si fa gabbo di coloro " che vivono secondo *senso* e non secondo *ragione*, perchè questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la lor bontade, *la quale a debito fine è ordinata*, non veggono," noi sclameremo ad alta voce con lui: "Alla *ragione* più che al *senso* appoggiamo le spalle del nostro giudizio"—"*Ratione* magis quam *sensu* spatulas nostri judicii podiamus." (Volgare Eloquenza.) Fortificati da questo appoggio, seguiremo a dimostrare con le parole di Dante, che la sua Beatrice è un fantasma allegorico, il quale figura la Filosofia; e che per ottenere l'affetto e la conoscenza di lei, dobbiamo della *ragione* e non del *senso* far uso. Pochi rivali in questo amore avremo, poichè " grandissima parte degli uomini vivono più secondo *senso* che secondo *ragione*, e quelli che secondo senso vivono *di questa donna* [Filosofia] *innamorare è impossibile, poichè di lei avere non possono alcuna apprensione.*" (Convito.) Ma noi l'avremo dal suo antico amatore, il quale per infiammarci a ricercarla ci ripete: " Quello tanto che l'umana *ragione* ne vede ha più dilettazione che 'l molto e 'l certo delle cose delle quali si giudica per lo *senso.*" (Convito.)

Pria d' invigorire con novelle pruove il nostro argomento, -- miam pregio dell'opera il qui riflettere, che il linguagg

Dante tenuto e confessato è precisamente quello che deriva dalla iniziazione. Molti de' più dotti proseliti degli antichi e moderni misteri ci diranno che così appunto dee scriversi, con un linguaggio ambigno, con un discorso a due significati, il quale abbia il *dentro* e'l *fuori*, e il quale, mentre abbaglia il *senso* de' più, illumini la *ragione* de' pochi. E passeran fino a mostrare che non solo l'oggetto del loro culto è quell'altissima filosofia che da Pittagora fu così denominata, ma che nel trattar di essa, e nel presentarla altrui, bisogna mascherarla sì che non possa essere da tutti ravvisata. E danno avvertimenti al lettore di non farsi illudere dall'apparenza, ma di por mente alla sostanza, poichè quella è pei volgari e questa pei sapienti. E dopo aver concertato i loro enigmi con magistero maraviglioso, il qual proviene dall'ereditato insegnamento, s'industriano essi medesimi di darne le chiavi, ma in guisa che non sian percettibili se non a que' soli i quali conoscono la loro lingua convenzionale. In somma fanno ciò che Dante ha fatto; ma niun forse ha più di lui posseduto l'arte anfibologica dell'antichissima scuola, alla quale appartennero i più grandi uomini delle trascorse età; ed a ciò si dee ch'ei rimase sì chiuso al comun de' lettori, quantunque abbia vibrati non pochi lampi per manifestare *la sua vera intenzione*.

Quand'egli espresse che nello scrivere il Convito non intendeva alla Vita Nuova in parte alcuna derogare, ma con l' uno *maggiormente giovare* l'altra, egli con quel *maggiormente* ci significò che già l'avea giovata prima: ciò è chiaro. Ma dove e come l'aveva egli giovata? Nello stesso enigma, e con cento cenni. Ne considereremo alcuni, poichè sarebbe opera assai prolissa il metterli tutti in evidenza; ed oltre ciò che quì e più in là ne diremo, ne' seguenti Ragionamenti avremo molto altro a dirne.

Già udimmo che dopo aver nella Vita Nuova manifestato ch'ei solea convertire le sue interne cogitazioni in persone esterne, con le quali fingea parlare e conversare come fossero *sostanze intelligenti e corporali*, continua con dire che la sua donna, " di cui ha parlato *nelle precedenti parole*, era venuta in grazia delle genti." Poco contento di questo cenno, volle più chiaramente far intendere che a colei dovean applicarsi *le precedenti parole*;

e'l fece in questo modo. Applica, ivi stesso, una tal teoria al personaggio figurato d'Amore; e dopo aver descritto quell'essere fittizio fuori di lui, dimodochè sì nel sogno che nella veglia l'avea veduto venire, andare, tornare, ed avea secolui trattato, ragionato e che so io; si estende poscia a dimostrare che sebbene ei dipinto avesse Amore "*come se fosse persona umana*" pure "tal cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè *come sostanza*, ma *come accidente in sostanza;*" e torna a dirlo di nuovo nelle Rime così:

> Ma io dico che Amor *non ha sostanza,*
> *Nè cosa corporal ch'abbia figura,*
> Anzi è una passione in desianza,
> Piacer di forma, dato per natura.

Or, immediatamente prima ch'ei ciò nell'enigma dichiari, fa che Amore e Beatrice vengan di lontano, e fa che l'uno gli additi l'altra che giunge. Con ciò risveglia nel lettor qualche dubbio che Beatrice sia come Amore, cioè un'idea fatto idolo; ma tosto il dubbio divien certezza, poichè il poeta nell' introdurre Amore ad additar Beatrice fa ch'esclami: "*E quella ha nome Amor, sì mi somiglia — e chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, sì mi somiglia.*" Onde applicando a Beatrice ciò che il poeta dice d'Amore, dobbiam conchiuderne, ch'ella *non è per se come sostanza, ne è cosa corporal ch'abbia figura,* ma è un *accidente in sostanza,* cioè un suo interno concepimento ch'ei cangiò in esterna personificazione. Amore s'identifica con lui, così Beatrice; l'uno è il suo *cuore,* l'altra è la sua *mente;* ond'egli in una canzone sclamò:

> Però ch' io mi riguardo entro la *mente,*
> E trovo ched *ella* è la donna mia. (Rime.)

Nel Convito ei dice che "la Filosofia è vera e perfetta ch'è generata per virtù solamente, e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto APPETITO e per diritta RAGIONE." Nella Vita Nuova fa un sonetto a ciò relativo, e nello spiegarlo dichiara: "*Fo due parti di me,* secondo che li miei pensieri erano in due divisi; l'una parte chiamo *cuore* cioè l'APPETITO, l'altra chiamo *anima* cioè la RAGIONE; e dico come l'uno dice all'altra: e che degno sia chia-

mare l'APPETITO cuore e la RAGIONE anima, assai è manifesto a *coloro* cui mi piace che ciò sia aperto." L'apriva, cioè, agli spiriti del terzo cielo, i quali intendeano questa distinzione di *cuore* ed *anima;* onde sclamò loro:

> Però vi prego che lo m' intendiate:
> Io vi dirò del *cor* la novitate,
> Come l'*anima* trista piange in lui.*

E dirigeva quel suo primo sonetto enigmatico della Vita Nuova

> A ciascun'*alma* presa e gentil *core*.

E spesso ivi dice e ripete ch'ei parla a *coloro che l'intendono*, e non ad altri. Eccone alcune frasi: "*Chiamo i fedeli d'Amore che m'intendano*:" analogo all'altro: "*Però vi prego che lo m'intendiate*." Ed altrove: "La mia donna fu immediata cagione di certe parole che nel sonetto sono, *siccome appare a chi le intende*." Ed altrove: "Di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole ch'io ne dissi, *siccome appare manifestamente a chi le intende*." E per indicare il poema pietoso in cui canzonò madonna la Pietà (com'ei colà l'appella), scrivea di quelle "donne che non son pur femmine:" "Quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa canzone, disegnando *a quali donne* se ne vada;" cioè a quelle cui sclamò: "Donne che avete *intelletto d'amore*." Ed altrove: "Quando dico: Aiutatemi, *donne*, a farle onore, do ad intendere *a cui* la mia intenzione è di parlare, chiamando le *donne* che m'aiutino ad onorar costei." Ed altrove: "Dico *donne mie care*, a dare ad intendere che son *donne* quelle a cui io parlo." Donne barbute, com'era egli, che s'identificò con la Filosofia, detta da lui Beatrice; donne avvedute che capivano perchè un uomo sì dotto, per raffinata astuzia scioccheggiando, scrivea: "Dico, *Donne mie care*, a dare ad intendere che son *donne* quelle a cui parlo." Ognun può vedere *chi* siano tai donne.

E così parimente nel Convito, dove dice di parlare agli spiriti del terzo cielo, i quali poi divengono i retori che accenna: ei

* L'*anima* che piange nel *core*! alto segreto noto ai *fedeli d'Amore*, i quali, sebben *facesser due parti di se*, pure le riunivan poi di modo che l'una piangesse nell'altra. Strana metafisica della *Scienza d'Amore*.

scrive colà: "Si può vedere *chi* sono questi movitori *a cui io parlo*, dicendo: Voi che intendendo il terzo ciel movete." Ed altrove: "Amore è effetto di queste intelligenze *a cui io parlo*." Ed altrove: "Questo pensiero se ne gia spesso a piè del sire di costoro *a cui io parlo*." Ed altrove: "Io intendo più a dire e ragionare quello che l'opera di costoro *a cui io parlo* FA, che quello ch'essa DISFÀ." E altrove ancora: "Non è mia intenzione qui narrare, perchè *basta alla gente a cui io parlo*." E costoro cui *bastavano* i suoi cenni eran que' medesimi cui dirigea le parole che innanzi udimmo: "L'una ragione e l'altra [la *letterale* e l'*allegorica*] darà sapore a *coloro* che a questa cena sono convitati; li quali prego tutti che se il convito non fosse tanto splendido, non al mio *volere* ma alla mia *facultate* imputino ogni difetto." E con altri simili modi in altri luoghi.

E si badi che noi ci limitiamo qui ad *alcuni* passi di due sole opere di Dante; ma se volessimo chiamare in conferma quanto ei ne andò dicendo, sì in questi scritti che in altri, e quanto ne vanno a più chiare note significando e Barberino suo contemporaneo, e Cavalcanti suo amico, e Cino suo familiare, e Boccaccio suo ammiratore, e Francesco Petrarca, e Coluccio Salutati, e Marsilio Ficino, ed altri moltissimi che di secolo in secolo si successero, risulterebbe sempre più evidente (come in altri nostri lavori mostrammo) che il linguaggio misterioso che stiamo rilevando era inteso da tutti coloro che il vate fiorentino denominò *intelletti sani*, ai quali raccomandò di mirare la *dottrina* che sotto i *velami* da lui tessuti si asconde.

Quelli ch'ei chiama *intelletti sani* nella Commedia, son precisamente i medesimi ch'ei noma *spiriti del terzo cielo* nel Convito, e *fedeli d'Amore* nella Vita Nuova. Ma questi dati fedeli non eran altro che filosofi, i quali della filosofia, cangiata in mistica donna, s'innamoravano, non secondo *senso*, ma secondo *ragione*. Questi tali però non doveano esser molti, poichè l'Alighieri medesimo ci ha informati che "grandissima parte degli uomini vivono più secondo *senso* che secondo *ragione*; e quelli che secondo senso vivono *di questa* [Filosofia] *innamorare è impossibile*, perchè di lei avere non possono alcuna apprensione." (Conv.)

Or che può esser mai una tal filosofia la quale, avviluppata di tanti veli, vien definita da chi la professa "*verità ascosa sotto bella menzogna?*" che è questa per la quale si scrivono componimenti che hanno il *dentro* e 'l *fuori*, sì che illudono il *senso* ed esercitano la *ragione?* Quest'ultima dice a chiunque è di essa capace, a chiunque merita il nome di animale ragionevole, che una tal *filosofia* è quella che si chiamò *occulta* fin da tempo antichissimo, sì fra gli Egizj, sì fra i Greci, sì fra i Romani e sì fra tutt' i popoli posteriori, fin a noi che la stiamo ora considerando; quella in somma per la quale furono da' suoi amanti dettate innumerevoli opere, e fra le altre il libro *De Occulta Philosophia*, che Cornelio Agrippa publicò tre secoli fa. Il solo vedere che Dante parla della filosofia in un modo sì bizzarro, sì circospetto, e quasi a salti, quasi a spizzico; il solo sentirgli gridare ch'ei nascose la sua *dottrina* sotto il velame de' versi strani; il solo udire ch'egli invita gl'*intelletti sani* a mirarla sotto a que' velami, basta ad assicurarci qual ella sia. E se è la *filosofia occulta*, (e tal ella è) in qual altra guisa potea egli mai ragionarne, se non con *occulto linguaggio?* E tal fu davvero! poichè passò attraverso de' secoli e giunse fino a noi, senza che alcun mai lo scorgesse, senza che alcun mai pur della sua esistenza sospettasse: è tuttora sotto gli occhi di tutti, e niun lo vede!

Dante ha fatto le due seguenti operazioni che voglion notarsi:

I.ª Ha diretto la prima canzon del Convito agli *spiriti del terzo cielo*, coi quali parlò assai misteriosamente di madonna Filosofia.

II.ª Ha dichiarato che costei è la medesima Beatrice della Vita Nuova, della quale parlò ai *fedeli d'Amore* non meno misteriosamente.

Da queste due premesse derivano le seguenti legittime conseguenze, le quali vanno ben considerate:

1. Che gli *spiriti del terzo cielo*, ai quali si dirige nel Convito, e i *fedeli d'Amore*, ai quali si dirige nella Vita Nuova, per ragionare d'una tal Filosofia o Beatrice, son precisamente gli stessissimi.

2. Ch'essi erano in sostanza *filosofi*, i quali d'una tal filosofia occulta s' innamoravano *secondo ragione*, "poichè *quelli che secondo senso vivono, di questa donna innamorare è impossibile.*" (Convito.)
3. Ch'essi non son diversi da que' *retori* i quali movendo il terzo cielo o ciel di Venere, che figura *la rettorica* (Convito), sapeano perciò denudare le varie finzioni *delle vesti di figura e de' colori rettorici, sì che avessero verace intendimento.* (Vita Nuova.)
4. Che i *colori rettorici* i quali coprono il *verace intendimento* sono appunto gli elementi dati da Dante dell'allegoria, cioè *bella menzogna* adornata dal retore, e *nascosa verità* vagheggiata dal filosofo.
5. Che tai filosofi-retori, o spiriti del terzo cielo, o fedeli d'Amore, o intelletti sani, erano i soli che comprendevano i misteri da Dante accennati, sì nell'enigma come nella soluzione; e li comprendevano più o meno, secondo i diversi gradi cui erano ascesi nella scienza arcana da lor professata, la quale è appellata Beatrice nell'enigma, e Filosofia nella soluzione.
6. Che di opere come queste, le quali trattano della filosofia occulta con erotico linguaggio, grande debb'essere il numero nella risorta civiltà europea; ma tutte travestite di abbigliamenti convenzionali, e tutte sparse d'immagini e figure che forman la dote segreta di cotal filosofia, la quale vantava proseliti da per tutto.
7. Che le immagini e le figure le quali a noi paion talora stravaganti e oscure eran per essi significanti e chiare; e che sovente un breve cenno bastava, per pienamente indicare ad essi ciò che un lungo discorso mal potrebbe a noi sufficientemente esporre.

Di tai cenni fuggitivi ribrulica tutta la Vita Nuova, coi quali il poeta cercò *giovare* quel suo enigma; e ne ribrulica anche più il Convito, coi quali intese *maggiormente giovare* l'enigma medesimo. Eccone fra le molte una pruova luminosissima, desunta

da quel libercolo di cui lo stesso titolo è un cenno, poichè *Vita Nuova* vale *Iniziazione*, senza il minimo dubbio.

Più è più volte egli esprime colà una cosa che sembra in apparenza oltremodo strana, cioè che i suoi proprj occhi, nel guardar Beatrice, erano *fuori degl' istrumenti loro*; fa su di ciò un sonetto, in cui dice ch'*ei si cangia in figura d'altrui* ("Ond'io mi cangio in figura d'altrui"), e più sotto fa questa dichiarazione in prosa: "Vero è che tra le parole ove si manifesta la cagione di questo sonetto si trovano dubbiose parole; cioè, quando dico che Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che *fuori degl'istrumenti loro*; e questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil GRADO *fedele d'amore*; ed a coloro che vi sono è *manifesto* ciò che solverebbe le dubitose parole; * e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, a ciò, che lo mio parlare sarebbe *indarno* ovvero *di soperchio*. Appresso la NUOVA TRASFIGURAZIONE mi giunse un pensamento forte," ecc. Questa NUOVA TRASFIGURAZIONE, di cui più fiate ivi parla, forma l'essenza della VITA NUOVA e del GRADO a cui ci manda: onde il suo parlare sarebbe stato *indarno* a coloro che non erano in simil GRADO, e *di soperchio* a coloro che vi erano, ai quali era pienamente noto il mistero che solve e decifra le sue enigmatiche parole. E nulla di più chiaro: s'egli erasi *cangiato in figura d'altrui*, i suoi occhi erano in quella *figura*, e non in lui, e perciò *fuori degl'istrumenti loro*. Quindi finse più volte nel poema, che la sua donna emanava dagli occhi cotanto splendore ch'egli ne rimaneva abbarbagliato; nel qual caso ella vedeva ed egli no; eppure ella non era diversa da lui se non per metafisica astrazione.

Ma un tal mistero venne bastantemente espresso dal suo amico Cecco d'Ascoli, il quale, per averlo significato men oscuramente, ne fu arso vivo in mezzo ad una publica piazza di Firenze. Ecco ciò ch'ei cantava nell' Acerba, dove spesso parla di Dante, e dove tocca difficili punti della *Scienza d'Amore*, o *dell'Arte d'Amore*, come fu da tanti denominata, e da tanti altri con speciosi

* Cioè, a coloro che sono in simil GRADO è manifesto il mistero che solverebbe il dubbio nato dalle parole.

titoli coperta. * Cecco parla di quella sifatta TRASFORMAZIONE da Dante indicata, e dice così:

Io son dal *terzo cielo* TRASFORMATO
  IN QUESTA DONNA, chè non so ch'io fui,
  Per cui mi sento ancora più beato.
Di lei comprese forma il mio intelletto,
  Mostrandomi *salute* gli occhi sui,
  Mirando la beltà del suo cospetto.
Dunque IO SON ELLA, e se da me si sgombra,
  Allor di morte sentiraggio l'ombra.†
Non si diparte altro che per morte,
  Quando la *trina luce* lo conforma
  Insiem con l'alme di piacere accorte;
Ma Dante, rescrivendo a messer Cino,
  Amor non vide sotto questa forma,
  Chè tosto avria cambiato il suo latino.
Io sono con Amore stato insieme:
  Qui po' se Dante con nuovi speroni
  Sentir può il fianco con la nuova speme,
Contra tal detto dico quel ch'io sento,
  Formando filosofiche ragioni:
  Se Dante poi le solve, io son contento.

* Ecco i titoli di alcuni trattati che ne furono scritti, e son quasi tutti precedenti all'epoca di Dante e di Cecco: *L'Arte d'Amore*, o *il Romanzo della Rosa* di Guglielmo di Lorris, continuato da Giovanni di Mehun; *L'Arte d'Amore*, o *la Maestria d'Amore* di Rambaldo d'Orange; *L'Arte d'Amore* del Troviere Gujart; *L'Arte d'amare* di Roberto de Blois; *L'Arte di ben amare* di Ozilo di Cadaro; *La Natura d'Amore* di Marco Brusco; *Le Tavole d'Amore* di Guglielmo Faidito; *La Ricordanza d'Amore* di Bernardo di Ventadorno; *I Guiderdoni d'Amore* di Bernardo di Barbezille; *Le Larghezze d'Amore* di Piero di Castelnuovo. E tali diremo ancora *L'Istoria del Quadrante e dell'Orologio d'Amore.—Il Giudizio d'Amore—Gli Stemmi d'Amore—La Primavera d'Amore—La Fontana d'Amore—L'Osservanza d'Amore—Il Paradiso d'Amore—La Lagnanza d'Amore—Il Breviario d'Amore—Il Paternostro d'Amore—Il Credo d'Amore—Le Allegrezze d'Amore—Le Angosce d'Amore*, ecc., ecc.; alcuni de' quali ho letti ed esaminati.

† Lo stesso cantan moltissimi fedeli d'Amore di quella età, e fra gli altri il Cavalcanti, amico di Dante, il quale in una canzone dice alla sua donna:

Donna, vedete ben se m'ha *converso*
  Amore in voi, per sua dolce natura:
  Ma sì com'oro che in foco è disperso
  Più prende *luce* ed a voler s'acconta,
  Infin ch'al GRADO SUO PERFETTO monta...
  Fin ch'io fui tutto vostro, e non più mio,
  Per quel piacer ch'*io presi di voi forma.*

Cecco scrivea ciò quando Dante era ancor vivo; ma questi morì in pace nel proprio letto, ed egli nella cadente età di settant'anni (miserando spettacolo!) venne bruciato a fuoco lento dalla disumana Inquisizione, sei anni dopo che 'l suo amico dormiva sonno di pace, fra 'l generoso compianto della ospitalità ravennate. Guai se la Vita Nuova non fosse stata tessuta con sì intrigata trama! Il Fiorentino non avrebbe incontrato miglior destino che l'Ascolano. Nè è da maravigliare ch'egli spingesse la cautela tant'oltre da non permettere che il suo indovinello fosse udito e veduto da altri se non dai *fedeli d'Amore*, che si guardavan bene dagl'*infedeli*, i quali coi lor tradimenti cagionarono talvolta non poche ruine.* Udiamolo dal poeta stesso.

Ei parla della prima canzone del suo enigma, e dice così: "Questa canzone, *acciocchè sia meglio intesa*, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra." Ma voleva egli che fosse da tutti intesa? No, e sicuramente no; onde fatta l'artificiosa divisione (per intender la quale si richiedeva tutto l'*ingegno* di un instrutto neofito), conchiude così: "Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto *ingegno* che per queste che fatte sono la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo *io temo d'aver a troppi comunicato il suo intendimento*, pur per queste divisioni che fatte sono, *s'egli avvenisse che molti la potessero udire*." (Vita Nuova.) Ei dunque temea che fosse intesa da troppi, ma bramava che fosse intesa da alcuni: per costoro dice: "*acciocchè sia meglio intesa la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra*;" e per coloro sclama: "*temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, s'egli avvenisse che molti la potessero udire*." E nel desiderio di non farla udire dai molti, de' quali *temea*, qual altro mezzo v'era se non farla circolare fra que' soli che son da lui

* Per evitar questo male, il Trovatore Tiraldetto da Falsano scrisse un trattato col titolo *Insegnamenti per guardarsi dai Tradimenti d'Amore*; e'l Trovatore Vincent l'altro, *I Meriti e gl'Inconvenienti d'Amore*; ed altro Trovatore, *Gli Stratagemmi d'Amore*; ed altro, *La fina follia d'Amore*. Questa *fina follia* domina in tutto l'enigma dantesco.

appellati *fedeli d'Amore* nella Vita Nuova, e *spiriti del terzo cielo* nel Convito? onde a questi ultimi analogamente sclamava:

> Udite il favellar ch'è nel mio *core*,
> *Ch'io nol so dire altrui*, sì mi par nuovo:
> Il ciel che siegue lo vostro valore
> Mi tragge nello stato ov' io mi trovo.

E se avesse avuto coraggio di esprimere qual era un tale stato in cui era tratto dal terzo cielo ov'ei collocò Beatrice, avrebbe pur egli sclamato, come fè il suo amico; "*Io son dal terzo cielo trasformato in questa donna; dunque Io son Ella.*" Avrebbe anzi aggiunto con quel medesimo amico suo:

> Dal *terzo ciel* si muove tal virtute;
> Fa di due corpi *una cosa* animata,
> Sentendo colpi di dolci ferute.
> Conformità di *stelle* muove effetto,
> *Trasforma l'alma nella cosa amata*,
> Non variando l'esser del subbietto.
> Omai risurga in te la MENTE NUOVA,
> Nè dubitare di veder tal pruova. (Acerba.)

Una tal MENTE NUOVA costituisce la VITA NUOVA, che *trasforma l'alma nella cosa amata*, cioè nella *donna della mente*. Dante non osò dire tutto ciò; ma lo andò indicando con quella canzone che ha il *dentro* e'l *fuori*, e in cui parla sì faticoso e forte da disgradarne gli antichi oracoli; onde nel darle commiato dice:

> Canzone, io credo che saranno *radi*
> Color che tua ragione *intendan bene*,
> *Tanto lor parli faticosa e forte.*

Ma l'intendeano gli spiriti del terzo cielo o fedeli d'Amore, i quali erano appunto quei *radi* a cui la canzone è diretta, ed ai quali dice nella prima strofa:

> Onde il parlar della *vita* ch' io provo
> Par che si drizzi degnamente *a vui*,
> Però vi prego che *lo m'intendiate.*

E con pari modo licenzia l'altra enigmatica canzone, "Tre donne intorno al cor mi son venute":

> Canzone, ai panni tuoi non ponga uom mano
> *Per veder quel che bella donna chiude;*

Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutte gente nega,
Per cui ciascun man piega;
E s'egli avvien che tu mai *alcun* trovi
Amico di virtù, e quel ten priega,
Fatti di color nuovi;
Poi gli ti mostra, e'l fior ch'è bel di *fuori*
Fa desiar negli amorosi cuori.

E in altre canzoni vibra lampi non meno lucidi, e fa commiati non men significanti; e nella prose dell'enigma e dello scioglimento moltiplica tai cenni ad ogni tratto.

Lo stesso dicasi del Cavalcanti, suo primo amico, e massime nella notissima "Canzone oscura *Sulla Natura d'Amore*" (come vien da tutti nomata) e in altra ancora, da lui licenziate così:

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle *persone ch' hanno intendimento*;
Di star con l'altre tu non hai talento.

Canzon, che nella tua veste sigilli
Intaglio nuovo e divisato fregio
Che d'opra gentilesca rinfiammeggia,
Fa sì che tuo splendor *solo scintilli*
Fra gente armata d'onore e di pregio,
Ed altri te non oda, senta o veggia....

Lo stesso dicasi del Barberino, suo contemporaneo, il quale ne' "Documenti d'Amore" dà fin le regole d'un tal parlare, e a quella parte premise il titolo: "Devesi tal fiata *parlar coperto*, perchè Industria ne insegna quali sieno i *mottetti oscuri*;" e illustra la materia con cinquanta esempj. Ei mette in pratica i dati precetti in tutti gli scritti suoi, e specialmente nella canzone a cui è preposta l'antica intestazione: "Fece il Barberino questa *composizione oscura*, trattante della *Natura d'Amore*, perchè ella fosse solamente intesa da certi suoi amici, nobili uomini di Toscana;" ai quali sclama:

Non maravigli alcun s'*oscuro* io tratto,
Poichè a tal punto m'ha Fortuna tratto:
Ecco tal dir che più raccoglie e serra;

Dico, SIGNORI, a voi saggi e *coperti*,
Però che *m' intendete*,
Voi, DONNE, poche siete
A cui la mente mia avrisse Amore...
Questo lamento è di cotal natura
Che *non si può intender dalla gente*
Che non ha sottil mente.
Però girai, PARLAR COSÌ VESTITO,
Tra lor che tu ben sai
Che *non t' intesser mai;*
Ma tra color ti fendi ed apri e straccia
Ch'al tuo venire apparecchian le braccia.

Lo stesso dicasi di Giovanni Fiorentino, dello stesso secolo, il quale chiude una ballata, diretta a que' soliti fedeli d'Amore, con questi versi:

Adunque, amanti, che seguite Amore,
Che porta in se la passion del core,
Sappiate *onesta mente* mantenere,
Sì che nessun giammai l'abbia a vedere.

Ballata mia, va agli amanti di pregio
Che sanno *con prudenza* Amor seguire,
E diventa se puoi del *lor Collegio*,
Perchè son savi e ti staranno a udire;
Con lor ti allarga in ciò che tu vuoi dire,
Con gli altri non parlar punto nè poco.

Lo stesso dicasi del Boccaccio, caldissimo ammirator dell'Alighieri: egli in un prolisso discorso (da noi in altra opera allegato) calorosamente sostiene ed esalta il duplice senso che dai poeti è compresso in una sola dizione; e guardando in Dante di cui si professa discepolo, considerando in Petrarca di cui si proclama amico, tanto il poeta quanto il filosofo, va cautamente indicando la gemina significazione delle finzioni loro; nè si ritiene dallo scrivere: "La filosofia è ottima ricercatrice della verità, e la poesia è fedelissima serbatrice *sotto velame* della verità ritrovata. Il filosofo co' sillogismi riprova quello che stima non vero, e approva quello che intende esser vero; e il poeta quel vero che con l'immaginazione ha concepito, levati tutt' i sillogismi, *quanto più artificiosamente può*, sotto velame di finzione

nasconde." * Afferma ch'ei medesimo scriveva in tal guisa; il che è provato da varj suoi lavori, come il Filocopo, il Filostrato, l'Amorosa Visione, le Egloghe latine, il Ninfale Fiesolano, il Ninfale d'Ameto, ecc. In quest'ultimo, ch'è frammisto di prose e versi, come la Vita Nuova, ei va significando i misteri del terzo cielo, dal quale fa scendere una voce che grida:

Io son luce del cielo unica e trina,
Principio e fin delle create cose.

E poscia esponendo in azione il mistero della Vita Nuova, "*per lo qual rinasciamo,*" comincia così:

O voi ch'avete chiari gl' intelletti....
Deh volgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare, ed *attenti notate*
Il ver che ascoso cerca di scoprire...
Dando principio a quel misterio sacro
Per lo qual rinasciam.

Lo stesso finalmente dicasi di altri moltissimi, de' quali in più voluminose Disquisizioni recai le autorità e riportai le parole. E saremo dai dottori della scienza occulta assicurati che questo linguaggio a doppio senso, il quale nasce da duplice dottrina, non solo vi è ma debbe esservi, come principal requisito dell'arcano insegnamento; ch' esso costituisce la tanto vantata "scienza delle corrispondenze," per la quale un medesimo discorso vien inteso dagli *angeli* in un modo e dagli *uomini* in un altro modo; e udremo da que' dottori vantarne l'antichità, esaltarne l'invenzione, sostenerne la pratica, e distinguerne gli effetti, sì ne' cervelli ottusi e sì negli acuti. Da tal complesso di cose, così fra lor collimanti, risulta evidentissimo ch'eranvi persone *grosse* e persone *sottili*, dette anche "intelletti *infermi* o *sani*" (Dante), "*oscuri* o *chiari*" (Boccaccio), i quali intendeano diversamente il *ragionar d'Amore*, secondochè aveano o non aveano *intelletto d'Amore*.

Quelli che l'aveano eran detti anche *anime d' ingegno*, e tali anime eran figurate come *donne gentili;* onde l'Alighieri, che

* Genealogia degli Dei, lib. xiv: traduz. del Betussi.

presenta la sua *donna gentile* nell'enigma, dichiara nella soluzione: "Per *donna gentile* s'intende la nobil *anima d'ingegno*, libera nella sua potestà, ch'è la ragione." (Convito.) Quindi pose come principio motore di tutto il macchinismo della Divina Commedia una *donna gentile*; * quindi nell'enigma dirigendosi "solamente a quelle *donne* che son *gentili*, e non son pur femmine" (Vita Nuova), ma son uomini con nobil *anima d'ingegno* e con *intelletto d'Amore*, esclama enfaticamente:

Donne, che avete *intelletto d'Amore*,
Io vo' con voi della mia donna dire...
Donne e donzelle amorose, *con vui*,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Questa appunto è la canzone della Vita Nuova, la quale è da lui divisa *più artificiosamente* che le altre, *affinchè sia meglio intesa* da chi ha *intelletto d'Amore*: quant'ei bramasse che da altri non fosse intesa, e qual cautela prendesse affinchè intesa non fosse, già l'udimmo dalle sue parole, piene di timore e di sospetto.

Chi aveva *intelletto d'Amore* sapea *ragionar d'Amore;* e un tal ragionare portava che dovessero porsi in veduta due donne: quella che allucinava le persone grosse, come la Beatrice dell'enigma; e quella che illuminava le persone sottili, come la Filosofia della soluzione: le quali due donne venivan poi identificate per forza del *parlar gentile*, siccome Dante accortamente ha fatto, e più accortamente ha cantato:

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a RAGIONAR D'AMORE:
L'una ha in se cortesia e valore,
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria...
Parlan *bellezza* e *virtù* allo 'ntelletto,
E fan quistione, come un cuor può stare
Infra *due donne* con amor perfetto:
Risponde il fonte del *gentil parlare*,
Che amar si può *bellezza* per diletto,
E amar puossi *virtù* per alto oprare. (Sonetto.)

* "*Donna è gentil nel Ciel.*" (Inf. ii.) Costei dà la prima mossa al drammatico misticismo della Divina Commedia; da lei deriva l'allegorico pellegrinaggio del poeta ne' tre regni degli spiriti.

Voi che sapete RAGIONAR D'AMORE,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna *disdegnosa*
La qual m' ha tolto il cuor per suo valore.*
Tanto disegna qualunque la mira
Che fa chinare gli occhi per paura,
Ma dentro portan la dolce figura
Ch'all'*anima gentil* fa dir: *Mercede.* (Ballata.)

Coloro che sapeano RAGIONAR D'AMORE non ignoravano il valor segreto di *Mercede* e di altre parole che a noi suonano altrimenti; e riferendo tai cenni alla scena in cui Dante si dipinge pien di paura e con occhi chini innanzi alla donna disdegnosa, capivano ciò che noi non capiamo, e distinguevano in quella sola ambe le donne ch'eran venute a RAGIONAR D'AMORE nella mente di lui, il qual seppe in essa metterle d'accordo per forza del *gentil parlare* o *parlar gentile*, che tante e sì varie finzioni allor producea.

E tai finzioni nell'enigma dantesco son di sì cubitale dimensione che bisogna proprio chiuder gli occhi per non vederle; e ve ne han d'ogni guisa, delle puerili, delle strane e delle incredibili. E pure di que' tanti che le presero alla lettera niun mai domandò a se stesso: Che significano queste futilità, e talvolta improbabilità, e non di rado assurdità, ch'io qui incontro ad ogni pagina? Vediamone qualcheduna.

Nel momento in cui Dante s' innamora di Beatrice (ambo di nove anni) ei narra che sentì tre spiriti parlar latino. Ma dove eran questi? Dentro lui stesso, in due interne camere e in una parte; ed ei, nel descrivere ad uno ad uno que' tre abitacoli caratteristici, riferisce ad una ad una le tre sentenze latine che que' tre spiriti proferirono. Ma chi mai, nell'invaghirsi di una donna, chi mai sente parlar tre spiriti dentro di se? E se ciò non accade ad alcuno (almeno a me non è accaduto), come poteva avvenire ad un fanciullo che in sì tenera età non sapeva egli stesso, proba-

* Vedi al termine della seconda cantica quanto Beatrice si mostra a lui *disdegnosa*, sino al punto che gli fa chinar gli occhi per paura; e vedi qual *figura* ella porta dipinta negli occhi che poi Dante contempla, stando fra le sette stelle, cangiate in sette ninfe, figura de' sette gradi.

bilmente, parlar latino? E questo è poco. Arrivato giusto alla metà di quel libretto che il Salvini chiamò "*Rigenerazione per via d'Amore,*" e 'l Trivulzio, "*Rigenerazione operata da Amore,*" Dante narra ch'ei sentì *per operazion d'Amore* uscir quegli spiriti ch'eran dentro lui, e andar parlando fuori di lui; e in quel medesimo istante (nè poteva essere altrimenti, perchè così richiedeva la *palingenesia*) ei dichiara che la sua donna *si partì*, e che, salita in cielo, è *per similitudine* le tre persone divine, Dio trino ed uno. E ciò è poco ancora. Afferma che una tale *operazione d'Amore* è avvenuta quando "*il perfetto numero* NOVE VOLTE *era compiuto in quel centinaio,*" di cui più in là parleremo; e che un tal numero per cui ella *si partì* (cioè *morì*, come intesero le persone grosse) "*fu tanto amica di lei*" che la fè partire; e "*perchè questo numero* NOVE *le fosse tanto amico,*" vien da lui assegnata una certa curiosa ragione. Il ciel ne scampi dall'*amicizia* del numero NOVE, che fa morir coloro cui è *tanto amico*.

Ora che sappiamo che madonna Filosofia Beatrice si partì per forza della *palingenesia*, la quale esigeva che ciò fosse precisamente in quel luogo medio, dove *mors inter utramque vitam intercedens* avvenir dovea, qual maraviglia che Dante non si faccia nè bianco nè rosso della partita di lei? Dopo averla con la maggior impassibilità del mondo annunziata, ei si pone freddo freddo a dir così: "Perchè molte volte il numero del *nove* ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che non sia *senza ragione*, e nella sua partita cotale *numero* pare che avesse molto luogo, conviensi dire quindi alcuna cosa, a ciò che pare al proposito convenirsi; onde prima dirò com'ebbe luogo nella sua partita, e poi ne segnerò alcuna ragione, perchè *questo numero fu a lei cotanto amico.*" E vedi che cosa segue ivi a dire, e come "*questo numero fu amico di lei* per dare ad intendere che nella sua generazione [cioè della Filosofia] *tutti e nove* li mobili cieli perfettissima mente s'aveano insieme;" e vedi che altro aggiunge, per conchiudere che "questa donna fu accompagnata dal numero del *nove* a dare ad intendere ch'ella era un *nove.*"

Eccone un'altra, non men bizzarra, e farò che la narri egli stesso. Dopo aver espresso che, per fina industria d'un suo

sguardo concertato, il mondo fu da lui indotto nella falsa credenza, che la sua donna non fosse Beatrice (cioè la Filosofia, com'ei svelò) ma un'altra cui fingea mirare, talchè di questa donna ostensiva ei fè schermo alla intenzionale cui realmente mirava, egli aggiunge le seguenti parole: "Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima [Beatrice o Filosofia], ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentil donna [ch'era schermo di tanto amore]; e presi i nomi di *sessanta*, le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola, sotto *forma* di serventese,* la quale non scriverò; e non n'avrei fatta menzione, se non per dire quello che componendola maravigliosamente addivenne, cioè, che *in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare se non in sul* NOVE, *tra' nomi di queste donne.*" (Vita Nuova.) Ma come mai fece quel *nome* per mostrargli la sua determinata volontà, e per dirgli ch'ei *non soffriva stare in alcuno altro numero se non in sul* NOVE *tra i sessanta nomi* ch'ei scrisse? Anche questo è un segreto che non isfuggiva a que' *fedeli d'Amore* i quali avendo *intelletto d'Amore* sapeano *favellar d'Amore;* perchè essi leggevano nel Convito, il quale illustra la Vita Nuova, che quelle *sessanta donne* erano quelle medesime che vengono indicate da Salomone, amatore della *Sapienza;* † e Dante mostra ivi estesamente, ed indica chiaramente, che la donna sua non è diversa da quella di Salomone.‡

* "Serventese dicevasi un poetico componimento, talvolta in quadernarj, tal altra in ottave, ma più specialmente in *terza rima*" (Fraticelli); *forma* che Dante diede alla protratta finzione della Divina Commedia.

† "Di costei dice Salomone: *Sessanta* sono le regine.... *una* è la colomba mia, *la perfetta mia.* Tutte le scienze chiama regine e drude e ancelle; e questa umana colomba, perchè è senza macola di lite, e questa chiama *perfetta*, perchè perfettamente ne fa il *vero* vedere, nel quale si cheta l'anima nostra: questa donna è la *Filosofia*, la quale veramente è donna," ecc. (Conv.)

‡ Vedi nel Convito l'ultimo cap. del terzo trattato, dove Dante ripetutamente parla della Sapienza di Salomone, il quale fè di essa la donna sua: "Est enim *hæc* speciosior sole; et super omnem dispositionem stellarum *luci* comparata invenitur prior. Illi enim succedit *nox*, Sapientiam autem non vincit Malitia. Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter, et disponit anima

Era impossibile che i fedeli d'Amore prendessero la Vita Nuova alla lettera, poichè non solo vedean tutti gl' indizj e tutti gli avvertimenti che sponemmo, e molti altri che trasandammo, ma aveano di più la scienza de' numeri simbolici, parte essenziale dell'arcano linguaggio, la quale era per essi una guida sicurissima: bastava questo solo stame a farli penetrare ne' più torti andirivieni di quel complicato laberinto. Quelle stesse che noi crediamo date storiche eran per essi tanti indici segreti che additavan loro la nascosta verità. Il fatto ci farà meglio intendere, e al fatto ci appelliamo: consideriamolo.

A me rincresce trasmettere nel lettore pur minima parte di quella nausea ch' io sovente provai nell'avvolgermi fra le cabalistiche cifre de'simboli numerici. Ma poichè da siffatte tenebre può emerger la luce, bisogna pure spinger fra quelle un attento sguardo, finchè ne vediamo uscir questa, tutta vivida e radiante: LUX EX TENEBRIS è il motto caratteristico della scienza segreta, ed or ne vedremo l'effetto.

Que' fedeli d'Amore aveano dai lor ierofanti udite sposizioni simili a queste, che furon sempre fatte, e tuttora si fanno: "Il est essentiel de vous donner, Frère nouvellement reçu, l' interprétation du language des *nombres*, dans le sens que leur prétaient les Pythagoriciens. Les symboles numériques étaient tellement en usage chez les Orientaux qu' on les trouve sans cesse dans leurs livres: c' est ainsi qu' ils enseignent leur doctrine, sans la divulguer et sans la cacher. Si le nombre *trois* a été célébré chez les premiers sages, celui de *trois fois trois* n'a pas eu moins de célébrité... Toute étendue matérielle, toute ligne circulaire a pour signe représentatif le nombre *neuf* chez les Pythagoriciens, qui avaient observé la propriété que possède ce nombre de se reproduire sans cesse lui-même et en entier, dans toute multiplication... Le nombre *neuf* était consacré aux sphères et aux Muses... *museria* silence, *musés* initiés, *mustérion*

suaviter. *Hanc amavi et exquisivi a juventute mea, et quæsivi sponsam mihi eam assumere, et amator factus sum formæ illius.*" (SAPIENTIA, cap. vii. al termine, il quale attacca col principio dell' viii.) Dante, che ci manda a Salomone, può ripetere altrettanto della sua allegorica donna.

mystère, vient du primitif *mu* silence, en latin *mutus*."* E tuttora ne' mistici gradi si consacrano gli "Eletti Cavalieri di *Nove*,"† e tuttora ne' mistici riti si canta :

> We wist godlike science talke,
> While we celebrate the *Nine*
> And the wonders of the *Trine*.—(*Ahiman Razon*.)

Quel detto pittagorico sino a noi disceso, *Omne trinum est perfectum*, riguarda non solo il numero *tre* ma anche il suo prodotto, *nove;* onde Ausonio : "*Ter* bibe, vel *toties terno*, sic mystica lex est;" al che Genzio annota: "Id est, aut *treis* ciathos, ad numerum Gratiarum, aut *novem*, ad numerum Musarum." E ne' rituali banchetti si bee tuttor così, 3×3=9, numero perfetto.

"Il numero caffo si prende per *lo numero più perfetto*," si legge fin ne' dizionarj;‡ e il NOVE specialmente è detto per antonomasia *il numero perfetto*, come quello che nella tavola pittagorica (vocabolo che svela la sua arcana origine) è il più alto caffo, il quale compie e perfeziona la serie de' numeri semplici. Venne perciò fin da antichi tempi denominato *numerus perfectus*, o anche *numerus perfector*, come si ha da irrefragabili autorità; onde un recondito Greco, citato dal Meursio, sentenziò : "NOVEM *perfectus numerus* dicitur, quia ex perfecto ternario fit;" e Marziano Capella, nelle Nozze della Filologia, scrisse: "NOVEM *perfector* dicitur, quia ex triade perfecta forma ejus multiplicata perficitur;" e da *perficio* deriva *perfectus*. Quindi vennero que' tanti NOVE ch' ebbero origine dalle prische iniziazioni, come le *nove* Muse, i *nove* cieli, i *nove* libri sibillini, i *nove* giorni festivi in cui si celebravano i misteri d' Iside, i *nove* giorni preparatorj a quella arcana iniziazione,§ le *nove* linee paralelle della sacra lingua de' geroglifici, ecc.‖ Quindi ancora que' sì frequenti

* Ragon, op. cit pp. 82, 118, 224, 236.

† Vedi nel Light on Masonry (p. 196), il grado che s'intitola "Elected Knights of *Nine*."

‡ Vedi il Diz. Enciclop. di Alberti, alla parola CAFFO.

§ "Les Egyptiens célébraient les petits et les grands mystères pendant *neuf jours*, à la pleine lune de leur septième mois"... "A *neuf jours* de préparation étaient soumis les initiés." (Ragon, op. cit. pp. 82, 260.)

‖ "Osservo in tutte le guglie egiziane, che abbiamo in Roma, la disposi-

nove che caratterizzano tutte le finzioni dell' enigma dantesco, e che gli annotatori non mancarono di rilevare: ecco che ne dicono i due più recenti: " Avrà il lettore osservato come *spesso*, nel procedimento del libro, vada Dante notando il *nove*, qual numero fatale de' suoi amori con Beatrice." (Fraticelli.) " Dante si studia di notare la molta parte che il numero *nove* rappresenta nelle cose narrate in questo libro: esso in fatti può dirsi un centro intorno a cui ruotano gli avvenimenti a mano a mano descritti. L'autore medesimo fa simile avvertenza, *tanto pare interessargli che si presti attenzione a questa, direbbesi quasi, misteriosa particolarità!* Età di *nove* anni de' due fanciulli—apparizione di Beatrice a Dante, dopo *nove* anni e *nove* giorni, da che si erano veduti la prima volta—saluto di lei sull'ora *nona* mattutina—maravigliosa visione di lui nell'ora prima delle *nove* ultime di notte—il nome di Beatrice non vuole starsene in altro numero fuori del *nove*, fra le sessanta più belle della città—altra visione di Dante alle ore *nove* del giorno—sua malattia di *nove* dì, e vaneggiamento seguito da altra visione nel *nono* giorno—numero *nove* da lui avvertitamente rammentato siccome amico di Beatrice—morte di lei avvenuta nel *nono* giorno del *nono* mese della decima *nona* del secolo—congiunzione de' *nove* cieli, propizia al di lei nascimento—tre, radice del *nove*, poichè moltiplicato per se produce *nove*—tre, fattore del *nove*, numero di miracolosa *perfezione*—finalmente, per altra visione in sull'ora di *nona* gli apparisce Beatrice in vestimenta sanguigne e nell'età di *nove* anni, come prima la vide. E qui crederei far opera utile, ricordando i *nove* cerchi dell' Inferno del suo poema, i *nove* scaglioni del Purgatorio, per cui ha immaginato di salire ai *nove* cieli, nell' ultimo de' quali è collocato il Paradiso, o sia la suprema beatitudine, costituita dalla visione di Dio, ch' è nel centro di *nove* cori d'angeli." (Torri.) Questa relazione novenaria fra la Vita Nuova e la Divina Commedia dà proprio agli occhi

zione di *nove linee* paralelle, verso la sommità, le quali sono perpendicolari, ed occupano tutta l'estensione per lungo la colonna de' simboli, a cui restano sovrapposte: delle *nove linee* perpendicolari il numero è *sempre lo stesso*." (Bianchini, Ist. Univ. provata con Monum., p. 106.)

di chiunque non è cieco di mente, quantunque non ne scorga la segreta cagione. E tanto concerto di cose, regolate dal numero *nove*, fu da quasi tutti creduto, ed è tuttora chiamato: "*Un' ingenua storia de' giovanili amori di Dante Alighieri con Beatrice Portinari*" (Fraticelli): pare impossibile, e pure è un fatto!

Questo *nove* pittagorico è probabilmente quello di cui Cicerone dicea: "*Est numero Platonis obscurius;*" al che Erasmo annotò: "Plato *numeris pythagoricis* obscurat suam philosophiam, ac veluti nebulas quasdam affundit; nam Pythagoras omnem fere philosophiæ rationem ad numeros traxit." E poichè Dante ci assicura che la sua Beatrice è quella *donna della mente*, o "*donna dell'intelletto, a cui Pittagora pose nome Filosofia,*" noi possiam facilmente comprendere per qual ragione col *pittagorico nove* l'abbia oscurata di nebbie sì folte. E poichè egli c'informa che "Pittagora poneva i principj delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando *tutte le cose esser numero*" (Convito), consideriamo perchè questa cosa ch' ei chiamò Beatrice è il numero NOVE: giacchè egli afferma che "*questa donna fu accompagnata dal numero del* NOVE, *a dare ad intendere ch' ella era un* NOVE." (Vita Nuova.)

Ecco che si trova scritto ne' catechismi di quell'ordine segreto che vanta aver ereditato le dottrine di Pittagora;* e voglio trarlo da' rituali di tre diverse lingue, per farne vedere la corrispondenza:

"Chi siete voi? Io sono 3 volte 3, *il perfetto numero.*" Ed altrove: "Che cosa vien indicato da questi *nove* colpi? L'età del *maestro perfetto.*"†

* Catechismo del primo grado, giusta il rituale massonico del Dottor Hemming, adottato dalla Gran Loggia della Gran Bretagna: "What is Freemasonry? A peculiar system of morality, veiled in allegory and illustrated by symbols. The usages of the Masons have ever corresponded with those of the ancient *Egyptians*, whose philosophers, unwilling to expose their mysteries to the vulgar eye, concealed their particular tenets and principles under hieroglyphical figures, and expressed their notions of government by signs and symbols. *Pythagoras* seems to have established his system on a similar plan."

* What are you? I am 3 times 3, *the perfect number.*—What is signified by those 9 knocks? The age of the *perfect master.* (Light on Masonry, pp. 206, 209.)

"Quel âge avez-vous? *Neuf ans*, Très-respectable.—Que signifie le nombre *neuf? L'âge parfait* d'un Maçon.—Où avez-vous été reçu maître? Dans une *loge parfaite*.—Qui sont ceux qui composent une telle loge? *Neuf*, designés par les *neuf lumières*." *

"*Tre* membri compongono una loggia, *cinque* la fanno giusta, *sette* giustissima, e *nove* la rendon *perfetta*." †

Dalle allegate citazioni si ritrae che negli attuali misteri, discesi dagli antichi, il *nove* è parimente denominato *il numero perfetto*, talchè l'età simbolica del *neofito perfetto* è appunto di *nove anni*. In fatti nel terzo grado, che risponde al terzo cielo (nel qual grado si fa la mistica funzione di *morire* come uomo vecchio e *rinascere* come uomo nuovo‡), il neo-fito o nuovo-nato dice (come già udimmo) di essere nel suo *anno nono*, e si concepisce che come uomo vecchio è alla *fine* del detto anno simbolico, e come uomo nuovo è al *principio* dell'anno stesso, poichè finisce in lui la *vita vecchia* e principia la *vita nuova*.

Nella funzione emblematica ch'ei fa in quel TEMPIO DELLA LUCE, ch'è coperto del CIELO DELLA LUCE, con sole, luna, stelle, ei beve il così detto *calice della obblivione*, dopo di che segue questo dialogo nel catechismo rituale: "Qual atto foste indotto a fare primieramente? *Bere il calice della obblivione*. — Che volle ciò significare? La necessità di *obbliare* le profane affezioni della VITA PASSATA, per cominciare una VITA NUOVA.§ Poco o nulla quindi nell' uomo nuovo rimane di ciò che era nell'uomo vecchio, poichè si suppone già cancellato dalla sua memoria.

* Maçonnerie Adonhiramite, Part. II., pp. 44, 46, 85.

† Manuale del Rito Scozzese, Oriente di Nap. 5820," cioè 1820.

‡ "Etes-vous Maître? J'ai pleuré et ris.—De quoi? De ce que le Maître était *mort*, et qu'il est *resuscité*" (Les Franc-Maçons etc., Amsterdam, 1774.) Il Ragon rassomiglia il proselito del terzo grado alla *Fenice*, "*qui meurt pour renaître de ses cendres*." (Op. cit., p. 153.) E nello stesso ordine segreto vi è un grado che si denomina dalla *Fenice*, "*le grade de Phénix*." (Etoile Flamb., tome ii., p. 195.) Onde l'Ascolano rassomigliò la mistica donna alla *Fenice*:

Or questa di *Fenice* tien somiglia [somiglianza],
Sentendo della vita gravitate,
Morendo nasce, ascolta maraviglia! (Acerba.)

§ Manuale del Rito Scozzese, Napoli 1820.

Apriamo ora il libro della VITA NUOVA, e udiamo che dice Dante: ecco com'ei comincia:

"In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla "quale *poco si potrebbe leggere*, si trova una rubrica la quale dice: "INCIPIT VITA NOVA; sotto la quale rubrica io trovo scritte le "parole le quali è mio intendimento di assemprare in questo "libello,* e se non tutte, almeno la loro sentenza.†

"Nove fiate già appresso al mio nascimento [in vita nuova]‡ "era già tornato lo CIELO DELLA LUCE *quasi ad un medesimo* "*punto*, quanto alla sua propria girazione, quando alli *miei occhi* "apparve prima la gloriosa *donna della mia mente*, § *la quale fu* "*chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare.* "Ella era già in questa vita [nuova] stata tanto, che, nel suo "tempo, LO CIELO STELLATO era mosso verso la parte d'oriente "delle dodici parti l'una del GRADO; ‖ sì che quasi DAL PRINCIPIO "*del suo anno nono* apparve a me, ed io la vidi quasi ALLA FINE "*del mio anno nono.*" Ecco la FINE del profano, e 'l PRINCIPIO del neofito, ambi nel *nono anno*, ecco il finir della VITA VECCHIA e 'l principiar della VITA NUOVA. Non mi arresto a dimostrare che, per indispensabile regola dell'arte, ciò doveva appunto accadere sotto la prima costellazion dello zodiaco, il quale (come ognun sa) è diviso in dodici parti, cioè sotto il segno dell'*Ariete*, allora che "lo cielo stellato era mosso verso la parte dell'oriente *delle*

* *Assemprare* ed *assemplare*, come anche *esemprare* ed *esemplare* (da *assempro* o *esemplo*) valgono tutti *ad exemplar effigere* (Crusca). Ei dunque non narra fatti accaduti, ma *esemplifica* le parole o parabole che sono sotto quella rubrica che vale *Iniziazione:* insomma presenta concetti esemplificati e non azioni avvenute, allegorie e non realità. Nè tutte espone le sue dottrine filosofiche, ma ne offre la sentenza complessa. "Dante nelle Vita Nuova *le cose scientifiche* lasciò vedere e non più" (Pederzini), e vedere non per chiare sposizioni ma per esempj enigmatici, linguaggio convenzionale di vetusta scuola.

† Dante ci ha già indicato che per *sentenza* intende il senso occulto.

‡ Aggiungo *vita nuova*, perchè ha dichiarato che le parole che sta *assemprando* sono sotto quella rubrica.

§ "Dico che questa donna è quella *donna dello intelletto* che filosofia si chiama... Di questa donna è impossibile innamorare quelli ch' hanno chiusi *gli occhi della mente*" (Convito): ecco quali sono i *suoi occhi*, di cui qui parla.

‖ "Dico che 'l *cielo stellato* si può comparare alla *fisica* per tre proprietà, e alla *metafisica* per tre altre... Fine della circulazione di questo cielo è *redire ad un medesimo punto*" (Convito); e qui sopra ha detto che quel cielo *era tornato quasi ad un medesimo punto*, quand'ei vide madonna la Filosofia.

*dodici parti l'*UNA *del grado;* * non mi arresto a far vedere che ciò è relativo al corso allegorico della Divina Commedia, il quale sotto l'*Ariete* appunto s'inizia, e che così doveva iniziarsi e non altrimenti; non mi arresto ad esporre come il cielo stellato, cioè l'ottava sfera, influisce colle sue *dodici parti* su tutti e sette i gradi inferiori, adombrati ne' sette pianeti; † non mi arresto a provare che Dante il quale al *principio* di questo enigma presenta Beatrice di nove anni, col presentarla di nuovo alla *fine* "in simili etade a quella in che prima la vide" (Vita Nuova), fè con questa industria "tornare lo cielo della *luce* quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione," come ha qui innanzi espresso; non mi arresto ad indicare che altissima teoria di scienza occulta è questa, per la quale i due estremi si toccano e s'identificano; e torno al punto che Dante ha pur ora descritto della sua vita mistica, quando la *vecchia* finisce e la *nuova* principia.

Il poeta segue a narrare che in quel punto que' *tre spiriti*, ch'eran dentro di lui, parlarono latino, i quali tre spiriti stavano in due camere interne e in una parte di lui. Già riflettemmo innanzi quanto è improbabile, che Dante stesso, pria di compir nove anni, sapesse parlar latino, come que' tre spiriti in lui alloggiati, de' quali egli descrive i tre abitacoli caratteristici ad uno

* E perciò Pierangelo Manzoli, che prese il nome di *Palingenio* (che suona rigenerato) e 'l soprannome di *Stellato* (che indica rigenerazion siderea) comincia il bellissimo suo poema latino, *Zodiacus Vitæ*, sotto il primo segno, *Aries*, e continua con gli altri, adombrando il corso della *vita nuova* o *rigenerazione*, sì morale che intellettuale. Onde quel *Palingenio Stellato* fu da Roma intollerante perseguitato vivo e morto. Vedine la vita.

† Dante l'indica chiaro nel suo poema (PARAD. ii.) e l'Ascolano nel suo:

Dodici parti dell'ottava sfera
Sono cagione delle vostre membra;
Ciascuna del *creare* ha forma vera.
Ma quando tornerà loco maggiore,
Che *ogni stella dell'ottava sfera*
Sarà nel sito del proprio splendore,
Considerando tutti gli passati [siti o gradi],
E noi che semo nell' ultima schiera,
Saranno gli *atti umani* terminati. (ACERBA.)

E Dante, giunto nella *ottava sfera*, fa pur egli l'esame de' trascorsi gradi:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere. (PARAD. xxii.)

ad uno, e de' quali riporta le tre sentenze latine ad una ad una: nè dopo tanti anni ne obbliò pur sillaba! Per prendere questo racconto alla lettera, e mandarlo giù, bisogna ber grosso assai: neppure il Giudeo Apella potria sì facilmente ingollarlo.

Or potean mai coloro che avendo *intelletto d'Amore* sapeano *ragionar d'Amore*, potean essi ingannarsi circa un linguaggio siffatto ch' *esemplificava* le parole scritte sotto la rubrica che dice INCIPIT VITA NOVA? Potean essi in quella catena di strane finzioni che segue, e sì corrispondenti ai riti arcani a lor notissimi, potean essi non ravvisare di che trattavasi? Potean essi riguardar come date storiche i numeri simbolici, di cui conoscean tutta la forza convenzionale? Quelle date son così fallaci che il dar loro un valor letterale mena alle assurdità più ridicole. Passiam pure su questa data che ci presenta un ragazzo ed una ragazza, ambo di nove anni, che s'innamorano fra sì inaudite circostanze, e vediamo le altre due sole date che sono in quel libro.

La seconda data della Vita Nuova è questa. Dante narra che quand'egli avea 18 anni, da lui distinti in due misteriosi periodi di 9, ebbe una *maravigliosa visione* circa la gloriosa donna della sua mente; e aggiunge: "Proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutt' i *fedeli d'Amore*, e, pregandoli che giudicassero della mia visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto;" e ci fa sapere che questi *fedeli d'Amore* "erano *famosi trovatori* in quel tempo." È riconosciuto che "fra gli altri poeti, i quali scrissero a Dante il loro parere intorno a quella sua visione, si fu uno Cino da Pistoia, col sonetto *Naturalmente chere ogni amatore*." (Fraticelli.) Ed è cosa indubitabile (stando alla lettera) che quando Dante avea 18 anni, cioè quando scrisse quel sonetto, Cino ne avea 13, cioè quando rispose a quel sonetto.* E crederemo noi che un fanciullo di 13 anni fosse annoverato dal pubblico grido tra i *famosi trovatori* di quel tempo, e che la fama sua fosse già tanta da indurre l'Alighieri a mandargli quel sonetto, affinchè come *fedele d'Amore* gl' interpretasse la sua vision d'Amore? Crederemo che il picciol Cino spargesse da

* Dante nacque nel 1265, e Cino nel 1270, secondo tutt' i loro biografi.

Pistoia, ov'era a scuola, tanto gridò del suo amor fanciullesco per Toscana tutta, da eccitar Dante, il quale era in Firenze, a dirigersi a lui per invocarlo interprete della sua visione? Che Cino di 13 anni fosse un ingegnoso scolaretto mi par probabile, ma un *famoso trovatore* non mai; che fosse invaghito di qualche donzelletta, non mi pare impossibile, ma che avesse tal grido tra i *fedeli d'Amore* da spingere l'Alighieri a cercare in siffatto scolaretto il Daniello del sogno suo, oh questo poi non cape in intelletto umano.

Dante dice avere scritto quel sonetto e avuta quella visione, dopo aver incontrato Beatrice in mezzo di *due gentili donne*, la quale *passando per una via lo salutò virtuosamente;* e che ciò avvenne quand'egli ed ella aveano due volte nove anni, cioè diciotto: or guardiamo la terza data, e rideremo davvero.

Il *numero perfetto*, moltiplicato per sè stesso, dà il *numero perfettissimo* ($9 \times 9 = 81$); talchè nella tavola pittagorica il supremo de' caffi semplici (9) e il supremo de' caffi composti (81) divengono nella filosofia pittagorica di grande significato: quello che compie e perfeziona la serie de' semplici è *perfetto*, e quello che perfeziona e chiude la serie de' composti, anzi tutta la tavola, è *perfettissimo*. Di qua la frase di Seneca: "*Consummare* PERFECTISSIMUM NUMERUM *quem novem novies multiplicata componunt.*" (Epist. 68.) Di qua le dottrine de' mistici sul numero 9 e sull' 81 che n' è il prodotto. Per esempio: "La division métaphysique donnée, d'après le système de Pythagore, d'abord par 1, ou le principe créateur; ensuite par 3; puis par trois fois trois ou 9; ensuite par trois fois neuf ou 27; et après par trois fois vingt-sept ou 81, à tous les dieux principaux, ou de première classe, considérés comme principe organique du monde, est une véritable image des trois ages de la nature, ainsi exprimés: le passé, le présent et le futur; ou la mort, la naissance et la vie; ou commencement, milieu, et fin." Così scrive Lenoir (op. cit., p. 60), e si arresta a considerare con particolarità il 9, "et principalement le 81, qui est le produit de 9 multiplié par lui-même." (Ivi, p. 62.) Quindi nelle carte rituali si legge che 81 anno è l'età del Principe della Pietà, o Trinitario

Scozzese, supremo grado ne' misteri, e compimento di tutta la tavola pittagorica, o *non plus ultra* di essa.

Vero o falso che sia, è narrato che Platone, il quale *numeris pythagoricis obscurat suam philosophiam*, morì appunto di anni *ottantuno*, e nello stesso giorno in cui era nato: il che è riferito da tutt' i mistici come cosa di alto senso. Marsilio Ficino comincia il suo comento sul Convito di Platone con dire che quel "*padre de' filosofi, adempiuti gli anni ottantuno della sua età, il dì nel quale era nato, finì sua vita.*" L'Alighieri egualmente nel Convito suo, dopo aver attribuito a Platone *perfezione*, rileva ch' "*esso vivette ottantuno anno.*" (p. 500.) Lo stesso è rammentato da Cicerone (*De Senect.*), da Seneca (*Epist. cit.*), da Petrarca (in più d'un luogo), il quale, ripetendo quasi ad una ad una le parole di Seneca, scrisse: " Plato obiit annis ætatis suæ *uno et octoginta exactis* (mira res dictu!), *ipso suo natali die!* Magi, qui tunc forte Athenis erant, immolaverunt defuncto, amplioris fuisse sortis quam humanæ rati, quia consummasset PERFECTISSIMUM NUMERUM, *quem novem novies multiplicata componunt.*" Quindi Dante scrisse di Beatrice: "Ella si partì in quell'anno della nostra indizione in cui il PERFETTO NUMERO *era nove volte compiuto*, in quel centinaio nel quale in questo mondo ella fu posta" (Vita Nuova); e tutti intendono per "quel centinaio" il secolo decimoterzo. Così fu esaurita esattamente la tavola pittagorica sì pel NUMERO PERFETTO e sì pel NUMERO PERFETTISSIMO, tanto riguardo a Platone, quanto riguardo a Beatrice; poichè 81 fu per amendue *perfezione;* secondo l'età per Platone, secondo il secolo per Beatrice.* Dante dunque (se vogliamo stare alla lettera) volle indicare che la sua Beatrice si partì nell'anno ottantuno di quel secolo, quando IL NUMERO

* "Avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua *perfezione* e per la sua fisonomia che di lui prese Socrate, ch'esso vivette *ottantuno anno;* e credo che se Cristo fosse stato non crocifisso, e fosse vissuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'*ottantuno anno* di mortale corpo in eternale trasmutato." (Convito.) "Beatrice si partì in quell'anno della nostra indizione, cioè *degli anni Domini*, in cui il perfetto numero (nove) era nove volte compiuto in quel centinaio." (Vita Nuova.)

PERFETTO (9) *era compiuto nove volte* (81) *in quel centinaio*" (Vita Nuova), cioè nel 1281.

Or vediamo a quai conseguenze andiamo incontro con questa cronologia, che deriva da quel libretto cabalistico.

Dante (nato nel 1265) quando incontrò di giorno e sognò di notte la donna della sua mente (come narrò ai *fedeli d'Amore*, e fra gli altri a Cino, ch'era *famoso trovatore* di 13 anni) aveva anni 18; dunque ciò avvenne nel 1283. Ma Beatrice morì nel 1281; dunque Dante incontrava bella e viva per le vie una donna ch'era già nella tomba da due anni; e questa morta ambulante *lo salutava virtuosamente*, con questa morta amoreggiava teneramente, e nell'annunziarla morta due anni prima, la descrive viva due anni dopo. E se non ridi di che rider suoli?

Non si creda che queste sieno balordaggini del poeta "il quale non pubblicò mai cosa che non avesse in sè lungamente meditata" (Fraticelli); queste, anzi, son cifre sibilline da lui espressamente concertate per avvertirci che quella donna non è reale ma figurata, che quella morte non è vera ma allegorica, che quelle date non sono storiche ma simboliche; cifre de'*fedeli d'Amore* che rinasceano a vita nuova in qualunque età della vita vecchia, cifre ch'essi soli intendeano, i quali aveano *intelletto d'Amore*, e sapean *ragionar d'Amore*; e i quali, *mutato nomine*, scrivon tuttora nelle loro carte rituali: "81 years is the age of a Prince of Mercy."—" What are you? I am 3 times 3, the *perfect number*, 81." (Light on Masonry, pp. 209, 250.) "Pourquoi le nombre 81 est-il tant en vénération parmi les Maçons? Parce que ce nombre explique la triple essence... figurée par le quarré de 9." (Maçonnerie Adonhiramite, Partie II., p. 114.)

Or può vedersi quanto le cifre dell'enigma dantesco, le quali hanno illuso fino ai dì nostri tutta la terra, dovessero essere estremamente chiare a coloro che conoscevano i misteri che con tanti e tanti indizj vi sono significati. La cosa è per se sì ovvia, che temerei far insulto alla intelligenza di ogni perspicace lettore, se volessi persistere a metterla in maggior luce.

Un'altra specie di data contiensi in questa terza, cioè quella del mese in cui *si partì* Beatrice. Il considerarla mette il colmo

all'evidenza; giova perciò farne motto. Quanto siam per esporre si troverà in seguito appoggiato a irrefragabili autorità.

Nel mistico linguaggio della scuola occulta, il *sole* è simbolo della *ragione*, su che è fondata in gran parte l'allegoria della Divina Commedia. Essendo perciò alla luce *fisica* assimilata *l'intellettuale*, nel progresso dell'una è adombrato quello dell'altra; talchè la massima elevazion del *sole* figura la massima elevazion della *ragione* a cui possa mai sublimarsi il neofito. Il mese di giugno, in cui accade il solstizio estivo, fu quindi considerato come quello in cui avviene l'apoteosi intellettuale del nuovo nato: *sole* in gemini, *ragione* in gemini, e perciò geminata. Di qua avviene che ai tre successivi segni zodiacali rispondono i tre consecutivi gradi simbolici: Ariete, Toro, Gemini—Apprendente, Compagno, Maestro; quest'ultimo è appunto quello che fa la funzione emblematica di *morire* come uomo vecchio, e *nascere* come uomo nuovo, quindi egli riman geminato: giusta quello che innanzi sponemmo, nel provare che Dante e Beatrice, cioè egli e la sua filosofia, "erano due in uno, ed uno in due," per dirla con una sua frase.*

Or dunque corrispondendo il terzo grado simbolico al terzo segno zodiacale (Maestro e Gemini), il palingenio fa per esso ascensione all'apogeo della scienza occulta: "SOLSTICE D'ÉTÉ: le soleil est au plus haut degré de sa splendeur: sous cette brillante *allégorie* le Maçon célèbre les bienfaits de la *lumière intellectuelle:*" così il Ragon (op. cit., p. 188), e'l Reghellini aggiunge: "La fête du triomphe de la lumière, ou solstice d'été, nous représente que le soleil, arrivé à sa plus grande élévation, a chassé les ténèbres, et se trouve dans sa plus grande splendeur: point qui a été toujours solennisé par les sages de l'antiquité qui suivaient le culte de la nature. Cette contemplation *élève l'ame jusqu'à la hauteur de tout ce qui existe*... Pour fixer l'esprit de l'homme sur ces combinaisons et ces variations merveilleuses, on s'est servi d'*allégories* et de *symboles*, comme

* "Questa donna fatta era con la mia anima *una cosa*." (Convito.)

Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa. (INF. XXVIII.)

d'images agréables qui représentassent aussi une morale pure et naturelle." * Siamo infatti assicurati da coloro che professano la scienza della palingenesia, che in questo terzo grado, il qual risponde al terzo segno, l'istante in cui l'uomo *muore* è precisamente quello in cui *rinasce*: "Par cette science on sait que l'homme *renaît* après sa *mort*." (Swedenborg.) Ciò dunque deve accadere sotto la costellazione de' Gemini, nel mese di giugno.

Or domandiamo: Sotto qual segno zodiacale Beatrice morì? E Dante risponde che colei la qual figura la sua filosofia pittagorica *si partì* sotto il segno de'Gemini, nel mese di giugno.† Domandiamo ancora: Sotto qual segno zodiacale nacque Dante? E questi risponde del pari, ch'egli nacque nel mese di giugno, sotto il segno de'Gemini.‡ Adunque ella *morì* ed egli *nacque* nel fulgido apogeo solare che simboleggia la somma elevatezza intellettuale, cioè sotto quel terzo segno dello zodiaco che risponde al terzo grado della iniziazione, in cui per la scienza della palingenesia *si muore e si nasce*. Si noti bene, il ripetiamo: Sotto quel segno ed in quel mese deve per scienza arcana accadere il

* "La Maçonn. considérée, etc. vol. iii., pp. 240, 241.

† Vita Nuova, p. 331. E vedi ivi in che modo misterioso il dice.

‡ Giunto nell'ottava sfera, si trova insieme con Beatrice giusto ne' due Gemini (e lì dovean *ambo* trovarsi) ai quali egli esclama:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconoseo
Tutto, qual che si sia, il mio *ingegno!*
Con voi *nasceva*, e s'*ascondeva* vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentì' da prima l'aer tosco.
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi devotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al *passo forte* che a se la tira.
Tu se' sì presso all'*ultima salute*,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute;
E però prima che tu più t'*inlei*, ecc. (PARAD., xxii.)

"Quand l'*intérieur* est formé dans le ciel, il correspond avec l'*extérieur*; et alors *les deux ne font qu'un*. Cette opération, qui est la *régénération*, est le *salut*." (Sweden.) Quindi Dante *con* Beatrice era presso all'ultima *salute*, e vi s'*inleiava*.

morire e'l *nascere* figurato, ed appunto sotto quel segno ed in quel mese Beatrice *morì* e Dante *nacque*. Riguardo a Dante sarà forse una realità, ma chi può dirlo per certo?* Riguardo a Beatrice è una finzione, e possiam darlo per sicurissimo, poichè ella è un mero fantasma, che per significazione allegorica dovea, precisamente allora, in figura morire. E quando il Ragon, il Reghellini ed altri di lor fatta ci dicono che stando il sole in Gemini si dee appunto così *morire* e *nascere*, e quand' essi ci diranno che l'Alighieri era alunno della stessa scuola segreta cui essi appartengono, anzi profondissimo adepto di essa, crederemo noi che parlassero a caso, o con piena conoscenza di causa? Pensi chi vuole altrimenti, io per me terrò che il linguaggio comune, proveniente da comune scuola, abbia fatto sì che que' proseliti riconoscessero l'altro. Così i Pittagorici si ravvisavan fra loro come fratelli. In fatti, il Reghellini per dimostrare l'antica esistenza di questa occulta dottrina in Italia, cita otto monumenti che a lui paiono irrefragabili, fra i quali annovera "*les écrits du Dante du treizième et quatorzième siècles*;" e si maraviglia che "malgré les preuves de fait de l'ancienneté de la Maçonnerie et de ses doctrines, établies en Italie dans l'antiquité, *malgré les écrits du Dante*," ed altro che annovera, vi sien di tali i quali osano asserire che questa sì numerosa e sì sparsa associazione, ch'ei ripete da remotissima origine, sia di una data non molto vetusta; ed alto grida: "*Si l'on lit avec attention le Dante*, on découvre que les sociétés secrètes étaient répandues en Italie, et qu'elles professaient les doctrines maçonniques, quoiqu'on ignore sous quel nom ces sociétés se rassemblaient. *Dante était initié, et on le prouve*," ecc.† E segue a fortificare di considerazioni e citazioni ciò ch'egli afferma; ed in altro luogo giunge fino a paragonar Dante a Swedenborg; nè s'ingannava. Ma io qui gli troncherò le parole in bocca, perchè non voglio ch'ei solo

* Niun biografo arreca sicuro documento circa la nascita del poeta; sembra perciò che tutta l'autorità su cui si è stabilito il mese di una tal nascita sia il citato passo del Paradiso. Ma contien quello una significazione allegorica, o un'asserzione storica? chi lo sa?

† La Maçonnerie considérée, etc., vol. iii., pp. 48, 49, 50..

sbranchi dalla schiera di antichi e moderni scrittori, i quali in miglior tempo ci diranno cose assai più importanti intorno all'Alighieri ed alla sua filosofia.

Dopo quel cumulo di pruove che abbiamo innanzi considerato, possiamo, senza tema di errare, e forse senza tema di esser derisi, ripetere con quel giudizioso Biscioni che divise con noi l'altrui scherno: "Si può con tutta ragione conchiudere, che la Vita Nuova sia stata *ad arte* dall'autore composta sotto sembianza di giovanili concetti, ma che però in sostanza essa sia di virili pensieri tutta quanta ripiena." E chi potrebbe dubitarne, quando una tal *arte* si appalesa fin nel titolo di quell'ambage sibillina? Un sì studiato enigma, che concentra in se quanto vi ha di più recondito nella scienza occulta, fu dal poeta-filosofo così concertato in età di consumato sapere, allorchè risolse di presentare a' suoi fratelli eleusini, sì contemporanei che futuri, le difficili chiavi dell'allegorica Commedia. Ma in qual anno il fece egli? Se attendiamo alle sue geroglifiche cifre, anche questo ei ci saprà accortamente indicare.

Per manifestarlo agl'intelletti sani, ei cita nella Vita Nuova una sua famosa lettera latina, la quale contiene un atto solennissimo della sua vita pubblica, lettera rammemorata dai suoi biografi, lettera ch'ei scrisse nel 1314, sette anni prima ch'ei scendesse a cercar nella tomba quel solo riposo che la patria ingrata non potè rapirgli. Quand'egli la scrisse avea ben 49 anni, da che può ritrarsi che l'opuscolo mistagogico ov'ei la cita fu da lui posteriormente composto, e che perciò come frutto di età matura, e non di acerba, dobbiam noi riguardarlo sicurissimamente. Non ci sembra indegna dell'altrui curiosità questa indagine, onde su di essa ci arresteremo alquanto.

La lettera ch'io dico è quella ch'egli indirizzò ai Cardinali Italici, residenti allora nel mezzodì della Francia, per esortargli ad eleggere un Papa Italiano, il quale, succedendo al morto Clemente Quinto, riportasse la sede apostolica da Avignone a Roma. Porrò qui il principio di quella lettera (dovuta alle fortunate ricerche del chiarissimo Carlo Troya) secondo che si trova impressa nell'ultima edizione fiorentina.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS DE FLORENCIA. "*Quomodo sola sedet civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium.*" * E Roma appunto è la *domina gentium* cui allude, la quale era fatta *quasi vidua* per la lontananza del suo sposo, come veniva denominato il papa.

Era dato ai Cardinali il borioso titolo di *Principes Terræ* o *Principes Mundi*, il quale fu poscia lor confermato, per pontificia bolla, da Pio Secondo; e Dante medesimo a sì fatto titolo nella lettera allude, quando sclama sdegnoso a que' porporati: "ARCHIMANDRITI DEL MONDO *siete, solo* DI NOME." † Titolo mal assunto fu quello, perchè divenne bersaglio ai ripetuti sarcasmi de' protestanti. E fin da due secoli fa, Giovanni Léger, nella sua Istoria delle Chiese Valdesi (p. 147), credè che dall' indicata bolla ch'ei cita, e dal fastoso titolo ch'ei dileggia, fosse verificato quel detto evangelico con cui vien disegnato l'Anticristo, *Princeps hujus mundi:* onde sclamò: "*Ces Princes du Monde* ne sont plutôt produits... *cette pourpre cardinalesque* n'a pas plutôt fait le principal ornement de l'église, que s'est accomplie la prophétie," ecc. Ed altri protestanti rammentarono que' *Principes Terræ* che Isaia pose intorno al re di Babilonia, adombrato profeticamente sotto la parabola di Lucifero nell'Inferno. (xiv, 9, 12.) E in ciò i riformati non fecer altro che ripetere la voce de' secoli precedenti, riguardo a questi pretesi *Principi del Mondo* o *Principi della Terra*, che Dante, quasi a scherno, chiamò in quella lettera, *Archimandriti del Mondo, solo di nome.* E desunse forse l'ardire di parlar sì fortemente, com'ei fa in tutta quella epistola, dal credito che gli era venuto dal suo poema, al quale mirando grida a que' Principi della Terra: "Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, dum *dorsa* non *vultus ad* SPONSÆ VEHICULUM *habeatis*:" il che allude al veicolo o basterna su cui collocò Beatrice, salutata *Sponsa de Libano*, nella magnifica scena ch'ei dipinse al termine della seconda cantica. E que' Principi della Terra dovean

* Opere minori di Dante Alighieri, vol. iii., parte ii. p. 256, Firenze, 1840.

† Così nella versione stampata, posta a fronte del testo, vedesi tradotta l'espressione dell' originale: "*In vobis et in aliis* [Cardinalibus], *nomine solo, Archimandritis per orbem.* (cit. ediz.)

ben intender quel cenno, poichè già le due prime parti della Commedia andavano allora fra le mani di molti.

Ognun vede che il vate ghibellino, assumendo con quella lettera il carattere di partigiano papale in Italia, prese un finto aspetto da lui creduto erroneo: e ciò appunto era il morir della sua *donna*, ossia della sua *mente*. Nè egli solo fè morir la sua donna per regola dell'arte; molti altri fecer lo stesso. Rechiamone ad esempio il triumvirato, anzi il quadrumvirato di nostra lingua. Dante ama Beatrice; ella muore, ed ei restando a piangerla, divise il suo canzoniere in due, Rime per la vita e Rime per la morte della sua donna. Petrarca ama Laura; ella muore, ed ei restando a piangerla, divise il suo canzoniere nella stessa guisa. Boccaccio ama Fiammetta; ella muore, ed ei restando a piangerla, fè la medesima cosa. Cino ama Selvaggia; ella muore, ed ei non fè diversamente. E potrei seguirne a fare ben lunga lista, per mostrare che si moriva *in spirito* per mera *arte d'Amore*, e che in quello *spirito* era allegoricamente *figurata* la donna. Onde l'amico dell'Alighieri cantò:

Amor mi dà *uno spirito* in suo stato,
Che figurato muore. (GUIDO CAVALCANTI.) *

È cosa notabilissima che non mai, in questo luogo medio dell' enigma, non mai Dante parla della *morte* di Beatrice, ma sempre della sua *partita*, non mai dice *morì* ma sempre *si partì*. Per ben 7 volte di seguito si serve di un tal modo (e in 7 versi 3 volte), senza mai impiegare alcun altro. E dice e ridice: "Secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima *si partì*....e secondo l' usanza di Siria, ella *si partì*...e secondo l'usanza nostra, ella *si partì*," ecc. Ma perchè mai preferisce nell'enigma una tal forma di dire? Perchè nello scioglimento la spiega così: "*Vivere* nell'uomo è *ragione usare;* dunque se vivere è l'essere dell'uomo, da quell' uso *partire* è *partire* da essere, e così è essere morto. E non *si parte* dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non *si parte* dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo, *si parte*." (Convito, p. 377.)

* *Figurato muore* (aggiunger poteva) *e figurato nasce.*

Onde la sua anima fingendo parteggiar pel papa in Italia "*si partì* dall'uso della ragione," e Beatrice *morì*. "Anima quæ peccaverit ipsa *morietur*." (Ezec.) Tutto egli ha spiegato; ma su quai minuzie meschinelle l'occulto linguaggio talor si appoggia!

Or, tornando al proposito, dico che giusto nella metà della Vita Nuova, dove accader dovea la palingenesia, Dante cita per ben due volte la lettera da lui diretta a que' *Principi della Terra*. La prima volta la cita in modo di epigrafe alla nuova materia che si propon di trattare, ed exabrupto scrive così:

"*Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium:*" qui annunzia, con apatia più che stoica, che la sua donna si è partita, e che il numero *nove*, per esserle *tanto amico*, l'ha fatta partire. Appena terminate le sue strane considerazioni su quel numero, ei tosto cita quella epistola la seconda volta, così:

"Poichè la gentilissima donna *fu partita* da questo secolo, rimase tutta la sopradetta città* quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond'io ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi ai *Principi della Terra* alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della *nuova materia* che appresso viene.† E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare; onde conciossiaco-

* La *sopradetta città* non è mai *detta*, non mai nomata. Pria di venire all'esecuzione, ei risolve più pagine innanzi di farla morire, dove scrive: "Fra me medesimo dicea: Di necessità *conviene* che la gentilissima Beatrice *si muoia*.... in cotale fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno *amico* che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna *è partita* di questo secolo." (Vita Nuova, p. 313 e seg.) "Nullo è più *amico* che l'uomo a se." (Conv.) Egli è dunque l'*amico* che prima immaginò quella *morte* o *partita*, e poi l'eseguì.

† *La nuova materia che appresso viene*, "quella *materia* ond'egli è fatto scriba," riguarda Beatrice salita in cielo, cioè la terza cantica, "Ch'è più alta canzone e più profonda."(Purg. ult.) Nel tempo ch'ei scrisse ai Cardinali (1314), già le due prime cantiche eran notissime.

sachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate sieno *tutte latine*, sarebbe fuori del mio intendimento, se io le scrivessi."

Futilissimo pretesto! Se avesse trascritto un' altra sola frase di quella lettera, si sarebbe scorto che que' *Principi della Terra* son comparati ai *Principi de' Farisei*: veggasi che cosa a quel principio conseguita immediatamente:

"*Quomodo sola sedet civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.* PRINCIPUM *quondam* PHARISÆORUM *cupiditas, quæ sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticæ prolis ministerium transtulit, quin et præelectæ civitati David obsidionem peperit et ruinam.*" Poteva esser ciò applicabile alla pretesa morte della pretesa Beatrice? Poteva egli mai trascriver ciò con tutto il resto che segue, senza distruggere l'illusione ch'ei volea produrre nelle persone grosse? Ei sapea che agli spiriti fini era più che sufficiente quel principio, perchè l'epistola indicata era corsa da per tutto; nè quelli ignoravano che significasse il morir di Beatrice, annunziato nell' enigma con quella lettera medesima, e spiegato nella soluzione con le allegate parole.

Coloro che propugnan per la donna vera vogliono farci credere che l'Alighieri abbia scritte due epistole latine, ed ambe con quel medesimo cominciamento; una in avanzata età ai *Cardinali Italici*, per la menzionata circostanza (e questa è la lettera seconda), l'altra in giovanile età ai *Principi della Terra*, per la morte di Beatrice Portinari, moglie di Simon de' Bardi, la quale era dal poeta teneramente amata. E così, dopo aver duplicata la donna, vogliono duplicare anche la lettera: a quai ripieghi disperati son costretti ad appigliarsi! Ma dov'è cotesta lettera? Non si è ancor trovata, ma forse si troverà. Aspetta pure, chè apparirà il Messia. E come trovarla se non fu mai scritta, perchè era impossibile che fosse stata scritta. Neppure un pazzo da catena, neppure un ceffo da galea avrebbe potuto sì stolidamente e sì iniquamente operare, come pretendesi avere allor fatto l'Alighieri. E coloro che con magnifiche parole lo van predicando fulgido sole d'intelletto e limpido specchio di morale, possono mai figurarselo sì forsennato e sì impudente da scrivere quella epistola per la morte di Beatrice Portinari? A chi voglion essi

che fosse mandata? Se ai *Principi della Terra*, secondo la frase suona (e come molti intendono), allora dobbiam credere che un giovinotto italiano, allor senza fama e senza la minima autorità, osasse spedire una sua lettera all' imperador d'Alemagna, al re di Francia, a quello d' Inghilterra, a que' di Spagna, ed a quanti altri cingesser corona in fronte su tutto quanto l'orbe terraqueo; e perchè poi? per invitarli tutti a pianger secolui sulla morte d'una certa Fiorentina, sua cara amante, e moglie d'un suo compatriota. È possibile il creder ciò, senza fare dell'Alighieri un certo che di matto e di sfacciato, da ardir cotanto e per sì turpe cagione? Se poi scrisse quella lettera (come alcuno volle ultimamente intendere) per mandarla ai *principali cittadini di Firenze* (chè così spiegò i *Principi della Terra*), cioè al gonfaloniere, ai magistrati, ai priori, ai patrizj tutti, allor la tracotanza giunge fino alla scelleratezza. E chi potrebbe perdonare a Dante l' incredibile follia e la svergognata furfanteria di far circolare fra que' gravi personaggi una matta lettera ribalda, in cui si dichiarava pubblicamente, e si professava sfrontatamente il mignone della moglie altrui, a costo d'infamarne la memoria e d'insultarne le ceneri ancor calde, e fin sotto gli occhi d'un marito oltraggiato, de' parenti ingiuriati e di tutt' i cittadini scandalizzati? Ed ora che Dante ci ha assicurati che quella Beatrice è figura della sua Filosofia, possono più ripetersi supposizioni sì assurde? L'una e l'altra è tale che meritan più riso che confutazione; nè so come sì mostruosi ircocervi abbiano potuto mai in umana mente entrare ed adagiarsi.

Ecco ciò che parmi poter facilmente entrare ed adagiarsi in intelletto sano. Dante per far meglio intendere che cosa significhi l'allegorico morire della sua Filosofia, e per indicar con certa precisione qual fu il periodo di sua vita in cui determinò di dare le chiavi della Commedia, ricorse a quella bizzarrissima guisa di esprimersi; e col citare insieme quella sua notissima lettera latina, diretta ai cardinali che si arrogavan quel titolo, sperò che la stranezza della finzione menasse alla scoperta del vero. Cento modi ei tentò per farsi comprendere, ma tutti enigmatici, e tutti al poema relativi. Vediamone un altro.

Ei narra nel cominciamento dell'enigma che, dopo aver avuta la prima visione di Beatrice in vita nuova, ei descrisse il suo sogno in un sonetto, e che, per averne l'interpretazione, lo mandò "A ciascun'*alma* presa e gentil *core*," cioè a tutt' i *fedeli d'Amore* ch'erano così divisi, in *anima* e *cuore*. Or dopo averci informati che tutti que' fedeli gli risposero con altrettanti sonetti, aggiunge: "Lo verace giudicio di detto sogno non fu ALLORA veduto per alcuno, ma ORA è manifesto alli più semplici." Or come va? prima non fu veduto da alcuno, e poi da tutti, e fin dai più semplici! Ecco come va: ognun dee sentire che nel periodo corso fra quell'ALLORA e quell'ORA era avvenuto qualche cosa che avea sparsa luce sulla sua finzione, e ch'ei vuol dire: ALLORA che non era publicata la mia Commedia, il giudizio di quel mio sogno, *fatto per ingegno*, non fu veduto da alcuno, ma ORA ch'essa va fra le mani di tutti, è manifesto anche ai più semplici conoscitori del linguaggio in cui è scritta. E ciò dee farci avvertiti che moltissima relazione segreta vi è fra quella *maravigliosa visione* e la *Divina Commedia*. E ciò dee renderci sicuri che quel preteso sogno era una sua finzione, con cui volle annunziare il suo disegno allegorico ai fedeli d'Amore; ma lo espresse sì oscuramente che niuno dapprima il comprese.*

Quei che Dante chiama *semplici* erano in verità molto *astuti*. Essi scorgevano (e lo scorgeremo noi pure) ch'egli spiega tutta la teoria filosofica di quei tre spiriti che dentro lui si alloggiavano e parlavano. Essi vedevan chiaro qual fosse lo scrittore mistico da cui aveva imitata una tal finzione, poichè lo stesso poeta-filosofo lo cita. Essi sapevano che ne' nove anni simbolici, e non prima, doveva ciò accadere, e avran ben riso di coloro che li credevano nove anni naturali. Essi ben conoscevano che ciò è il risultamento di profondo studio, e che perciò Dante non avea potuto comporre quell'enigma se non in età provetta.

* Vedi fra gli altri sonetti di risposta, che allor gli furono mandati, quello di Dante da Maiano, che lo trattò da frenetico ubbriaco. In qual anno mandasse l'Alighieri quel suo sogno, fatto per ingegno, mal può dirsi, ma il fè sicuramente prima di essere da Firenze espulso. E ciò conferma la ricevuta idea ch'ei concepì il disegno del poema, e ne scrisse i primi canti, mentre era ancor nella patria.

Oh quanto ingegno si richiede per penetrare nel cupo interno di quel libretto, che par sì leggiero in apparenza ed è sì grave in sostanza. E non udimmo dallo stesso suo autore ch'egli avealo destinato a que' soli che fossero di *tanto ingegno* da poterlo intendere? E nell'esprimere il timore che *molti lo potessero udire*, ci significò la cautela di averlo destinato ai pochi ch'eran fedeli d'Amore. Quando poi più tardi, o per sua industria o per l'altrui, fu stabilita nel mondo l'opinione che quello fosse un opuscolo amatorio de' suoi verd'anni, il quale nulla avesse da fare con la Divina Commedia, allora ebbe libero corso fra le mani di tutti, ma con assai diverso destino. La gente fina, che conosceva il mistico linguaggio, vi ravvisava le chiavi dell'allegorico poema, e la gente grossa, che un tal linguaggio ignorava, vi scorgea soltanto poetiche venustà d'innamorato garzone. Nè mi fa ostacolo il leggere in uno storico tutto guelfo, che Dante "fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nuova d'Amore*" (Gio. Villani), poichè il guelfo non fè che ripetere le parole del ghibellino che aveva voluto illuderlo, il quale stabilendo nel Convito le varie età della VITA NOBILE intende di quelle della VITA NUOVA, cioè della mistica e non della naturale.

Ciò che intorno alle tre supposte date storiche dell'enigma dantesco abbiam riflettuto, ciò che intorno alla lettera latina diretta ai *Principi della Terra* per la morte di Beatrice abbiam dimostrato, e molte altre considerazioni che nelle trascorse pagine siamo andati di mano in mano facendo, concorrono a provare irrefragabilmente che lo scaltro Alighieri con la stessa Vita Nuova *giovò* non poco la Vita Nuova, e che di ciò non contento s'industriò di *giovarla maggiormente* con l'esposizioni del Convito. Quindi ne' due scritti relativi moltiplicò que' tanti avvertimenti che andammo accennando, ed altri che per amor di brevità abbiam tralasciati. Ma l'avvertimento più forte e decisivo, la pruova più ineluttabile e vittoriosa, l'argomento a cui qualunque altro per evidenza cede, è quello in cui con tanta asseveranza dichiara che *la donna di cui fa menzione alla fine della Vita Nuova*, cioè Beatrice, *è quella donna dell' intelletto a cui Pittagora pose nome filosofia.* Tutto ciò che aggiungemmo concorse a convalidare

semprepiù questa fulgidissima verità, la quale ci splende davanti come un bellissimo sole d' Italia : sole dell'intelletto che illumina ma non abbaglia. Questo bastava a chiunque avesse intelletto d'amore per tutto rischiarare e intendere; e questo bastar deve a chiunque non voglia chiudere volontario gli occhi alla santa luce della verità, per ravvisarla in tutto il suo trionfante splendore.

Perchè mai teniam noi per fermo, *nemine discrepante*, che la donna di cui si ragiona nel Convito figura la Filosofia? Perchè lo assevera Dante medesimo, il quale pur anche il dimostra. E se egli fa altrettanto della Beatrice della Vita Nuova (e ben lo fa), s'egli identifica l'una donna con l'altra (e ben l'identifica), non terrem noi egualmente per fermo che Beatrice e Filosofia sono lo stessissimo ente allegorico? E chi rammenta ch'egli nel dar le chiavi di queste allegorie esclama: "*Movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può... intendo mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè nascosa sotto figura d'allegoria,*" vedrà che l'allontanarci da lui per intender questa "*verità nascosa sotto bella menzogna*" (Convito), è un rinunziare alla sola guida che può alla nascosa verità condurci: lo dicemmo e lo ripetiamo.

Chiunque si farà ad esaminare questa bella menzogna di Dante vedrà che Beatrice è il protagonista dominatore che tutta la riempie, ch'essa è il primo anello da cui pende ben lunga catena, ch'essa è la colonna fondamentale su cui l' intero edificio si appoggia. Quindi scorgerà chiaramente che quelle le quali nell'enigma paiono narrazioni storiche non son altro che figmenti allegorici: e che tutte le personificazioni secondarie, le quali intorno a quella principale si raggruppano, sono della medesima indole, cioè tante figure che ad essa si associano per darle sviluppo e compimento, tanti parti di quella immaginazion feconda che, nel convertire una secca esposizione in grafico racconto, dipingea le interne cogitazioni come persone esterne, e dava loro azioni, passioni, amori ed odj, affinchè divenissero manifeste a que' soli ch'eran proseliti della stessa scuola.

Per tal mezzo l'Alighieri mise in mostra l'anima sua filosofica con una fantasmagoria poetica, la quale era la scrittura gerogli-

fica di sparsi addottrinati. Costoro potettero con ciò mirare, quasi riflesse in esterior riverbero, tutte le intime concezioni di lui, le quali svelavano la dottrina celata sotto il variopinto tessuto di quella tela immensa che si denomina Divina Commedia. Le persone operose ch'egli presenta, i nomi proprj ch'ei loro adatta, le diverse azioni ch'ei loro attribuisce, altro non sono che sostituzioni d'idee, di vocaboli, di raziocinj. Quest'impercettibil magistero costituisce quella *lingua delle corrispondenze* di cui tanto gli scrittori mistici van ragionando. Dante in vece di dire *la mia mente* disse la *donna della mia mente;* giusto perchè dipinse la sua *mente* come una *donna*, e la chiamò Beatrice. I *colori* di cui la rivestì, gli *anni* che le diè, le *donzelle* con cui l'accompagnò, son cifre, segni, caratteri. Il di lei *piangere, ridere, vivere, morire* son mere sostituzioni di altrettanti verbi che indicano ciò ch'egli stesso avea pensato, sentito, risoluto, eseguito; nè osando esprimerlo con le voci proprie, impiegò le figurate da pochi intese. Così parlando astrattamente, cioè *abs se tracta mente*, parlò della sua *mente* come fosse una donna. E tutte le persone con cui la mette in contatto, cominciando da Amore e da Giovanna, son esseri fittizj che, in lui concetti e da lui emanati, esprimono le operazioni segrete del suo intelletto e della sua volontà. Psicologia mitologica si è questa, o se meglio piace, mitologia psicologica: arte antichissima ch'emerse dalle scuole de' misteri per produrre immenso bene, e non di rado immenso male. Giove partorì Minerva per la fronte, con che l'invisibil sapienza del supremo pensante si presentò all'altrui sguardo, e parlò la lingua de' numi: questo era il *mito* con cui gli antichi ierofanti facean comprendere un tal mistero, e questo basta a far comprendere quello che stiamo considerando.

Figlia della mente di Dante è Beatrice, di ciò non v' ha dubbio; e così sono tutte quelle che paiono altrettante persone, le quali con lei conversano, e le si associano e la corteggiano. Dante di nove anni che s' innamora della Filosofia di nove anni, mentre tre spiriti parlan latino dentro di lui, è sicuramente una figura enigmatica, il vedemmo; e perciò la Filosofia che muore, quando all'uscir di quegli spiriti il pittagorico nove è compiuto

nove volte; il padre d'una tal Filosofia il quale pur muore; * il fratello d'una tal filosofia il quale piange; le donne e le donzelle che van per la via camminando con siffatta madonna Filosofia; Giovanna che la precede, "la quale è da quel Giovanni che precedette la *verace luce;*" ella che siede commensale ad un banchetto nuziale a cui Dante assiste "*appoggiando la sua persona simulatamente ad una figura;*" Amore che va, viene e si affaccenda, o per recarla in visione notturna, o per mostrarla in apparizione diurna al suo amante, o per discorrere di lei insieme con lui, o per andar da lui a parlar con lei; questo caldo amatore della FILOSOFIA BEATRICE che sembra per un momento volgersi ad altra donna (intendi ad altra scienza) perchè "*questo è uno spiramento che può menare li desiri d'amore dinanzi,*" e che poi, di ciò pentito, rigetta l'altra scienza per tornar risoluto alla sua BEATRICE FILOSOFIA; queste ed altre simili fantasie, che là si leggono, divengon tutte figure con quella prima collegate, e tutte piene di profondi significati alla principal finzione analoghi. In somma ogni minima cosa è un enigma, o parte di esso.

Ma che cosa valgono quelle diverse finzioni? Lo scioglimento di sì prolisso indovinello non è affare di limitato ragionamento: un'estesa opera si richiede a sì alto oggetto; poichè lo sviluppo di tutta la Vita Nuova porta con se l'interpretazione di tutta la Divina Commedia, e l'esposizione di tutta la Scienza d'Amore: lavoro immenso da scoraggire qualunque anima ardimentosa. Basta però sapere che Beatrice è la mente di Dante, posta fuori di lui affinchè gl'intelligenti potessero contemplarla; basta leggere nell'enigma di che cosa una tal mente vien dichiarata *similitudine;* basta ripetere ch'ella è mente *filosofica* e non *teologica,* perchè impressa della scienza cui Pittagora mise nome filosofia,

* Rammenta che Dante nel Convito, col quale intese giovare la Vita Nuova, ci fa sapere che *morire* vale allontanarsi dalla ragione. Essendo chiaro che questa fantastica personificazione era figlia del suo caldo immaginare, ne nasce per conseguenza che il padre di Beatrice il quale *morì* era egli stesso che si diè aspetto di *morto,* cioè di uomo che *non ragiona:* "Sei savio e intendi me ch'*io non ragiono,*" diss' egli a Virgilio nell'accingersi ad entrare nel regno de'morti. E perciò la figlia *morta* d'un tal padre *morto* è la filosofia di Dante in erronea apparenza. Basti per ora questo nuovo cenno.

e non dell'altra cui si dà il nome di *teologia:* ciò basta; e se sai farne tuo pro, già il bandolo della gran matassa ti è fra le dita. Ecco che mi restringo per ora ad affermare, come risultamento dell'analisi già compiuta:

La Vita Nuova di Dante è un complesso di cifre arcane, le quali espongono la *palingenesia* o *rigenerazione* o *iniziazione* ai misteri del medio evo, che provenivano da rimota età. Il poeta stesso prendendo il carattere del *palingenio* o *rigenerato* o *iniziato* o *nuovo-nato* o *neo-fito,* situò la morte simbolica fra le due simboliche vite, la *vecchia* e la *nuova,* dalle quali sorge la *vita mistica,* cioè mista dell'una e dell'altra.

E qui tornando al punto da cui son partito, rammenterò che *palingenesia* la chiamò il Salvini, e *rigenerazione* il Trivulzio: "*παλιγγενεσια* enim, ut ipsa VOX indicat, ALTERIUS VITÆ *initium est.* Quam ob rem, ut ALTERAM VITAM *incipias* PRIORI *finem imponas* necesse est. In mutatione vitæ necessarium videtur ut MORS *inter* UTRAMQUE VITAM *intercedens,* præcedentibus *finem* imponat, et sequentibus *principium* exhibeat." (S. Basilio.)

"*La régénération* est une renaissance spirituelle. L'homme ne peut être régénéré que successivement, dans l'accroissement naturel: il doit *voir* l'image de son accroissement spirituel. Le premier acte de sa régénération s'appelle *réformation,* et il s'opère dans l'ENTENDEMENT; le second acte s'appelle *régénération,* et s'opère dans la VOLONTÉ; pour passer ensuite de la VOLONTÉ à l'ENTENDEMENT. C'est alors seulement que l'homme est régénéré, quand le *cœur pur* a réformé l'*esprit éclairé,* quand le *bon* a produit le *vrai:* autrement il n'y a point de régénération. La VOLONTÉ, qui est dans le règne spirituel, est séparée de l'*action* et de la *parole,* qui sont dans le monde naturel; mais la régénération les réunit, et identifie l'*intérieur* et l'*extérieur.*" (Swedenb.)

Questo riunire e identificare l'*esterno e l'interno,* cioè quello ch'è nel *regno spirituale* e quel ch'è nel *mondo naturale,* fu dall' Alighieri in figure espresso nel dar compimento alla sua palingenesia. Per riunirli e identificarli ei doveva indispensabilmente salire al cielo; poichè "dans tout homme il y a l'*intérieur* et *l'extérieur*: l'intérieur ne peut se former que dans *le ciel,* l'exté-

rieur se forme dans *ce monde*. Quand l'intérieur est formé dans le ciel, il correspond avec l'extérieur, il y influe et le forme; et alors les deux hommes, l'intérieur et l'extérieur, *ne font qu'un:* cette opération est la *régénération*." (Swedenborg.) Dante adunque non potea far a meno di salir nel cielo per eseguir ciò che vien qui indicato; e così appunto fece nel luogo ove dovea farlo, cioè nel termine del suo enigma mistagogico.

Egli volea dire: "NUOVA VOLONTÀ m'è creata nel cuore,* nella quale Amore mise INTELLIGENZA NUOVA; e dal cuore uscendo per conseguir VITA NUOVA salì nel cielo come *spirito peregrino*, ove compì quel sidereo pellegrinaggio ch'io descrissi nella Divina Commedia." E per esprimer ciò, finse che dal suo *cuore* uscì un SOSPIRO nel quale Amore mise INTELLIGENZA NUOVA, e che un tal sospiro, divenuto *spirito peregrino*, facesse quel pellegrinaggio nel quale, dopo aver trascorse tutte le sfere, passò nell'empireo, ov'ebbe la *mirabile visione* da lui sì graficamente colorita nell'allegorico poema. Nè manca d'indicare che già stava studiando quanto più potea per eseguire il suo disegno,

* "NUOVA m'è VOLONTÀ nel cor creata" (Bracciarone, Rime) "E conobbi il DESIO ch'era creato." (Dante, Rime.) Bracciarone da Pisa, anteriore a Dante, comincia con quel verso un'arditissima canzone contro Amore e gli amanti, dove dice ch'egli era stato *seguace di quell'Amore*, ma che in seguito si ritrasse da QUELLA SETTA: eccone pochi versi:

Crudele stato ch'è in *Amor fallace!*
Però ch'alquanto già fui suo seguace,
Vuol che testimonìa rendane dritta,
Ed alla gente rea faccia sconfitta
Che seguon lui — e cantan del lor male...
Li matti che *si copron del suo scudo,*
Il qual manco è che di ragnolo tela.
Come la gente non di lui s'accorge?...
Non già me coglieranno a QUELLA SETTA:
Alcuna volta fui a sua distretta,
Nè suo servo era, nè signor ben meo:
Miri, miri catuno, e ben si guardi
Di non in tal sommergersi servaggio,
Che adduce quanto dir puossi di male.....

L'Ascolano però a chiunque ne apostatasse dicea così:

Riguarda al fine, innanzi che comensi,
E quando offendi, perchè, come, a cui:
Non pensar ch'è LA SETTA *de' melensi*. (ACERBA.)

il che vuol dire che stava componendo il Paradiso. Ecco com'ei l'espresse al termine della Vita Nuova:

Oltre la spera che più larga gira *
Passa il SOSPIRO ch'esce del mio *cuore*;
INTELLIGENZA NUOVA, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.†

Quand'egli è giunto là dov' EL desira
Vede una donna che riceve onore,
E *luce* sì che per lo suo splendore
LO PEREGRINO SPIRITO la mira.‡

Vedela tal che quando il mi ridice
Io non l'intendo, *sì parla sottile*
Al cor dolente che lo fa parlare.

So io ch'EL parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice,§
Sì ch' io l'intendo ben, donne mie care.‖

"Appresso a questo sonetto, apparve a me una MIRABILE VISIONE,¶ nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta [Beatrice o Filosofia], infintantochè io non potessi più degnamente trattar di lei; e *di venire a ciò io studio quanto più posso*." (Vita Nuova, al termine.)

E nel vederlo *venire a ciò*, gli avrebbe detto l'Ascolano:

Dunque risorga in te la MENTE NUOVA,
Nè dubitare di veder tal pruova. (ACERBA.)

* Oltre questa spera, ch'è il primo mobile, ei pone nel poema l'empireo, sede di Dio, dove ha la mirabile visione ch'ivi descrive.

† Amore mette INTELLIGENZA NUOVA in un SOSPIRO! e più sotto questo sospiro vede e parla! e stando nell'empireo, parla al cuore ch'è in terra! e *sì parla sottile che non s'intende!* Questa sì ch'è bizzarra metafisica.

‡ Questo PEREGRINO SPIRITO è appunto il SOSPIRO personificato di cui nella precedente nota dicemmo: uscito del *cuore*, figura la NUOVA VOLONTÀ.

§ Cioè "quella Donna dell' intelletto cui Pittagora pose nome Filosofia:" Dante stesso lo ha dimostrato.

‖ E noi pure l' intenderemo quel *peregrino spirito* che *sì parla sottile* nella Divina Commedia, il quale è in sostanza Dante stesso, che pria dice di *non intendere* e poi d'*intender bene* quel cumulo di finzioni, comprese dalle donne che aveano *intelletto d'Amore*. E qui appunto ei dichiara: "Dico *donne mie care*, a dare ad intendere che son *donne* coloro a cui io parlo." Mille grazie.

¶ *Visione* ei chiama quella del poema; onde fa dirsi dal suo tritavo Cacciaguida: "Tutta tua *vision* fa manifesta" (PARAD. xvii.), e dice egli stesso alla fin del poema: "Tutta cessa mia *vision*."

E perciò il Fiorentino, sentendone in se l'effetto, sclamò all' Amore che governava quel cielo:

> S' io era sol di me, quel che creasti,
> NOVELLA MENTE, Amor, che 'l ciel governi,
> Tu il sai che col tuo *lume* mi levasti. (PARAD., i.)

E vedemmo poc'anzi che, come rigenerato, ei doveva esser duplice, NUOVA VOLONTÀ e INTELLIGENZA NUOVA, perchè ambe costituiscono la NOVELLA MENTE, O MENTE NUOVA in VITA NUOVA. Due dunque esser doveano i NEO-FITI o le PIANTE NOVELLE in lui formate; e perciò, prima ch'ei facesse l'esclamazione pur or trascritta, nell'avviarsi al sidereo viaggio chiaramente si annunzia

> *Rifatto* sì, come PIANTE NOVELLE,
> *Rinnovellate* di *novella* fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle. (PURG. ultimi versi.)

E'l glossario greco dice: "νεο-φιτος, PIANTA NOVELLA, O INIZIATO." E'l Ragon ci ricorda: "Le mot *initié*, dans son sens primitif et général, signifiait qu'il *commençait une* NOUVELLE VIE: VITAM NOVAM *inibat*. Apulée dit que l'initiation est 'la résurrection à une NOUVELLE VIE.' — L'aspirant ou postulant est celui qui demande à être initié: une fois reçu, c'est un *néophyte*, nouveau-né, ou initié." Ma udiamo un dottore della scienza occulta che ne sapea quanto Dante, e che ci spiegherà le cose più estesamente: ei ne dice assaissimo, ma a noi basterà quanto segue:

"L'homme ne peut être régénéré que successivement, dans l'accroissement naturel des *végétaux naissans*. L'homme régénéré a une VOLONTÉ NOUVELLE et un ENTENDEMENT NOUVEAU, parce que son intérieur a passé de la société des *esprits infernaux* dans la société des *anges du ciel*.* Dieu m'a fait la grace d'être corporellement *sur la terre*, et spirituellement *dans le ciel*. Le vrai homme commence à *vivre* à sa *mort*. L'instant où l'homme *meurt* est précisement celui dans lequel il *renaît*. L'homme proprement dit, qui n'est homme que par son intérieur, *ne meurt pas*, il quitte seulement son enveloppe terrestre, et il *resuscite*, avec les mêmes affections qu'il avait au moment de sa *mort*. — Un

* Quest'è appunto il passaggio che Dante fè nel suo poema.

ange m'expliqua par ordre la *régénération et ses mystères*, et chacun de ces mystères faisait naître des idées dont chacune renfermait une multitude d'autres arcanes, touchant cette régénération, dans laquelle l'homme est conçu, porté, élevé *spirituellement*, comme s'il l'était *naturellement*.* Dans le ciel la parole est dans un sens *interne* et *spirituel*, sur la terre elle présente un sens *naturel*, fait pour les hommes. Les objects spirituels sont représentés dans les naturels, et ce qui est représenté est représentatif et correspondance. La science des correspondances était chez les anciens *la science des sciences*. Cette science fut connue des Orientaux et des Egyptiens qui l'exprimèrent par des signes, par des hieroglyphes, lesquels furent méconnus dans la suite des temps, et produisirent l'idolatrie. Tout est donc image et correspondance. La fin et la cause qui appartiennent au monde *spirituel* sont donc entièrement cachés dans les objects *naturels*, lesquels sont par conséquent des correspondances. La science des correspondances peut seule ouvrir les yeux de l'esprit, dévoiler le monde spirituel et faire concevoir ce qui ne tombe pas sous les sens corporels. Ce sens intérieur a été dévoilé à quelques hommes, et sur tout par les anges, qui apperçoivent dans la parole *toute autre chose* que ce que l'homme y voit. Le sens interne de la parole contient une infinité de secrets et de mystères : les *noms*, les *usages*, les *nombres* mêmes signifient des choses spirituelles et importantes. Le sens littéral de la parole est la base et le continent du sens spirituel : *les deux sens sont unis*, comme le *corps* et l'*ame*.† Plusieurs choses dans le sens littéral sont

* A queste parole di Swedenborg, il Reghellini annoterebbe : " Un des plus illustres réformateurs du rite maçonnique fut le savant Swedenborg, né de l'évêque luthérien de Skava à Upsal.—Dans ses mystères il est dit que lorsque l'homme par une *vie nouvelle*, sainte, exemplaire, s'est réintégré dans sa dignité primitive, par des travaux qui lui ont fait recouvrer ses droits primitifs, alors il se rapproche de son Créateur par une *vie nouvelle* spéculative. Dans les instructions qu'il reçoit, il apprend les sciences occultes dans toutes leurs parties." (Esprit du Dogme de la Franche-Maçonnerie, p. 230.) Or attendi a quel che aggiunge lo svedese ierofante.

† E perciò Dante attribuisce alla sua Filosofia beatrice e *corpo* ed *anima*. Il senso *letterale* forma l'uno, lo *spirituale* fa l'altra. Vedi il Convito. E perciò egli dice avere scritto con quel doppio significato del quale molto discorre, come qui fa Swedenborg. Rileggi innanzi dalla p. 32 alla 41.

des apparences du vrai qui cachent *le vrai réel.* On peut les regarder comme des vérités, mais non pas les confirmer : *on détruirait le vrai réel.* Dès qu'on est admis dans le ciel, on connaît cette langue. Les formes varient dans les sociétés angéliques, selon les fonctions dont elles sont chargées. La sagesse des anges se forme et se perfectionne par tous les objets qu'ils peuvent voir, entendre, toucher, sentir et goûter. Tous les objets s'accordent avec leur sagesse : parce que ce sont des correspondances, des formes représentatives, et *toutes rélatives à l'intérieur des anges.* J'ai vu arriver dans les cieux des hommes *très-simples* qui tout-à-coup, partécipant de la sagesse angélique, comprenaient ce qu'ils n'avaient pu comprendre, et parlaient comme ils n'avaient jamais parlé ! * Les anges du *troisième ciel* sont tels, parce qu'ils sont dans l'*amour du Seigneur* qui ouvre le *troisième degré* de l'esprit intérieur, qui est le receptacle de toute la sagesse. Ces anges du *troisième ciel* croissent en sagesse par le moyen de l'*oreille* et non par le moyen des *yeux :* l'oreille correspond à la *perception* et l'œil à l'*intelligence.* L'homme régénéré, qui a une VOLONTÉ NOUVELLE et un ENTENDEMENT NOUVEAU, correspond aux *trois cieux,* par les *trois degrés* de son intérieur et extérieur. Ces trois degrés étant ouverts par la régénération, le premier degré qui est de l'*Amour* correspond au ciel suprême; le second degré qui est de la *Sagesse* correspond au ciel moyen; le troisième degré qui est l'*usage de l'Amour et de la Sagesse* correspond au *troisième ciel.* Dans le sens spirituel l'HOMME signifie l'intelligence du *vrai,* FEMME signifie l'affection du *bien.* Les anges seront donc éternellement hommes, *mâle* et *femelle.* Le mariage céleste, bien différent du terrestre, est *l'union de deux* en un même *esprit* et en une même *ame,* c'est le mariage de l'INTELLIGENCE et de la VOLONTÉ." (Swedenborg, *passim.*)

Ecco quelli che paiono Dante e Beatrice, uomo e donna : essi sono l'INTELLETTO NUOVO e la VOLONTÀ NUOVA del rigenerato a VITA NUOVA ; cioè *l'uso del proprio animo,* secondo la VOLONTÀ rettificata che tende alla *virtù,* e secondo l'INTELLETTO illuminato

* E perciò Dante scrisse che il significato di quel suo sogno, fatto per ingegno, era conosciuto fin dai *più semplici* : egli intendea di questi appunto.

che anela alla *verità;* perchè "*l'usage* de l'AMOUR et de la SAGESSE correspond au troisième ciel:" così Swedenborg, e così pure Dante, il quale diè a tal *uso* il nome di BEATITUDINE e lo personificò come FILOSOFIA BEATRICE: "*L'uso del nostro* ANIMO è sommamente dilettoso, e quello ch'è sommamente dilettoso a noi, quello è nostra BEATITUDINE; e qui s'intende ANIMO solamente la parte razionale, cioè la VOLONTÀ e l'INTELLETTO... *L'uso del nostro* ANIMO, ch'è nostra BEATITUDINE, è doppio, cioè pratico e speculativo: quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con *prudenzia*, con *temperanza*, con *fortezza* e con *giustizia;* quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della natura [con *fede*, con *speranza* e con *carità*]; e quest'uso del nostro ANIMO e quell'altro è nostra BEATITUDINE, siccome veder si può." (Conv.) E dove veder si può? Nella Divina Commedia, in cui cangiò L'USO DEL SUO ANIMO in sua BEATITUDINE BEATRICE. Ma non anticipiamo i nostri passi verso una meta che più tardi ci attende.

Oggetto è per me di altissima maraviglia il vedere che dopo sì lungo correr di lustri, e sì variato cangiar di vicende, la filosofia occulta abbia con tanta costanza conservato le stesse figure e'l linguaggio medesimo. Son cinque secoli e più che l'Ascolano scrivea: "*Io son dal terzo cielo trasformato* IN QUESTA DONNA: *dunque io son ella: di lei comprese forma* IL MIO INTELLETTO;" e cinque secoli dopo, lo Svedese scrive: "Les esprits me représentaient l'ENTENDEMENT HUMAIN comme une BELLE FEMME, à laquelle ils donnent une forme active et convenable à la vie de l'affection; et ils firent de manière qu'on ne peut pas décrire, mais si adroitement que les anges leur applaudirent. Des savans de notre terre étaient présens, *ils ne comprirent rien à cette représentation.*" E non bastò dunque a costoro la meditazion di periodo sì esteso per iscorgere cosa sì manifesta e confessata! Son cinque secoli e più che Dante finse aver viaggiato nell' Inferno e nel Cielo; e cinque secoli dopo, Swedenborg, affermando aver fatto lo stesso viaggio, svelò "Les merveilles du Ciel et de l'Enfer," nel volume cui diè un tal titolo; e niuno di que' tanti interpreti della Divina Commedia che da più lustri in qua vi specularono intorno, e frai quali son uomini di grande acume, di gran sapere e di grandissima

erudizione, niun di essi ha pur sospettato che que' due mistici espressero le medesime dottrine con analoghe finzioni! Un mezzo migliaio d'anni fu dunque breve spazio a far comprendere che la Beatrice di Dante altro non è che la Filosofia di Dante!

Egli scrivea nella soluzion dell'enigma: "Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si troverà *la sua camera*, cioè *l'anima in cui alberga;* ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, com'è provato di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella; ed *a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri*, perchè a lor sarà utile la sua *sentenza*, e da lor ricolta." E dice chiaro che a questi tali ei parla, e non ad altri, perchè "*non si deono le margherite gittare innanzi ai porci.*" (Convito, al termine.) Or poich'egli scrive: "Allor si troverà questa donna quando si troverà *la sua camera*, cioè *l'anima in cui alberga*," noi grideremo: L'abbiam trovata; ed aggiungeremo ch'ei facendo uscire dell'anima sua la sua Filosofia la chiamò Beatrice, e dotandola di forma visibile la mise in vista di que' tali cui bramava *manifestare lo suo mestieri;* e aggiungeremo che la *camera* qui espressa nella soluzione corrisponde alle *camere* già descritte nell'enigma, cioè quelle in cui erano gli spiriti che parlaron latino dentro Dante, i quali poscia *per operazion d'Amore* uscirono fuori di lui, nel momento in cui compir doveasi la palingenesia; e aggiungeremo che mentre la mistica donna era in cielo, con quegli angeli di Swedenborg, ella era pure in terra con l'anima di Dante, e perciò questi scrisse: "Quella Beatrice beata che vive in cielo *con gli angeli* vive in terra *colla mia anima*" (Convito); e aggiungeremo che'l mistagogo svedese spiega bastantemente chiaro questo *mito psicologico* nelle allegate parole, il quale risponde al *tipo mitologico* per cui mentre Giove avea la sapienza nella mente, questa col nome di Minerva operava pur fuori di lui; e aggiungeremo che a proprio luogo Dante ci descriverà il momento in cui questa nuova Minerva uscì da lui per andarsi poi a sospendere nel centro della gran ruota de' cieli. E ad onta di tutto ciò, *les savans de notre terre ne comprirent rien à cette représentation!*" Ma tempo è che la filosofia de' secoli cessi di parere una femmina di Firenze: l'Alighieri, che reclama la sua divina guida, ci darà i mezzi di risarcirlo di tanta

perdita; e farem vedere che fin quando ei parve folleggiare fra gl' inetti amanti, stava ragionando gran cose fra i maggiori sapienti.

Da molti libri mistici si trae che l'iniziazione, la quale era detta in greco *talete* o *telete*, figura il morire e nascere del neofito; e drittamente scrive lo Stober: "L'anima umana prova nella *morte* quasi gli stessi effetti che nella *iniziazione;* quindi le parole corrispondono alle cose: *teleutan* suona morire, *teliskesthai* essere iniziato; ed ambi derivano dalla radice *tel* che vale fine o morte; poichè la morte è fine della vita animale, e l'iniziazione è fine della vita profana." E il verbo τελεῖν vale egualmente *finire* e *iniziare*, perchè include il terminar della vita profana e il principiar della sacra. Quindi sentiam dire dai dottori della filosofia occulta: "Faire quitter au recipiendaire *le vieil homme*, l'homme du siècle, pour le revêtir de *l'homme nouveau*, de l'homme maçon, c'est le sens mystique et moral de l'INITIATION." * E de' mille sguardi solerti che vigilarono scrutatori intorno a quella Vita Nuova di Dante la quale è sì piena di figure misteriose, di sogni indicativi e di numeri simbolici, niuno giunse per sì lungo spazio a vedere qual sia la vera natura di un tal libretto, in cui la *morte* fra le due *vite* è collocata, e in cui lo stesso titolo sclama INIZIAZIONE! E se v'è chi per averlo scorto si affatichi a mostrarlo, questi n'è pagato di scherni dal mondo illuso. Ben diceva uno scrittore del secol nostro: † "Les personnes dont la conception se trouve mal à l'aise dans une enceinte resserrée, trouvent dans les écrits des anciens poètes des leçons lumineuses qui leur ouvre la carrière des hautes sciences; il ne faut pour cela que *chercher la clef des allégories, et soulever le voile ingénieux dont les documens sont couverts.* Les hommes qui ont acquis *les lumières du Premier Ordre* se cachent dans l'ombre et ne communiquent entre eux que par *signes de convention;* ils font un nombre d'élèves, et se vouent modestement à la dérision et à la domination des gens qu'ils regardent comme infiniment au dessous d'eux. S'il s'élevait un homme qui se proposât de professer ces sortes de

* Etoile Flamboyante, tom. ii, p. 240.

† Anastase, pp. 204, 205, 209. Londres, 1815. Questo romanzo mistico comincia col risorgere d'una persona morta, cioè risorta a vita nuova.

connaissances, il serait hué de tous les savans en titre, ridiculisé de tous les journaux, et banni de la société des gens du monde."

Mentre certuni cercarono compensar le mie fatiche con la moneta ch'è da costui descritta, altri le credettero degne di miglior prezzo. Nè è da maravigliare che vi sieno estimatori di sì opposta valutazione. Cotanta differenza è prodotta da quel doppio senso che Dante e Swedenborg ci hanno a chiare note significato. L'uno ci parlò ben a lungo del *dentro* e *di fuori* degli scritti suoi, e della *bontà* ch'è dentro nella sentenza, e della *bellezza* ch' è fuori nell' ornamento delle parole, e dell'allegoria ch' è "*verità* nascosa sotto bella *menzogna*," e di altre squisitissime cose che ne ha indicate. L'altro ci favellò più a lungo della sua lingua delle corrispondenze, e ne distinse minutamente il *senso spirituale* inteso dagli angeli, e 'l *senso naturale* fatto per gli uomini, con tutte le altre belle preziosità che qui sopra ne udimmo. Dante, che scrisse per gli uni e per gli altri, parl' agli angeli del terzo cielo ed agli uomini dell'ima terra; ed ognuna delle due classi l' intende in modo diverso. Quindi deriva quel protratto conflitto fra due opinioni opposte, le quali sorgono da un unica dizione anfibologica, opinioni che non mai possono conciliarsi, perchè son come l'ombra e la luce, come il sì e'l no; onde vi è apparenza che gli angeli e gli uomini non si accorderanno giammai. Gli angeli illusori, che attendendo al *senso spirituale* ne penetrano il midollo, diranno sempre che quella donna è un'idea resa idolo, cioè l'interna mente del filosofo, fatta esterno fantasma del poeta. Ma gli uomini illusi, che arrestandosi al *senso naturale* ne lambono la corteccia, gridano che quegli altri mentono per la gola, poichè colei è indubitabilmente madonna Beatrice Portinari, figlia di messer Folco e moglie di messer Simone. Ed è curiosissimo sentire che i ciechi chiamano visionarj coloro che han la fortuna di vedere ciò ch'essi non veggono. Ho detto abbastanza perchè il lettore imparziale decida in qual de' due lati ravvisa egli la verità. Uditi i testimoni, vedute le pruove, ei può costituirsi giudice fra gli angeli e gli uomini: segga dunque pro tribunali e dia la sentenza.

Un giudice competente ha già pronunciata la sentenza sua;

ma chi gli diè retta? Dirò più sotto chi sia un tal giudice, e quì porrò la sua sentenza. Si ascolti che cosa, anzi quante cose, ei si proponea di provare, e avea già cominciato a provarle in un elegante volumetto, in cui gareggian del pari e fermo ragionamento e peregrina erudizione e conoscenza estesa delle opere di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, e di autori greci e latini, di classica antichità. Ecco che scrisse:

"Mi studierò di provare: 1° essere stata opinione di molti fra gli antichi che la primitiva sapienza nacque in Egitto; 2° che ne furono autori i sacerdoti di quel popolo; 3° che i medesimi la serbarono arcanamente custodita; 4° che per l'uopo inventarono un sottil linguaggio, il quale insinuava le sue segrete significazioni fra le cose dette apertamente; 5° che di questa arcana sapienza, accompagnata dall'arcano linguaggio, si componeano principalmente i misteri; 6° che anche con siffatto linguaggio la scienza sacerdotale e i misteri passarono in Grecia; 7° che da questa scuola uscirono i primi poeti; 8° che, ad esempio de' poeti, anche i filosofi si valsero della elocuzione artificiata; 9° che le regole della stessa erano insegnate dai grammatici; 10° e che *questo modo di scrivere si conservò fino al tempo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, i quali vi si attennero nelle loro opere.* E mi studierò di provare che la Divina Commedia fu composta dal suo autore ad imitazione de' più illustri poeti dell'antichità, e ch'è condotta come una *talete*, ossia come una *iniziazione ai misteri*. Non credo che alcuno possa far le maraviglie che avendo tolto il soggetto del suo poema da cose connesse colle verità della nostra religione, lo abbia disegnato a somiglianza de' misteri de' gentili... I misteri sono stati certamente principalissimo soggetto della poesia degli antichi, o che intorno ad essi di proposito sieno stati scritti i poemi, o che sieno stati toccati di passaggio. Basterebbe rammentare il sesto libro dell' Eneide, del quale non poca parte fu trasportata da Dante nella cantica dell' Inferno, appunto perchè il poeta si propose di attenersi agli arcani pensieri di Virgilio, il quale pose in quel libro molte cose appartenenti ai misteri d'Eleusi. All' indole e alle proprietà delle *taleti* particolarmente consuona quel modo solenne e misterioso con cui Dante nell'intero poema andò svolgendo i suoi pensieri.

E soprattutto *nella sua persona* egli descrive i continuati progressi della *talete*, sino al compimento. È noto per le notizie raccolte dagli scrittori che hanno illustrata questa materia, che ogni *talete* andava a finire nell'*epopsi*, ossia nella veduta che si apriva al *miste* di quelle cose che sino allora gli erano state nascoste; ed il poema di Dante offre per tutta la prima cantica la sua vista sempre rimasta in pessima condizione; * ma dal principio del Purgatorio in poi è dipinta la progressiva purgazione della sua vista, finchè nell'ultimo canto del Paradiso giunge a discernere le somme verità della nostra religione. A suo luogo rammenterò una cosa assai nota, ancorchè non se ne sieno tratte le debite conseguenze, cioè che ne' tempi a lui vicini non si dubitò da tutt'i dotti d'Italia che il poema era scritto con oscurità, ed avea bisogno d'interpretazione; nè potea prevalere una diversa opinione, essendo allor nota la poesia per eccellenza. Ma in breve tempo sorse una novella scuola, che riportò intera vittoria sulla più antica, e ne fece cadere in dimenticanza le regole, le dottrine e'l linguaggio. Era principal carattere della vecchia scuola che conservava quasi immutabili le sue dottrine, delle quali l'intimo insegnamento era riserbato a pochi sapienti; il perchè erano consegnate ad una *misteriosa elocuzione*, di cui que' pochi aveano solamente la chiave; da siffatta stabilità di sapere si ritrassero i novelli letterati; e tolta la gelosia del segreto, cessò il bisogno e l'uso di conservarlo, mediante un cauto insegnamento." †

Così scrivéva in Napoli, dieci anni fa, il dotto magistrato Carlo Vecchioni; ma esposti appena i preliminari del meditato lavoro, si arrestò e si tacque. Forse vi fu chi gli diè un colpo alla mano, e gli fè cader la penna. Nè io ho mai aspettato ch'ei potesse colà menare a termine cotanta impresa. Ei ben si appose circa tutto ciò che intendea provare, ma nell'ultimo divisamento andò per certo fallito. Non mai in Italia rimase a tutti

* "Ierocle, espositore di Pittagora, rassomiglia l'intelletto non purgato dalle passioni all'occhio *infermo ed offuscato*, che non può mirare il lume del sole." (TASSO.) Quindi le frasi tecniche, *dar la vista* o *dar la luce al cieco*.

† Della Intelligenza della Divina Commedia, Investigazioni di Carlo Vecchioni, Vicepresidente della Suprema Corte di Giustizia. Parte I., vol. 1, al principio. Napoli, 1832, dalla stamperia di Fibreno.

ignota l'arcana tempra della Divina Commedia, perchè non mai colà fu interrotta la tradizione della segreta dottrina ch' ivi è rinchiusa; e la conoscenza di questa mena seco di necessità la conoscenza del linguaggio che ne forma la base. Incontreremo di secolo in secolo innegabili testimonianze di quanto asserisco, e vedremo per esse che la riserva degli scrittori andò diminuendo, a misura che la forza di Roma andò scemando.

Coloro che mi onorarono col titolo di scopritore de' segreti danteschi mi attribuirono un vanto che poco mi compete; molti furono que' sapienti che nelle trascorse età assai meglio di me li discernevano. In essi la scienza era ereditaria per comunicazione, in me è acquisita per meditazione; in essi piena, in me scarsa.

Coloro poi che mi chiamarono visionario e fantastico, e gli altri che giunsero a vituperarmi come calunniator di Dante e venditor di bubbole, vogliano considerar le cose ch' ho innanzi esposte, e più ancora quelle che mi farò ad esporre; vogliano leggere e confrontare le opere tutte di Dante, e le autorità degli scrittori da me addotte; e se il faranno con sincerità d'animo e con severità di esame, ho piena fiducia che cambieranno d'opinione.

Avendo pienamente provato che *La Beatrice della Vita Nuova è una figura allegorica, per confessione e dimostrazione di Dante medesimo;* avendo estesamente ciò confermato con mie riflessioni, con altrui autorità e con teorie di filosofia occulta, sento aver adempito alla mia prima promessa: ciò che ho posto come ipotesi Dante lo ha convertito in realità; e mi affretto a chiudere questo Ragionamento Primo, con qualche ultima riflessione.

Se l'Alighieri ha fatto molto per abbagliare la gente grossa, ei non ha fatto meno per illuminare la fina, ma con notabilissima differenza: ciò che vale ad ingannare l'offrì con ostensiva pompa, per illudere chi guarda e passa; ma ciò che vale a disingannare l'appiattò con somma cautela, per istruire chi s'arresta e medita: per costoro egli scrisse principalmente. Oso dire che chiunque or si farà a considerare quella tessitura di fallacie sottilissime, delle quali ponemmo in vista alcune soltanto, se non iscorge la verità, si avvede almeno della finzione; poichè "trovasi per modo assorto fra le astrazioni e'l mistero che *gli è forza* di confessare non poter essere quest' amore di Dante altro che allegorico,"

giacchè il poeta "tanto si perde in queste astrazioni che ne fa perfino dubitare se Beatrice possa mai aver esistito fuori della sua fantasia." (Trivulzio.)

Nulla di più vero. Fra le cose inesplicabili ch'ivi, fin dalle prime pagine, s'incontrano son le seguenti. Egli scrive ch'ella era *distruggitrice di tutt'i vizj e reina delle virtù*, e che fin dal nono anno, in cui se ne invaghì, Amore nol resse mai *senza il fedel consiglio della ragione*: straordinario affetto per miracolosa donna, ed effetto anche più straordinario in età sì fanciullesca! E non doveva egli gloriarsi di una passion sì nobile per un oggetto sì sublime? Eppure ripetutamente afferma essersi con somma sollecitudine industriato di ascondere ad altrui il suo affetto e la sua donna; e nol fè certo per pudibonda timidezza giovanile, la quale arrossisce di mostrarsi amante, poichè scrive aver impiegato un'arte sopraffina per fare credere alla gente che non quella, ma un'altra, fosse la fiamma sua; e ch'egli con concertato sguardo fingendo mirare un'altra, e non quella, indusse tutti gli spettatori nell'errore ch'è durato e dura fino ai dì nostri. Ma perchè sì grande studio di trarre altrui in tale inganno? Perchè occultare il suo amore per quel compendio di tutte le perfezioni, e mostrarlo poi per un'altra, che, qualunque si fosse, era sempre a colei di gran lunga inferiore? Perchè pria tanta cura di celare al mondo la sua donna, e perchè poi tanto impegno di manifestarla col suo libretto? E se colei (come fu asserito) si congiunse poscia in matrimonio all'ottimate Simon de' Bardi, perchè mai nasconder tanto il suo affetto per lei quand'era nubile, e buccinarlo tanto quand'era moglie d'altrui? Perchè, lei viva, farne sì gran mistero, e, lei morta, farne sì gran pompa, da scriverne fin un'epistola ai Principi della Terra? Perchè passar sotto silenzio ch'ella divenne consorte d'un più fortunato mortale? Perchè non chiederla per sua propria sposa, s'ei la idolatrava a sì alto eccesso, e se ambo erano della stessa condizione? Perchè, se la chiese, non dirci qual fu il motivo per cui gli fu rifiutata? Perchè, perduta senza rimedio quella suprema delizia dell'anima sua, continuò egli a chiamar sua donna colei ch'era donna d'un altro? Pensa pur quanto vuoi, ripensa pur quanto sai, non troverai mai una

plausibil risposta a tai domande, se non questa sola: Ei volle che, per quel fucato racconto, germinassero nella mente de' lettori riflessivi tanti dubbi insolubili, solo per farli accorti che quella Beatrice è un fantasma e non una realità: e già egli stesso ce lo ha confessato e dimostrato.

Ma è da notare che quantunque ei ci dichiari qual cosa un tal fantasma figuri, pure ci fa intendere che non può mostrarne a tutti la verace essenza. Non dispiaccia udir lui stesso.

Vedemmo che tanto il suo *primo* quanto il suo *secondo* amore fu per la stessa allegorica donna, la quale è detta Beatrice nell' enigma e divien Filosofia nella soluzione; con la sola differenza, che nel primo amore ei finse rimanersi in terra per vagheggiarla fra gli uomini, e nel secondo si sentì levare al cielo per andarla a contemplare fra gli angeli; quindi vedemmo il suo *spirito peregrino*, in cui Amore mise *intelligenza nuova*, salire a mirar colei "oltre la sfera che più larga gira." Ciò risulta dall'enigma, come l'analisi ci mostrò; ond'ei nella soluzione, comentando la canzone diretta a que' del terzo cielo, scrive così:

"Io sentendomi levare dal pensiero del *primo* amore alla virtù di questo [*secondo*], quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, *mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose*,* perocchè della donna [Filosofia], di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno *palesemente parlare*,† nè gli uditori erano tanto ben disposti che avessero di leggiero *le non fittizie parole* apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza *vera* come alla *fittizia*; perocchè di vero si credea del tutto che disposto fossi a quell'amore [vero] che non si credea di questo [fittizio]. Cominciai dunque a dire: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*. E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia di Dio,‡ regina di tutto, nobilissima e

* "Appoggiai la mia persona simulatamente ad una pittura"—"Ond' io mi cangio in figura d'altrui" (Vita Nuova) "Mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose." (Conv.)

† E perchè non era degna rima di volgare alcuno *palesemente parlare* della Filosofia? Il predicato di *occulta* indica perchè. Rammenta che *in rima di volgare* è il suo poema, dove Beatrice sembra essere la Teologia.

‡ Dice di Beatrice nell'enigma, con le parole d'Omero: "Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio." Paia checchè si voglia, sappiamo di chi era figlia, e sappiamo a che miri questo duplice cenno.

bellissima Filosofia,* è da vedere chi furono questi movitori e questo terzo cielo." Ed espone che un tal cielo figura la rettorica, come udimmo; ma siccome si tratta di filosofia così è chiaro che questi retori eran filosofi.

Poteva Dante spiegar chiaramente qual fosse una tal filosofia? No. E perchè? Facciamolo dire da chi lo sa.

"Remarquez bien, mon frère, que dans tous ces mystères il y eut une *double doctrine;* on la retrouve partout, à Memphis, à Samothrace, à Eleusis, etc. Partout on voit des emblèmes présentant un sens physique, et recevant une *double interprétation:* l'une naturelle et en quelque sorte matérielle, qui se trouve être à la portée des esprits les plus ordinaires; † l'autre sublime et philosophique, qui ne se communiquait qu'à des hommes de génie qui, pendant le compagnonage, avaient pénétré *le sens caché dans les allégories;* à ces derniers seulement était confiée l'étude des sciences abstraites et de la HAUTE PHILOSOPHIE".... "*Tu te connais maintenant toi même:* n'oublie jamais qu'il n'existe aucun degré de lumière et de bonheur auquel l'homme, qui rentre dans ses droits primitifs, ne puisse prétendre. N'oublie point que tu renfermes *en toi* le fil précieux à l'aide duquel tu peux sortir du labyrinthe des choses matérielles. Tu l'as reconnu: *tout ce qui s'est rendu visible pour toi, serait encore voilé à ta pensée, s'il n'eut existé dans ton intérieur.*" ‡ Indica, senza dubbio, la donna mistica che, d'interna divenendo esterna, si rende, per tal mezzo, visibile, e svela tutto il mistero.

Udimmo che *doppia è la dottrina,* e che perciò *doppia è la spiegazione;* quindi ognun intende che il discorso figurato debbe esser tale da presentare due sensi, il *morale* e l'*intellettuale;* ma chi scoprendo il primo se ne contenta, e non passa oltre, afferra, come suol dirsi, una nuvola per Giunone; il che fu ingegnosamente espresso da Sinesio così: "E vero che dee riserbarsi un ricovero fuori del tempio pei *non iniziati;* ma chi una volta si è ma-

* *Nobilissima* indica il senso interno, *bellissima,* l'esterno.

† Questa è l'interpretazione che fu fatta sinora di *tutti* gli scritti di Dante; l'altra che or ci sarà espressa resta a farsi.

‡ S. M. Ragon, Cours philosophique et interprétatif des Initiations anciennes et modernes, pp. 114, 397. Paris 1841. Quest'opera porta in fronte la sanzione del Grand' Oriente di Francia; ottenuta la quale, fu publicata.

nifestato, ed ha sciorinato pompose parole, non vale tanto a celare i suoi pensieri quanto a stuzzicare ed infiammare la natural curiosità, per cui ciascuno va frugando nelle cose arcane. Se Issione non avesse tenuta fra le mani *la finta Giunone*, e de' suoi favori non si fosse appagato, non avrebbe cessato dalle sconce insistenze. Adunque *si ponga un senso avanti un altro, e prima del migliore il peggiore*, ma abbia anche questo le sue bellezze. Così i più di quei che leggeranno *vi rimarranno presi*, sentendone diletto, *nè sospetteranno che ve ne sia un altro di maggior peso*. Ma chi abbia sortito un germe della natura divina prenderà dal *primo senso* le mosse verso un *più alto senso;* e noi a chi è mosso dalla divinità saremo pronti ad aprire finanche il santuario." (Nel Dione.) Comentatori di Dante, voi afferraste il *primo senso*, che abbaglia, e non mai il *secondo senso* che illumina; abbracciaste la *finta* Giunone, non mai la *vera:* Dante con quel che *pare* vi celò quel che *è:* ve 'l dica egli stesso con le figure dell' enigma, chè ora le comprenderete: uditelo: "Molti pieni d' invidia si procacciavano di sapere di me *quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui*. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano (per la volontà d'Amore il quale mi comandava *secondo il consiglio della ragione*) rispondea loro che Amore era quegli che così m'avea governato: dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne che questo non si poteva ricoprire.* E quando mi domandavano: *Per cui* t' ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e *nulla dicea loro*. Un giorno avvenne che questa gentilissima † sedeva in parte ove si udiano parole della regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia BEATITUDINE; ‡ e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto,§ la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che PAREVA *che sopra lei terminasse;* onde

* Non si potea ricoprire, perchè a manifesti segni l'apparenza de' suoi scritti lo mostrano amante. Ma di chi o di che? Segui ad udirlo.

† Ricordati ch'ella figura la Filosofia occulta, la qual presenta il senso *esterno* e l'*interno*, o prossimo e remoto.

‡ "La filosofia è BEATITUDINE dell'intelletto." (Conv.)

§ Se della filosofia fè una *donna*, quest'altra *donna* non può essere che un' altra scienza: ciò è chiaro. Ed ei con questa apparente coprì l'intenzionale.

molti s'accorsero del mio mirare. E tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotal *donna* distrugge la persona di costui. E, nominandola, intesi che diceano di colei che *in mezzo* era stata nella linea retta che movea della gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei.* Allora mi confortai molto, assicurandomi che *il mio segreto* non era comunicato, lo giorno, altrui *per mia vista;* ed immantinente pensai di fare di questa gentile *schermo della* VERITADE; e tanto ne mostrai in poco tempo, che il mio segreto *fu creduto sapere* dalle più persone che di me ragionavano."

Così è: dell'apparenza si valse come *schermo della* VERITADE, con l'allegoria ostensiva nascose l'intenzionale; e così dovea fare, come Sinesio ha espresso. Da tutta quanta la Vita Nuova si ritrae questa sua somma sollecitudine di celare ad altrui la sua donna (e ci svelò in essa la sua filosofia), e di far credere agl' illusi che fosse ben altra. Perchè dunque dovea svelarla poi, con indicare in essa la pretesa Portinari? Tutto è ivi così concertato come questo suo sguardo a doppia mira.

Non v'è ombra di carattere storico in quel suo scritto: basta soltanto leggerlo per sentirlo in qualche modo; basta attentamente considerarlo per esserne appieno persuaso; basta minutamente analizzarlo per iscoprirvi cento fallacie, e venire alla conclusione a cui son io venuto. Dante dipinge fantasticamente l'istante in cui s'innamorò di Beatrice, e più fantasticamente il corso del suo amoreggiamento con lei. Non mai dice di averle parlato, nè ch'ella mai gli parlasse; anzi non riferisce una sola sentenza, una sillaba sola da lei proferita; e nello scrivere che tratta di quella *bocca*, in cui distingue particolarmente il *parlare*, non le fa dire una minima *parola*. Non ce l'offre come una realità, ma come un'apparizione: ella novenne *apparve agli occhi di lui* novenne; e dopo un altro simil periodo, ella duplicemente novenne *apparve* di nuovo a lui di corrispondente età; e mentre ch' ella era in mezzo di due gentili donne *per ineffabile*

* Figurati che Dante guardi dal principio al termine le finzioni del suo enigma, affilate una dopo l'altra in linea retta: vedi la finzion ch'è *nel mezzo* dove fa morir la donna; rammenta che val *morire*, e capirai che vuol dire.

cortesia salutò lui virtuosamente; e d'un tal *saluto*, confuso con la *salute*, dice cose incredibili. Quindi quella sensibilità fittizia ch'è mista di metafisica strana; quindi quel linguaggio perplesso che colorisce immagini bislacche; quindi quel saltar frequente che fa volger la testa a chi legge; e quelle sposizioni ambigue, quelle divisioni notomizzate, quelle dichiarazioni lambiccate, che hanno dello scolastico e del sofistico; e quella confessata cautela di celar l'oggetto vero dietro l'apparente; e quel dire e ridire ch'ei scrive per que' che l'intendono, e quel temere che anche altri l'intendano; e tutto ciò per un affetto inconcepibile, destato da un equivoco *saluto*, il quale è l'unico incentivo, il solo fondamento, il nutrimento unico e solo d'un amor compassato, il quale è diviso per numeri simbolici, per periodi misurati, e per triplice divisione di spazio equidistante; d'un amore circospetto, misterioso, cabalistico; pieno di apprensioni, di diffidenze, di paure; accompagnato da sogni, da estasi, da smanie; distinto da visioni, da apparizioni, da trasformazioni; e inspirato da una donna la quale è detta gloriosa e mirabile ed è mutola e indifinibile, da una donna ch'essendo morta due anni prima camminava per la via due anni dopo, e salutava virtuosamente l'amante. Possiam ripetere di lei ciò che il filosofo Sallustio scrivea delle stravaganze mitologiche: "Per mezzo dell'apparente *assurdità*, l'anima conosce immantinente che le parole sono un *velo* sotto cui il *vero* è nascosto." E perciò coloro che, conoscendo la lingua de' misteri, sanno sotto il velo distinguere il vero, ci diranno che Dante era alunno della filosofia occulta da lor professata; ne udremo altrove le ferme asserzioni, e già più d'una ne udimmo.

Ma come mai questo fantasma allegorico divenne nella credenza altrui una donna sì reale che pare omai impossibile ridurla alla sua verace entità? Il poeta in ciò fu da altri aiutato.

Egli era già nella tomba da molti anni, quando al primo biografo di lui riuscì di fare una quasi magica operazione. Questo biografo, o piuttosto romanziere, con una mente fecondissima di curiose avventure, avea già composto il Filocopo, il Filostrato, l'Urbano, l'Ameto, la Teseide, la Fiammetta, il Ninfale Fiesolano ed altri simili racconti fittizj; avea già inventato le sue Cento Novelle famosissime, quando si compiacque inventar que-

st'altra. Gli bastò sapere che nell' infanzia del poeta una nobil donzella di Firenze, figlia di Folco Portinari, avea quel nome, per incarnar in lei la sua favola; ed ecco quella immagine dantesca aver patria, padre, condizione; eccola dotata di bellezza, di grazia, di gentilezza. Ei non sapea forse che la figlia di messer Folco si fosse maritata con messer Simone, perchè non ne disse un jota; e la fè, come pare, morir nubile; ed asserì che il poeta fanciullo erasi di lei acceso d' inestinguibile fiamma nel primo di maggio;* ed espresse con curiosa minuzia in quale casa, in qual modo, in qual circostanza ciò avvenne. Non volle degnarsi però manifestarci chi, dopo tanti anni, lo avesse informato di tutto ciò che Dante non dice affatto; giacchè questi non menziona neppur per ombra nè la patria di lei, nè il cognome di lei, nè qual ne fosse il padre, nè qual la condizione; non dice in qual giorno, in qual luogo, in qual occasione pria la vedesse: niente di tutto ciò; e pur dovea qualche cosa dirne, se avesse parlato di donna vera, in vera vita. Così al misterioso silenzio di Dante supplì la gratuita asserzion di Boccaccio, il qual fu l'ariete traviatore, dietro cui le incaute pecorelle sfilarono a due, a tre, a dieci; così fu accreditata la favoletta speciosa, la qual fu tenuta per istoria genuina, e come tale ripetuta di secolo in secolo quasi per eco crescente, fino ai dì nostri; così l'ambage eleusina divenne una biografia erotica, e la filosofia di tutt'i secoli una Fiorentina nata e morta nel duecento. Se cerchi la sorgente di tutte le fole che ne furono spacciate e credute, non rinverrai altro che la ferace fantasia d' un romanziere, contradetto da *molti* suoi contemporanei, per sua stessa confessione.† Ma qui troviamo alle prese

* Il Boccaccio in ciò è contradetto da Dante, il quale con quel suo dire, fra l'astrologico e'l cabalistico, indica ch'egli erasi invaghito della gloriosa donna della sua mente sotto il segno dell'Ariete e non sotto quello del Tauro, cioè in aprile e non in maggio; e che dovesse esser così, per imperiosa regola dell'arte, lo vedremo dimostrato nel RAGIONAMENTO TERZO.

† Tutta in gergo è quella Vita scritta dal Certaldese, il quale giunge fino a scaltrirci che *molti* tenevano Beatrice come una finzione di Dante: eccone le parole: "Molti vogliono lui [Dante] essere stato *incitatore di quello argomento* [di Beatrice], acciò prendendo leggiadra mente nel fiorentino idioma, e in rima, in lode della donna amata li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, *già fatti da lui.* Ma certo *io non lo sconsento, se io non lo volessi già affermare,* L'ORNATO PARLARE *essere sommissima parte d'ogni* SCIENZA; che non è vero." Afferma e nega ad un tempo! Che scaltrezza!

Giovanni Boccaccio e Dante Alighieri: quegli ci vuol far credere con la sua diceria in gergo, che la donna della VITA NUOVA è Beatrice Portinari; e questi ci fa comprendere con l'enigma e lo scioglimento, che la donna della sua INIZIAZIONE è "quella donna dell'intelletto cui Pittagora pose nome Filosofia" (Conv.), "la gloriosa donna della sua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare." (Vita Nuova.) A chi darem noi fede, a Giovanni Boccaccio che non sa che si chiamare così nomandola, o a Dante Alighieri che sa ben che dirsi così definendola?

Quel che ho già detto parmi assai, ma molto più è quello che a dir rimane, nel quale andran crescendo del pari l'importanza e l'interesse. Con questo RAGIONAMENTO PRIMO altro non ho fatto che stabilir la base del SECONDO e del TERZO,* ne' quali la dimostrazione del mio assunto andrà sempre più avanzandosi di consistenza e di vigore, finchè giunga a tanta luce di evidenza, a tanta forza di certitudine, da dover meritare il titolo di dimostrazione matematica: ne fo promessa e terrò parola.

Nel prepararmi a stender la mano per alzare alquanto più del settemplice velo che copre la FILOSOFIA BEATRICE di lui che fu giustamente appellato "IL MODERNO TRISMEGISTO" (Zoppio), sclamerò al lettore con un amico del Trismegisto medesimo:

Guarda che ben s' intenda,
Chè sue parole son molto profonde,
E talor hanno doppio intendimento;
Però il tuo ciglio sbenda,
E guarda il ver che dentro vi s'asconde. †

* Rivedine nella pag. 9 le due proposizioni in forma di due ipotesi, la quale fu da me data anche alla proposizione di questo *Ragionamento Primo.*

† Versi d'una canzone di Giotto, il quale effigiò Dante con tre pomi-granati nella mano: numero e simbolo misteriosi. Fu rinvenuta recentemente questa preziosa pittura a fresco, in negletto edificio antico di Firenze; e vi si adoperò più che altri il mio pregiato amico Seymour Kirkup, Esq. profondo conoscitore delle dottrine dantesche e sommo cultore delle arti belle.

FINE DEL RAGIONAMENTO PRIMO.

LONDRA,
J. Privitera, Stampatore Italiano,
30, Norfolk-St., near Middlesex Hospital.
1842.

707
15

3 2044 024 400

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER
WIDENER
MAY 0 7 2004
SEP 1 0 2004
CANCELLED
BOOK DUE